

ET Scrittori
1326



Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

Bestiario

Storie di cronopios e di famas

I racconti

Il persecutore

I re

Fine del gioco

Il gioco del mondo

Julio Cortázar
Tutti i fuochi il fuoco

Introduzione di Ernesto Franco

Einaudi

Titolo originale *Todos los fuegos el fuego*

© 1994 Eredi di Julio Cortázar

© 2005 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Traduzione di Ernesto Franco (*Riunione, La signorina Cora, L'isola a mezzogiorno, Istruzioni per John Howell, Tutti i fuochi il fuoco*) e Flaviarosa Nicoletti Rossini (*L'autostrada del sud, La salute degli infermi, L'altro cielo*)

www.einaudi.it

ISBN 88-06-17430-4

Giochi e passaggi

di Ernesto Franco

In un giorno imprecisato, che forse possiamo collocare con qualche ragione verso la metà degli anni Settanta, Julio Cortázar è seduto al tavolo di lavoro. Sta preparando l'edizione completa dei suoi racconti per una casa editrice spagnola, Alianza Editorial. Dirà nella prefazione come si sia procurato precedenti edizioni sparse di tutti i suoi libri e di come abbia iniziato a squaderarli e a graffettare i singoli racconti per ordinarli «a mio piacere» e per passarli nel modo «più comodo e razionale ai tipografi». La ripetizione meccanica dei gesti gli fa tornare alla mente il ricordo di un viaggio in Spagna di molti anni prima. Da Córdoba a Salamanca.

Julio Cortázar e la moglie Aurora arrivano in stazione con grande ritardo, si accorgono di non aver nulla da leggere per il viaggio e comprano il primo giallo che capita loro a tiro in un'edicola. Preso al filo il treno, per un po' restano a guardare il paesaggio e poi iniziano la lettura. Che si svolge così: inizia Julio, che legge una prima pagina, poi la strappa e la passa ad Aurora, la quale legge e poi la fa scivolare fuori dal finestrino mentre Julio le passa la seconda. Gli altri passeggeri, che prima chiaccheravano fra loro azzannando panini, a poco a poco si zittiscono e iniziano a guardare i due con sempre più profonda disapprovazione. Non essendo quelli ancora tempi di rigore ecologico, Cortázar e Aurora si resero conto poi che ciò che aveva provocato lo scandalo dei loro compagni di viaggio

altro non era che l'infrazione di un «interdetto», o meglio ancora «l'infrazione alla normalità tranquillizzatrice».

La storia, continua Cortázar, vale come buona approssimazione ai suoi racconti per almeno due motivi. Innanzi tutto per la misteriosa meccanica della memoria: anche i racconti «sono venuti nascendo da presunte coincidenze, inaspettate associazioni e ponti poco definibili nel tempo e nello spazio». In secondo luogo, per le storie che si narrano in quei racconti, che prendono spunto tutte da situazioni simili a quell'«aver sfogliato le pagine di qualcosa che doveva soltanto assumersi o consumarsi rigorosamente come un tutto». Cortázar conclude che «quasi sempre i personaggi di questi racconti passano, esplicabilmente o meno, dall'accettazione quotidiana di ciò che li circonda a una zona dove le cose cessano di essere come si credeva».

In due saggi famosi, veri e propri scritti dell'artefice, Cortázar ha descritto e analizzato a fondo la sua idea dell'arte del racconto, in particolare di quello breve in cui era maestro, ma l'essenza della sua visione si ritrova quasi immutata nel tempo anche in quelle parole penultime con le quali guarda a ritroso. Il tempo e lo spazio come dimensioni che contengono significati inafferrabili dalla nostra cronologica prospettiva quotidiana, l'idea del rito o della cerimonia come porte o «ponti» verso un qualcosa di parallelo che non è possibile definire, infine il fantastico come infrazione anche minima della quotidianità piuttosto che come epifania del soprannaturale. Sono queste alcune delle piste fondamentali per arrivare anche alle storie di *Tutti i fuochi il fuoco*, pubblicato in spagnolo nel 1966 e in versione integrale in italiano solo nell'edizione della Pléiade Einaudi-Gallimard del 1994.

Il libro contiene alcuni dei racconti più emblematici e memorabili dell'intero universo narrativo Cortázar. «L'autostrada del sud», il primo, che più che di un ingorgo in una sera di rientro a Parigi, la normalità, narra della sua durata, e cioè del fantastico. Già, per-

ché dopo giorni di coda le regole che abbiamo non bastano più, bisogna inventarne altre, e con esse anche quelle nuove per l'amore e la morte. Certo, tutto è transitorio e fittizio, tutto durerà quanto una coda di fine settimana, ma fin che dura la coda, da quell'universo di finzione dipende la vita vera di ogni personaggio. Oppure «La salute degli infermi». Cortázar utilizza spesso la metafora della fotografia come una delle definizioni per analogia del racconto breve, e «La salute degli infermi» è l'esatta fotografia del tessuto di menzogne che tutti noi una volta o l'altra intrecciamo intorno a una persona amata che si ammala gravemente, senza mai sapere bene, dopo un po' di tempo, chi racconti menzogne a chi e chi fra tutti sia il più ingannato. Per altri versi, un racconto quasi impossibile è «Riunione», anche solo per il fatto che ha come protagonista Che Guevara al momento del suo sbarco con Fidel Castro a Cuba. Ma qui Cortázar sceglie un registro assolutamente realistico, facendo parlare il Che in prima persona, quasi a suggerire che in questo caso il fantastico, l'infrazione della normalità, sia stata la Storia, e cioè la rivoluzione.

Tutti i racconti sono figure di una stessa visione della realtà, o forse meglio, di cosa sia, al di là di ogni immaginabile e prevedibile e dimostrabile, la verità. Ma più di tutti emblematico, più ancora del racconto che dà il titolo all'intero libro, è l'ultimo, «L'altro cielo», dove due città, Buenos Aires e Parigi, due epoche, l'Ottocento e il Novecento, due universi, quello del quotidiano e quello leggendario della letteratura e dell'avventura, vengono messi in contatto attraverso una figura urbanistica concretissima, quella dei passaggi, che esistono sia a Parigi che a Buenos Aires.

Non per caso «passaggi» è il nome dell'ultima delle quattro sezioni in cui Cortázar ordina i suoi testi secondo «affinità e atmosfere» per l'edizione Alianza, riprendendo un'idea che aveva già utilizzato per una precedente autoantologia pubblicata nel 1965 da Einaudi e intitolata *Bestiario*. I nomi delle rimanenti tre sezioni

sono, nell'ordine, «riti», «giochi», «qui e ora». In *Tutti i fuochi il fuoco* quattro racconti sono «passaggi», «La salute degli infermi», «Riunione», «L'isola a mezzogiorno», «L'altro cielo», gli altri quattro sono «giochi». Ora, se si volesse dare un senso forte alla partizione Alianza, cosa che non sembra illecita, la si potrebbe anche leggere come un percorso che porti da una zona dove regna un di più di magico e meraviglioso, i «riti», a un territorio di immediata quotidianità, i «qui e ora», passando per una via intermedia, i «giochi», parola e situazione che Cortázar prendeva con la massima serietà, per approdare in ultimo al luogo del confine essenziale ed esatto, i «passaggi», regno proprio del fantastico.

Anche visto in quest'ottica, *Tutti i fuochi il fuoco* risulterebbe un libro in perfetto equilibrio di «atmosfera» dove, come nel miglior Cortázar, il fantastico non solo non si manifesta con mostri o catene o turpitudini varie, ma non viene neppure preparato o addobbato o orchestrato: sta semplicemente lì accanto, alla svolta della via o al giro della frase, tutto in una virgola o nello spazio bianco fra due parole. In queste storie qualcosa ci dice che è la realtà che, messa a dura prova, mostra come una defaillance.

In appendice, ma per nulla con minor peso, va forse anche detto che i personaggi e le situazioni di Cortázar non vengono portati all'estremo dai deliri della ragione o da scatenate volontà di potenza, ma da una sorta di inevitabilità dei sentimenti.

D'altronde una delle migliori invenzioni di Cortázar fu proprio quel sentimento di cui detiene per sempre il copyright, quello che ci fa prendere la realtà anche per quello che non è, o non appare, con umorismo e una punta di sofferenza, quello che è difficile non nominare quando si parla di lui, il «sentimento del non esserci del tutto».

Tutti i fuochi il fuoco

A Francisco Porrúa

L'autostrada del sud

Gli automobilisti accaldati sembrano non avere storia... Come realtà, un ingorgo automobilistico impressiona ma non ci dice gran che.

ARRIGO BENEDETTI, in «L'Espresso», 21 giugno 1964.

In principio la ragazza della Dauphine aveva insistito nel calcolare il tempo, ma l'ingegnere della Peugeot 404 ormai se ne infischia. Chiunque poteva guardare il suo orologio ma era come se quel tempo legato al polso destro o il *bip bip* della radio segnassero un'altra cosa, fossero il tempo di coloro che non hanno fatto la stupidaggine di voler rientrare a Parigi per l'autostrada del sud il pomeriggio di una domenica e, appena usciti da Fontainebleau, hanno dovuto mettersi al passo, fermarsi, sei file per ciascun lato (si sa che la domenica l'autostrada del sud è interamente riservata a coloro che rientrano nella capitale), mettere in marcia il motore, avanzare tre metri, fermarsi, chiacchierare con le due suore della Due Cavalli a destra, con la ragazza della Dauphine a sinistra, guardare attraverso il retrovisore l'uomo pallido al volante di una Caravelle, invidiare ironicamente la felicità avicola della coppia della Peugeot 203 (dietro alla Dauphine della ragazza) che gioca con la sua bambina e scherza e mangia formaggio, o sopportare a tratti gli sfoghi esasperati dei ragazzini della Simca davanti alla Peugeot 404, e persino scendere dai terrapieni durante le soste ed esplorare senza allontanarsi troppo (perché non si sa mai quando le macchine più avanti riprenderanno la marcia e bisognerà correre perché quelli di dietro non comincino la guerra dei clacson e degli insulti), e così arrivare all'altezza di una Taunus davanti alla Dauphine della ragazza che guarda tutti i momenti l'ora, e

scambiare alcune frasi scoraggiate e scherzose con i due uomini che viaggiano con il bambino biondo il cui immenso divertimento in queste particolari circostanze consiste nel far correre liberamente la sua automobilina sui sedili e sul bordo posteriore della Taunus, o azzardarsi ad avanzare ancora un po', dato che non pare che le macchine davanti stiano per riprendere la marcia, e contemplare con una certa compassione l'anziana coppia che viaggia su una ID Citroën che somiglia a una gigantesca vasca da bagno viola in cui galleggiano i due vecchietti, lui facendo riposare gli avambracci sul volante con aria di paziente fatica, lei mordicchiando una mela con più applicazione che voglia.

Dopo aver visto tutto questo e fatto tutto questo per quattro volte, l'ingegnere aveva deciso di non uscire più dalla macchina e di avere fiducia che in un qualche modo la polizia avrebbe risolto l'imbottigliamento. Il caldo d'agosto si sommava a quel tempo raso pneumatici perché l'immobilità fosse ancor più snervante. Tutto sapeva di benzina, di grida scomposte dei ragazzini della Simca, di brillio insopportabile del sole che rimbalzava sui cristalli e i bordi cromati, e per colmo la sensazione contraddittoria della cattività in piena selva di macchine pensate per correre. La 404 dell'ingegnere occupava il secondo posto della corsia di destra contando dallo spartitraffico delle due carreggiate, per cui aveva altre quattro auto alla sua destra e sette alla sua sinistra, sebbene di fatto potesse vedere distintamente solo le otto auto che lo attorniavano, con i loro occupanti, che aveva già analizzato fino alla noia. Aveva chiacchierato con tutti, salvo con i ragazzi della Simca che gli riuscivano antipatici; di tratto in tratto, si era discusso sulla situazione nei più piccoli particolari, e l'impressione generale era che fino a Corbeil-Essonnes si sarebbe avanzato al passo o poco meno, ma che fra Corbeil e Juvisy il ritmo si sarebbe accelerato appena gli elicotteri e la stradale fossero riusciti a spezzare il nucleo dell'imbottigliamento. Tutti erano certi che un qualche incidente gravissimo dovesse essersi verificato in quella zo-

na, unica spiegazione per una lentezza così incredibile. E in aggiunta il governo, il caldo, le tasse, la viabilità, un luogo comune dopo l'altro, tre metri, un altro luogo comune, cinque metri, una frase sentenziosa o una maledizione repressa.

Le due suorine della Due Cavalli tenevano tanto ad arrivare a Milly-la-Fôret prima delle otto, perché portavano una cesta di verdura per la cuoca. Alla coppia della Peugeot 203 importava soprattutto non perdere i giochi alla televisione delle nove e mezzo; la ragazza della Dauphine aveva detto all'ingegnere che per lei era lo stesso arrivare più tardi a Parigi, ma che si lamentava per principio, perché le pareva un sopruso sotto-mettere migliaia di persone a un regime da carovana di cammelli. In quelle ultime ore (dovevano essere quasi le cinque ma il caldo era insopportabile) erano avanzati di una cinquantina di metri, secondo l'ingegnere, sebbene uno degli uomini della Taunus, che si era avvicinato per chiacchierare tenendo per mano il bambino con la sua automobilina, indicò ironicamente la chioma di un platano solitario e la ragazza della Dauphine si ricordò che quel platano (a meno che non fosse un castagno) si era trovato in linea con la sua macchina tanto di quel tempo che ormai non valeva più la pena di guardare l'orologio per perdersi in calcoli inutili.

Non imbruniva mai, la vibrazione del sole sulla strada e sulle carrozzerie dilatava la vertigine fino alla nausea. Gli occhiali neri, i fazzoletti con acqua di colonia in testa, i minimi stratagemmi per proteggersi, per evitare un riflesso accecante o gli scarichi dei tubi di scappamento a ogni avanzata, si organizzavano e perfezionavano, erano oggetto di comunicazione e commento. L'ingegnere scese di nuovo per sgranchirsi le gambe, scambiò qualche parola con la coppia dall'aria contadina dell'Ariane che precedeva la Due Cavalli delle suore. Dietro la Due Cavalli c'era una Volkswagen con un soldato e una ragazza che dovevano essere sposi di fresco. La terza fila verso l'esterno non lo interessava perché avrebbe dovuto allontanarsi pericolosamente dal-

la 404; vedeva colori, forme, Mercedes Benz, ID, R4, Lancia, Skoda, Mini Morris, il catalogo completo. A sinistra, sulla carreggiata opposta, si stendeva un'irraggiungibile sterpaia di Renault, Anglia, Peugeot, Porsche, Volvo; era così monotono che alla fine, dopo aver chiacchierato con i due della Taunus e aver tentato senza successo uno scambio di vedute con il solitario guidatore della Caravelle, non restava niente di meglio che tornare alla 404 e riannodare la medesima conversazione sull'ora, le distanze e il cinema con la ragazza della Dauphine.

Qualche volta arrivava uno straniero, qualcuno che scivolava fra le auto arrivando dall'altra parte della strada o dalle file esterne di destra, e portava qualche notizia probabilmente falsa ripetuta da macchina a macchina lungo caldi chilometri. Lo straniero assaporava il successo delle sue novità, i colpi delle portiere quando i passeggeri si precipitavano per commentare l'accaduto, ma in capo a un istante si udiva qualche clacson o lo strappo di un motore, e lo straniero se ne andava di corsa, zigzagando fra le auto per reintegrarsi alla sua e non rimanere esposto alla giusta collera degli altri. Così, nel corso del pomeriggio, si era saputo dello scontro di una Floride con una Due Cavalli vicino a Corbeil, tre morti e un bambino ferito, il doppio scontro di una Fiat 1500 contro un furgone Renault che era andato a schiantarsi contro un'Austin piena di turisti inglesi, il ribaltamento di un torpedone di Orly zeppo di passeggeri provenienti dall'aereo di Copenaghen. L'ingegnere era sicuro che tutto o quasi tutto fosse falso, sebbene qualcosa di grave dovesse essere accaduto vicino a Corbeil o magari nelle vicinanze di Parigi per paralizzare a tal punto la circolazione. I contadini dell'Ariane, che avevano una cascina dalle parti di Montereau e conoscevano bene la regione, raccontavano di un'altra domenica durante la quale il traffico era rimasto paralizzato per cinque ore, ma quel tempo cominciava a sembrare quasi minimo adesso che il sole, coricandosi alla sinistra della strada, versava in ogni

macchina una valanga di gelatina d'arancia che faceva ardere i metalli e offuscava la vista senza che mai una chioma d'albero sparisse del tutto alle spalle, senza che mai un'altra ombra intravista appena a distanza si avvicinasse come per poter sentire davvero che la colonna si muoveva, anche se appena, anche se occorreva fermarsi e partire all'improvviso e bruscamente inchiodare sui freni e non arrivare mai a ingranare la seconda e ancora una volta subire la bruciante delusione di passare dalla prima al folle, freno, freno a mano, stop, e così ancora e ancora e ancora.

A un certo punto, stanco di inazione, l'ingegnere si era deciso ad approfittare di una fermata particolarmente interminabile per percorrere le file di sinistra, e, lasciando alle spalle la Dauphine, aveva incontrato una DKW, un'altra Due Cavalli, una Fiat 600, e si era fermato vicino a una De Soto per uno scambio di opinioni con l'agitato turista di Washington che non capiva quasi il francese ma che doveva trovarsi alle otto in Place de l'Opéra senza fallo *you understand, my wife will be awfully anxious, damn it*, e stavano parlando di tutto un po' quando un uomo dall'aspetto di commesso viaggiatore uscì dalla DKW per raccontare che un tizio era arrivato un momento prima con la notizia che un Piper era andato a fracassarsi in piena autostrada, diversi morti. Del Piper l'americano se ne infischiaava altamente, e anche l'ingegnere che udì un coro di clacson e si affrettò a rientrare alla sua 404, trasmettendo di passata le notizie ai due della Taunus e alla coppia della 203. Riservò una spiegazione più particolareggiata per la ragazza della Dauphine mentre le macchine avanzavano lentamente di alcuni metri (adesso la Dauphine era leggermente indietro rispetto alla 404, e più tardi sarebbe stato il contrario, ma di fatto le dodici file si muovevano praticamente in blocco, come se un poliziotto invisibile in fondo all'autostrada ordinasse l'avanzata simultanea senza che nessuno potesse avere vantaggi). Piper, signorina, è un piccolo aereo da turismo. Ah. Che cattiva idea andare a fracassarsi in piena

autostrada una domenica pomeriggio. Cose da pazzi. Se almeno facesse meno caldo in queste maledette auto, se quegli alberi sulla destra restassero finalmente alle spalle, se l'ultimo numero del contachilometri cadesse finalmente nel suo buchino nero invece di continuare a restare appeso per la coda, interminabilmente.

A un certo punto (dolcemente cominciava a imbrunire, l'orizzonte di tetti di automobili si tingeva di lilla) una grande farfalla bianca si posò sul parabrezza della Dauphine e la ragazza e l'ingegnere ammirarono le sue ali nella breve e perfetta sospensione del riposo; la videro allontanarsi con una esasperata nostalgia, sorvolare la Taunus, la ID viola dei vecchietti, andare verso la Fiat 600 ormai invisibile dietro la 404, tornare verso la Simca dove una mano cacciatrice cercò inutilmente di acchiapparla, aleggiare amabilmente sopra l'Ariane dei contadini, che a quanto pareva stavano mangiando qualcosa, e perdersi poi a destra. All'imbrunire la colonna fece una prima avanzata importante, di quasi quaranta metri; quando l'ingegnere guardò distrattamente il contachilometri, la metà del 6 era sparita e un primo indizio di 7 cominciava a calarsi dall'alto. Quasi tutti ascoltavano la radio, quelli della Simca l'avevano messa a tutto volume e cantavano in coro un twist con scossoni che facevano vibrare la carrozzeria; le suore snocciolavano i grani del loro rosario, il bambino della Taunus si era addormentato con la faccia contro un finestrino, tenendo stretta la sua automobilina. A un certo punto (era già notte alta) arrivarono stranieri con altre notizie, contraddittorie come le altre già dimenticate. Non era stato un Piper ma un aliante pilotato dalla figlia di un generale. Era esatto che un furgone Renault aveva schiacciato un'Austin, ma non a Juvisy bensì quasi alle porte di Parigi; uno degli stranieri spiegò alla coppia della 203 che l'asfalto dell'autostrada aveva ceduto all'altezza d'Igny e che cinque auto si erano rovesciate perché finite con le ruote anteriori nella crepa. L'idea di una catastrofe naturale si propagò fino all'ingegnere che scrollò le spalle senza fa-

re commenti. Più tardi, pensando a quelle prime ore di buio durante le quali avevano respirato un po' più liberamente, ricordò che a un certo punto aveva tirato fuori il braccio dal finestrino per tamburellare sulla carrozzeria della Dauphine e svegliare la ragazza che si era addormentata china sul volante, senza preoccuparsi di una nuova avanzata. Forse era già mezzanotte quando una delle suore gli offrì timidamente un sandwich al prosciutto, supponendo che avesse fame. L'ingegnere lo accettò per cortesia (in realtà aveva nausea) e chiese il permesso di dividerlo con la ragazza della Dauphine, che accettò e mangiò golosamente il sandwich e la tavoletta di cioccolato che le aveva passato il commesso viaggiatore della DKW, suo vicino di sinistra. Molta gente era uscita dalle auto surriscaldate perché erano di nuovo ore che non avanzavano; si cominciava a sentire sete, ormai finite le bottiglie di limonata, la Coca-Cola e persino i vini che avevano a bordo. La prima a lamentarsi fu la bambina della 203, e il soldato e l'ingegnere abbandonarono le auto insieme con il padre della bambina per cercare acqua. Davanti alla Simca, dove la radio pareva alimento sufficiente, l'ingegnere trovò una Beaulieu occupata da una donna matura dagli occhi inquieti. No, non aveva acqua però poteva dar loro qualche caramella per la bambina. La coppia della ID si consultò un istante prima che la vecchia infilasse la mano in una borsa e ne tirasse fuori una piccola latta di succo di frutta. L'ingegnere ringraziò e volle sapere se avevano fame e se poteva esser loro utile; il vecchio mosse negativamente la testa, ma la moglie parve assentire senza parole. Più tardi la ragazza della Dauphine e l'ingegnere esplorarono insieme le file a sinistra, senza allontanarsi troppo; tornarono con alcuni biscotti e li portarono alla vecchia della ID, appena in tempo per tornare correndo alle loro auto sotto una pioggia di clacson.

A parte queste minime sortite, era così poco quello che potevano fare che le ore finivano col sovrapporsi, per essere sempre la stessa nel ricordo; a un certo pun-

to l'ingegnere pensò di cancellare quel giorno dalla sua agenda e trattenne una risata, ma più tardi, quando cominciarono i calcoli contraddittori delle suore, di quelli della Taunus e della ragazza della Dauphine, si vide che sarebbe convenuto far meglio i conti. Le radio locali avevano sospeso le trasmissioni, e solo il commesso viaggiatore della DKW aveva un apparecchio a onde corte incaponito a trasmettere quotazioni di borsa. Verso le tre del mattino sembrò che si giungesse a un tacito accordo per riposare, e fino all'alba la colonna non si mosse. I ragazzi della Simca tirarono fuori dei lettini di gomma e si coricarono di fianco all'auto; l'ingegnere abbassò gli schienali dei sedili anteriori della 404 e offrì le cuccette alle suore, che rifiutarono; prima di coricarsi un momento, l'ingegnere pensò alla ragazza della Dauphine, buona buona al volante, e senza darvi importanza le propose di scambiare le auto fino all'alba; lei rifiutò dicendo che avrebbe dormito benissimo così. Per un po' udì piangere il bambino della Taunus, coricato sul sedile posteriore dove doveva avere troppo caldo. Le suore pregavano ancora quando l'ingegnere si lasciò cadere nella cuccetta e lentamente si addormentò, ma il suo sonno era troppo vicino alla veglia e finì con lo svegliarsi sudato e inquieto, senza capire in un primo momento dove si trovasse; raddrizzandosi, cominciò a percepire i confusi movimenti provenienti dall'esterno, uno scivolare d'ombre fra le auto, e vide una sagoma che si allontanava verso il bordo dell'autostrada; indovinò le ragioni e più tardi anche lui uscì dall'auto senza far rumore e andò a liberarsi sul bordo della strada; non c'erano né cespugli né alberi, solamente i campi neri e senza stelle, una cosa simile a un muro astratto che limitasse il nastro bianco dell'asfalto con il suo fiume immobile di veicoli. Inciampò quasi nel contadino dell'Ariane, che balbettò una frase incomprensibile; all'odore della benzina, sempre percepibile sull'autostrada riscaldata, si sommava ora la presenza più acida dell'uomo, e l'ingegnere tornò il più presto possibile alla sua auto. La ragazza della

Dauphine dormiva appoggiata al volante, una ciocca di capelli sugli occhi; prima di salire sulla 404, l'ingegnere si divertì a esplorare nel buio il suo profilo, indovinando la curva delle labbra che soffiavano dolcemente. Dall'altra parte, anche l'uomo della DKW guardava la ragazza dormire, fumando in silenzio.

Il mattino avanzarono molto poco, ma fu abbastanza per far nascere in loro la speranza che nel pomeriggio si sarebbe aperta la strada verso Parigi. Alle nove arrivò uno straniero con buone notizie: avevano riempito le crepe e presto si sarebbe potuto circolare normalmente. I ragazzi della Simca accesero la radio e uno di essi si arrampicò sul tetto dell'auto e gridò e cantò. L'ingegnere disse a se stesso che la notizia era incerta quanto le altre della vigilia, e che lo straniero aveva approfittato dell'allegria del gruppo per chiedere e ottenere un'arancia che gli diede la coppia dell'Ariane. Più tardi arrivò un altro straniero con lo stesso stratagemma, ma nessuno volle dargli niente. Il caldo cominciava a salire e la gente preferiva restare dentro le auto in attesa che si concretizzassero le buone notizie. A mezzogiorno la bambina della 203 cominciò di nuovo a piangere, e la ragazza della Dauphine andò a giocare con lei e diventò amica dei genitori. Quelli della 203 non avevano fortuna: alla destra avevano l'uomo silenzioso della Caravelle, estraneo a tutto quel che avveniva attorno, alla sinistra dovevano sopportare l'esasperata indignazione del guidatore di una Floride, per il quale l'ingorgo era un affronto esclusivamente personale. Quando la bambina tornò a lamentarsi per la sete, all'ingegnere venne in mente di andare a parlare con i contadini dell'Ariane, sicuro che in quell'auto ci fosse una quantità di provviste. Con sua sorpresa i contadini si dimostrarono gentilissimi; capivano perfettamente che in una simile situazione era necessario aiutarsi, e pensavano che se qualcuno si fosse incaricato di dirigere il gruppo (la donna faceva un gesto circolare con la mano, includendo la dozzina di auto che li attorniava) non si sarebbe patito troppo fino all'arrivo a

Parigi. All'ingegnere dava fastidio l'idea di erigersi a organizzatore e preferì chiamare i due della Taunus per un abboccamento con loro e con la coppia dell'Ariane. Ne uscì l'idea di consultare successivamente tutti quelli del gruppo. Il giovane soldato della Volkswagen fu immediatamente d'accordo, e la coppia della 203 offrì le poche provviste che gli restavano (la ragazza della Dauphine aveva ottenuto un po' di granatina annacquata per la bambina, che rideva e giocava). Uno degli uomini della Taunus, che era andato a consultare i ragazzi della Simca, ottenne il loro divertito consenso; l'uomo pallido della Caravelle scrollò le spalle e disse che per lui era lo stesso, che facessero pure quel che pareva loro meglio. I vecchi della ID e la signora della Beaulieu si mostrarono visibilmente contenti, come se si sentissero più protetti. I piloti della Floride e della DKW non fecero osservazioni, e l'americano della De Soto li guardò meravigliato e disse qualcosa circa la volontà di Dio. All'ingegnere risultò facile proporre che uno degli occupanti della Taunus, nel quale aveva una fiducia istintiva, si incaricasse di coordinare le attività. A nessuno, per il momento, sarebbe mancato da mangiare, ma era necessario ottenere acqua; il capo, che i ragazzi della Simca chiamavano Taunus e basta per divertirsi, chiese all'ingegnere, al soldato e a uno dei ragazzi di esplorare la zona circostante dell'autostrada e di offrire cibi in cambio di bevande. Taunus, che evidentemente sapeva comandare, aveva calcolato che si doveva far fronte alle necessità di un giorno e mezzo come massimo, mettendosi nella prospettiva meno ottimista. Nella Due Cavalli delle suore e nell'Ariane dei contadini c'erano provviste sufficienti per tutto quel tempo, e se gli esploratori tornavano con dell'acqua il problema era risolto. Però solo il soldato tornò con una borraccia piena, il cui proprietario esigeva in cambio cibo per due persone. L'ingegnere non trovò nessuno che potesse offrire acqua, però il viaggio gli servì per notare che più in là si stavano costituendo altre cellule con problemi simili; a un certo momento l'occupan-

te di un'Alfa Romeo si rifiutò di parlare con lui dell'argomento, e gli disse di rivolgersi al rappresentante del suo gruppo, cinque auto più indietro nella stessa fila. Più tardi videro tornare il ragazzo della Simca che non era riuscito a ottenere acqua, ma Taunus calcolò che ne avevano già a sufficienza per i due bambini, per la vecchia della ID e per il resto delle donne. L'ingegnere stava raccontando alla ragazza della Dauphine il suo giro attraverso la periferia (era l'una del pomeriggio, e il sole li assediava nelle macchine) quando lei lo interruppe con un gesto e gli indicò la Simca. In due salti l'ingegnere raggiunse l'auto e immobilizzò per il gomito uno dei ragazzi, che stava sdraiandosi sul suo sedile per bere a grandi sorsi dalla borraccia che aveva portato di nascosto sotto la giacca. Al suo gesto iracondo, l'ingegnere rispose aumentando la pressione sul braccio; l'altro ragazzo scese dall'auto e si lanciò sull'ingegnere che fece alcuni passi indietro e lo aspettò quasi con pietà. Il soldato stava arrivando di corsa, e le grida delle suore diedero l'allarme a Taunus e al suo compagno; Taunus ascoltò l'accaduto, si avvicinò al ragazzo della bottiglia e gli diede due schiaffoni. Il ragazzo gridò e protestò, piagnucolando, mentre l'altro borbottava senza avere il coraggio di intervenire. L'ingegnere gli tolse la bottiglia e la tese a Taunus. Incominciarono a suonare i clacson e ciascuno tornò alla sua auto, inutilmente d'altronde, dato che la colonna avanzò appena di cinque metri.

Nell'ora della siesta, sotto un sole ancora più spietato che il giorno prima, una delle suore si tolse la cuffia e la sua compagna le bagnò le tempie con acqua di colonia. Le donne improvvisavano attività samaritane, andando da un'auto all'altra, occupandosi dei bambini affinché gli uomini fossero più liberi; nessuno si lamentava, ma il buon umore era forzato, si basava sempre sugli stessi giochi di parole, su uno scetticismo di maniera. Per l'ingegnere e per la ragazza della Dauphine sentirsi sporchi e sudati era la vessazione più grande; quasi li inteneriva la completa indifferenza dei due

contadini all'odore emanato dalle loro ascelle ogni volta che venivano a chiacchierare con loro o a ripetere qualche notizia dell'ultimo minuto. Verso sera, l'ingegnere guardò quasi per caso attraverso il retrovisore e si imbatté come sempre nella faccia pallida e dai tratti tesi dell'uomo della Caravelle, che, come il grasso pilota della Floride, si era mantenuto estraneo a qualsiasi attività. Gli sembrò che i suoi lineamenti si fossero ancor più affilati, e si domandò se non fosse malato. Ma dopo, quando, andando a chiacchierare con il soldato e la moglie, ebbe l'opportunità di guardarlo più da vicino, si disse che quell'uomo non era malato; era un'altra cosa, una separazione, per dargli un qualche nome. Il soldato della Volkswagen gli raccontò più tardi che a sua moglie faceva paura quell'uomo silenzioso che non si staccava mai dal volante e che pareva dormire a occhi aperti. Nascevano ipotesi, si creava un folklore per lottare contro l'inerzia. I bambini della Taunus e della 203 avevano fatto amicizia e se le erano date e poi avevano fatto la pace; i loro genitori si facevano visita, e la ragazza della Dauphine andava ogni tanto a vedere come stavano la vecchia della ID e la signora della Beaulieu. Quando al tramonto soffiarono bruscamente alcune raffiche di tormenta e il sole si perse fra le nubi che si alzavano a ovest, tutti si rallegrarono pensando che sarebbe rinfrescato. Caddero alcune gocce, in coincidenza con una straordinaria avanzata di quasi cento metri; lontano brillò un lampo e il caldo aumentò ancora. C'era tanta elettricità nell'atmosfera che Taunus, con un istinto che l'ingegnere ammirò senza far commenti, lasciò tranquillo il gruppo fino a sera, come se temesse gli effetti della stanchezza e del caldo. Alle otto, le donne si incaricarono di distribuire le vettovaglie; era stato deciso che l'Ariane dei contadini fosse il magazzino generale e che la Due Cavalli delle suore servisse come deposito supplementare. Taunus era andato personalmente a parlare con i capi dei quattro o cinque gruppi vicini, poi, con l'aiuto del soldato e dell'uomo della 203, portò una

quantità di alimenti agli altri gruppi, tornando ancora con acqua e un po' di vino. Fu deciso che i ragazzi della Simca cedessero i loro materassini di gomma alla vecchia della ID e alla signora della Beaulieu; la ragazza della Dauphine portò alle signore due coperte scozzesi e l'ingegnere offrì la sua macchina, che scherzosamente chiamava il wagon-lit, a coloro che ne avessero bisogno. Con sua sorpresa la ragazza della Dauphine accettò l'offerta e quella notte divise le cuccette della 404 con una delle suore; l'altra andò a dormire nella 203 con la bambina e la madre, mentre il marito passava la notte sull'asfalto, avvolto in una coperta. L'ingegnere non aveva sonno e giocò a dadi con Taunus e il suo amico; a un certo punto si unì a loro il contadino dell'Ariane e parlarono di politica bevendo qualche sorso della grappa che il contadino aveva consegnato a Taunus quel mattino. La notte non fu brutta; era rinfrescato e brillavano alcune stelle fra le nuvole.

Verso l'alba li vinse il sonno, quella necessità di stare al riparo che nasce con i chiaroscuri del giorno. Mentre Taunus dormiva vicino al bambino sul sedile posteriore, il suo amico e l'ingegnere riposarono un po' su quelli anteriori. Fra due immagini del sonno, l'ingegnere credette di udire grida distanti e vide un bagliore indistinto; il capo dell'altro gruppo venne a dire che trenta auto più in là c'era stato un principio di incendio su una Estafette, provocato da un tizio che aveva voluto cuocere clandestinamente della verdura. Taunus scherzò sull'accaduto mentre andava di macchina in macchina per vedere come avevano passato la notte tutti quanti, ma a nessuno sfuggì quel che voleva dire. Quel mattino la colonna cominciò a muoversi molto presto e vi fu un correre e un agitarsi per recuperare i materassi e le coperte, ma siccome dappertutto doveva star accadendo la stessa cosa quasi nessuno si spazientiva o suonava il clacson. A mezzogiorno erano andati avanti più di cinquecento metri, e si incominciava a scorgere l'ombra di un bosco sulla destra della strada. Si invidiava la fortuna di coloro che in quel mo-

mento potevano andare fino alla banchina e godere il fresco dell'ombra; forse c'era un ruscello, o una fontana d'acqua potabile. La ragazza della Dauphine chiuse gli occhi e pensò a una doccia che scendendo dal petto e dalla schiena le corresse per le gambe; l'ingegnere, che la guardava di soppiatto, vide due lacrime scorrere lungo le guance. Taunus, nel frattempo spintosi fino alla ID, venne a cercare le donne più giovani affinché si occupassero della vecchia che non si sentiva bene. Il capo del terzo gruppo in retroguardia aveva un medico fra i suoi uomini, e il soldato corse a cercarlo. L'ingegnere, che aveva seguito con ironica benevolenza gli sforzi dei ragazzini della Simca per farsi perdonare la loro bricconata, comprese che era giunto il momento di offrirgliene l'occasione. Con gli elementi di una tenda da campo i ragazzi coprirono i finestrini della 404, e il wagon-lit si trasformò in ambulanza affinché la vecchia riposasse in relativa oscurità. Il marito si distese al suo fianco, tenendole la mano, e li lasciarono soli con il medico. Dopo, le suore si occuparono della vecchia, che si sentiva meglio, e l'ingegnere trascorse il pomeriggio come poté, facendo visita ad altre auto e riposando in quella di Taunus quando il sole batteva troppo; solo tre volte gli toccò di correre fino alla sua auto, dove i vecchietti sembravano morire, per farla avanzare insieme con la colonna fino allo stop seguente. La notte li raggiunse senza che avessero potuto arrivare all'altezza del bosco.

Verso le due del mattino la temperatura scese, e coloro che possedevano coperte si rallegrarono di potersi coprire. Siccome la colonna non si sarebbe mossa fino all'alba (era qualcosa che si sentiva nell'aria, che giungeva dall'orizzonte di macchine immobili nella notte), l'ingegnere e Taunus sedettero a fumare e a chiacchierare con il contadino dell'Ariane e il soldato. I calcoli di Taunus non corrispondevano ormai più alla realtà, e lo disse francamente; in mattinata si sarebbe dovuto fare qualcosa per ottenere altre vettovaglie e bevande. Il soldato andò a cercare i capi dei gruppi vi-

cini, anche loro svegli, e il problema fu discusso sotto voce per non svegliare le donne. I capi avevano già parlato con i responsabili dei gruppi piú lontani, in un raggio di ottanta o cento automobili; avevano la certezza che la situazione era analoga ovunque. Il contadino conosceva bene la regione e propose che due o tre uomini di ciascun gruppo uscissero all'alba per comprare vetovaglie nelle caschine intorno, mentre Taunus si occupava di designare i piloti per le auto che restassero senza proprietario durante la spedizione. L'idea era buona e non fu difficile raccogliere denaro fra gli astanti; fu deciso che il contadino, il soldato e l'amico di Taunus andassero insieme e portassero tutte le borse, le reti e le borracce disponibili. I capi degli altri gruppi tornarono alle loro unità per organizzare spedizioni simili, e quando si fece giorno la situazione fu spiegata alle donne e fu fatto il necessario affinché la colonna potesse continuare ad avanzare. La ragazza della Dauphine disse all'ingegnere che la vecchia stava ormai meglio e che insisteva nel voler tornare nella sua ID; alle otto arrivò il medico che non vide alcun inconveniente nel fatto che la coppia tornasse alla sua auto. Comunque Taunus decise che la 404 restasse abilitata permanentemente ad ambulanza; i ragazzi, per divertirsi, fabbricarono una bandierina con una croce rossa e la fissarono all'antenna della radio. Da qualche tempo la gente preferiva uscire il meno possibile dalle proprie macchine; la temperatura continuava a scendere, e a mezzogiorno cominciarono i temporali e si videro lampi in lontananza. La moglie del contadino si affrettò a raccogliere acqua con un imbuto in una caraffa di plastica, per speciale divertimento dei ragazzi della Simca. Guardando tutto questo, chinato sul volante su cui stava un libro aperto che non lo interessava troppo, l'ingegnere si domandò come mai quelli della spedizione tardassero tanto a tornare; piú tardi Taunus lo chiamò discretamente nella sua auto e quando furono dentro gli disse che l'impresa era fallita. L'amico di Taunus fornì i particolari: le caschine erano ab-

bandonate o la gente si rifiutava di vendere qualunque cosa, adducendo i regolamenti sulle vendite a privati e sospettando che poteva trattarsi di ispettori che approfittassero delle circostanze per metterli alla prova. Nondimeno, avevano potuto portare un po' d'acqua e alcune vettovaglie, forse rubate dal soldato che sorrideva senza entrare in dettagli. Naturalmente era impossibile che si dovesse aspettare ancora molto prima che cessasse l'imbottigliamento, tuttavia i viveri di cui disponevano non erano i piú idonei per i bambini e la vecchia. Il medico, che venne verso le quattro e mezzo per visitare l'ammalata, fece un gesto di esasperazione e di stanchezza e disse a Taunus che nel suo come negli altri gruppi vicini accadeva la stessa cosa. La radio aveva parlato di un'operazione d'emergenza per liberare l'autostrada, ma, a parte un elicottero che apparve brevemente all'imbrunire, non si videro altri preparativi. Comunque, faceva sempre meno caldo, e sembrava che la gente aspettasse l'arrivo della notte per avvolgersi nelle coperte e abolire nel sonno altre ore di attesa. Dalla sua auto, l'ingegnere ascoltava le chiacchiere della ragazza della Dauphine con il commesso viaggiatore della DKW, che le raccontava storie e la faceva ridere svogliatamente. Fu sorpreso nel veder arrivare la signora della Beaulieu, che quasi mai abbandonava la sua auto, e scese per vedere se avesse bisogno di qualcosa, ma la signora era unicamente alla ricerca delle ultime notizie e si mise a parlare con le suore. Un tedio senza nome pesava su di loro all'imbrunire; speravano piú nel sonno che nelle notizie sempre contraddittorie o smentite. L'amico di Taunus andò a cercare con discrezione l'ingegnere, il soldato e l'uomo della 203. Taunus annunciò che l'occupante della Floride aveva disertato proprio allora; uno dei ragazzi della Simca aveva visto la macchina vuota, e poco dopo si era messo a cercarne il proprietario per ammazzare la noia. Nessuno conosceva molto l'uomo grasso della Floride, che tanto aveva protestato il primo giorno per poi finire con lo starsene zitto quanto il pi-

lota della Caravelle. Quando, alle cinque del mattino, non vi fu più il minimo dubbio che Floride, come si divertivano a chiamarlo i ragazzi della Simca, aveva disertato portando con sé una valigetta a mano e abbandonandone un'altra piena di camicie e biancheria, Taunus decise che uno dei ragazzi si sarebbe occupato dell'auto abbandonata per non immobilizzare la colonna. Tutti erano vagamente infastiditi da quella diserzione nel buio, e si domandavano fin dove avesse potuto arrivare Floride nella sua fuga attraverso i prati. Per il resto sembrava essere la notte delle grandi decisioni: disteso nella sua cuccetta della 404, all'ingegnere parve di udire un lamento, ma pensò che il soldato e la moglie fossero responsabili di qualcosa che, in fin dei conti, era comprensibile in piena notte e in quelle circostanze. Dopo ci ripensò e alzò la tela che copriva il finestrino posteriore; alla luce di alcune stelle vide, a un metro e mezzo, l'eterno parabrezza della Caravelle e dietro, come incollata al vetro e un po' di traverso, la faccia convulsa dell'uomo. Senza far rumore, uscì da sinistra per non svegliare le suore, e si avvicinò alla Caravelle. Poi cercò Taunus, e il soldato corse ad avvisare il medico. Evidentemente l'uomo si era suicidato prendendo qualche veleno; le poche righe a matita sull'agenda bastavano, e la lettera diretta a una certa Yvette, una donna che lo aveva abbandonato a Vierzon. Per fortuna l'abitudine di dormire nelle auto (le notti erano diventate ormai così fredde che a nessuno sarebbe venuto in mente di restare fuori) era ormai radicata e pochi si preoccupavano che altri si muovessero fra le macchine o scivolassero fino ai bordi dell'autostrada per liberarsi. Taunus poté tenere un consiglio di guerra, e il medico fu d'accordo con la sua proposta. Lasciare il cadavere al bordo dell'autostrada significava sottoporre coloro che venivano dietro a una sorpresa per lo meno penosa; portarlo più lontano, nei prati, poteva provocare la violenta ripulsa della gente del luogo, che la notte prima aveva minacciato e picchiato un ragazzo di un altro gruppo che cercava da

mangiare. Il contadino dell'Ariane e il commesso viaggiatore della DKW avevano il necessario per chiudere ermeticamente il portabagagli della Caravelle. Mentre cominciavano i lavori si unì a loro la ragazza della Dauphine, che si appese tremando al braccio dell'ingegnere. Lui le spiegò sottovoce quel che era accaduto e la restituì alla sua auto, già più tranquilla. Taunus e i suoi uomini avevano messo il corpo nel portabagagli, e il commesso viaggiatore lavorò con scotch e colla liquida alla luce della pila del soldato. Siccome la donna della 203 sapeva guidare, Taunus decise che il marito si sarebbe incaricato della Caravelle che si trovava alla destra della 203; così, il mattino, la bambina della 203 scoprì che il suo papà aveva un'altra auto, e giocò ore e ore a passare dall'una all'altra e a sistemare parte dei suoi giocattoli sulla Caravelle.

Per la prima volta il freddo si faceva sentire in pieno giorno, e nessuno pensava di togliersi la giacca. La ragazza della Dauphine e le suore fecero l'inventario dei cappotti disponibili nel gruppo. C'erano pochi pullover, che per caso facevano la loro comparsa nelle auto o in qualche valigia, coperte, qualche impermeabile o soprabito. Si stabilì una lista di priorità, si distribuirono gli indumenti per coprirsi. L'acqua mancava di nuovo e Taunus inviò tre dei suoi uomini, fra loro l'ingegnere, a cercare di stabilire un contatto con la gente del luogo. Senza che si potesse sapere perché, la resistenza esterna era totale; bastava uscire dai limiti dell'autostrada perché da qualche parte piovevano pietre. Una volta qualcuno tirò in piena notte una falce da fieno che colpì il tetto della DKW e cadde di fianco alla Dauphine. Il commesso viaggiatore divenne pallidissimo e non si mosse dalla sua auto, ma l'americano della De Soto (che non apparteneva al gruppo di Taunus ma che tutti apprezzavano per il buon umore e le risate) arrivò di corsa e dopo aver fatto volteggiare la falce la rilanciò nei prati con tutte le sue forze, bestemmiano e gridando. Tuttavia Taunus non credeva che fosse conve-

niente intensificare le ostilità; forse sarebbe stata ancora possibile una sortita per cercare acqua.

Ormai più nessuno teneva il conto di quanto fossero avanzati in quel giorno o in quei giorni; la ragazza della Dauphine pensava che fossero tra ottanta e duecento metri; l'ingegnere era meno ottimista però si divertiva a prolungare e a complicare i calcoli con la sua vicina, più che altro interessato a volte a portarla via al commesso viaggiatore della DKW, che le faceva la corte nel suo modo professionale. Quello stesso pomeriggio il ragazzo incaricato della Floride corse ad avvisare Taunus che un Ford Mercury offriva acqua a buon prezzo. Taunus rifiutò, ma all'imbrunire una delle sue sore chiese all'ingegnere un sorso d'acqua per la vecchia della ID che soffriva senza lamentarsi, sempre tenuta per mano dal marito e curata alternativamente dalle suore e dalla ragazza della Dauphine. Restava mezzo litro d'acqua, e le donne lo assegnarono all'anziana signora della Beaulieu. Quella stessa notte Taunus pagò di tasca sua due litri d'acqua; la Ford Mercury promise di ottenerne dell'altra per il giorno dopo, a prezzo doppio.

Era difficile riunirsi per discutere, perché faceva così freddo che nessuno usciva dalle auto se non per un motivo imperioso. Le batterie cominciavano a scaricarsi ed era impossibile far funzionare continuamente il riscaldamento; Taunus decise che le due macchine meglio attrezzate fossero riservate in caso di necessità agli ammalati. Avvolti in una coperta (i ragazzi della Simca avevano strappato la tappezzeria della loro auto per fabbricarsi giacche e copricapi, e altri cominciavano a imitarli), tutti cercavano di aprire il meno possibile le portiere per conservare il calore. In una di quelle notti gelate l'ingegnere udì il pianto soffocato della ragazza della Dauphine. Senza far rumore, aprì a poco a poco la portiera e tastò nel buio fino a sfiorare una guancia bagnata. Quasi senza far resistenza la ragazza si lasciò attrarre nella 404; l'ingegnere l'aiutò a distendersi nella cuccetta, la coprì con l'unica coperta e

le gettò sopra un impermeabile. L'oscurità era più densa nella macchina ambulanza, con i finestrini chiusi dai teli della tenda. A un certo punto l'ingegnere abbassò i due parasoli e vi appese la sua camicia e il suo pullover per isolare completamente l'auto. Verso l'alba lei gli disse in un orecchio che prima di cominciare a piangere aveva creduto di vedere in lontananza, verso destra, le luci di una città.

Forse era una città, ma le nebbie del mattino non lasciavano vedere neppure a venti metri. Curiosamente quel giorno la colonna avanzò abbastanza, forse duecento o trecento metri. Ciò coincise con nuovi annunci della radio (che quasi più nessuno ascoltava, tranne Taunus che si sentiva in dovere di stare al corrente); gli annunciatori parlavano enfaticamente di eccezionali misure che avrebbero liberato l'autostrada, e veniva fatto riferimento allo snervante lavoro delle squadre della stradale e delle forze di polizia. All'improvviso, una delle suore delirò. Mentre la sua compagna la contemplava atterrita e la ragazza della Dauphine le bagnava le tempie con un po' del profumo rimasto, la suora parlò di Armageddon, del nono giorno, della catena di cinabro. Il medico venne molto dopo, aprendosi il passo fra la neve che cadeva da mezzogiorno e murava a poco a poco le auto. Deplorò la mancanza di un'iniezione calmante e consigliò di trasportare la suora su un'auto con un buon riscaldamento. Taunus la sistemò nella sua macchina, e il bambino passò nella Caravelle dove c'era anche la sua amichetta della 203; giocavano con le loro automobili e si divertivano molto perché erano gli unici che non soffrivano la fame. Per tutto quel giorno e i seguenti nevicò quasi continuamente, e quando la colonna avanzava di qualche metro occorreva sgombrare con mezzi improvvisati le masse di neve che si ammassavano fra le auto.

A nessuno sarebbe venuto in mente di stupirsi per la maniera con cui si ottenevano provviste e acqua. L'unica cosa che Taunus potesse fare era di amministrare i fondi comuni e cercare di trarne il miglior

partito possibile con qualche trucco. Il Ford Mercury e un Porsche venivano ogni notte per il loro traffico di vettovaglie; Taunus e l'ingegnere si incaricavano di distribuirle secondo le condizioni fisiche di ciascuno. Incredibilmente la vecchia della ID sopravviveva, smarrita in un sopore che le donne si guardavano dal dissipare. La signora della Beaulieu, che alcuni giorni prima aveva sofferto di nausea e di vomiti, si era rimessa con il freddo ed era fra quelle che più aiutavano la suora a curare la sua compagna, sempre debole e un po' stranita. La moglie del soldato e quella del 203 si occupavano dei bambini; il commesso viaggiatore della DKW, forse per consolarsi che l'occupante della Dauphine avesse preferito l'ingegnere, trascorreva ore intere a raccontare storie ai bambini. Di notte i gruppi entravano in un'altra vita segreta e privata; le portiere si aprivano silenziosamente per lasciar entrare o uscire qualche ombra spaventata; nessuno guardava gli altri, gli occhi erano ciechi quanto il buio. Sotto coperte sporche, con mani dalle unghie lunghe, puzzando di chiuso e di biancheria non cambiata, una parvenza di felicità continuava qui e là. La ragazza della Dauphine non si era sbagliata: lontano brillava una città, e a poco a poco vi si sarebbero avvicinati. Tutte le sere il ragazzo della Simca si arrampicava sul tetto della sua macchina, vedetta incorreggibile avvolta in pezzi di tappezzeria e di stoppa verde. Stanco di esplorare l'inutile orizzonte, guardava per la millesima volta le auto che lo attorniavano; con una certa invidia scoprieva Dauphine nell'auto del 404, una mano che carezzava un collo, la fine di un bacio. Per puro scherzo, adesso che aveva riconquistato l'amicizia del 404, gridava loro che la colonna stava per muoversi; allora Dauphine doveva abbandonare 404 e tornare nella sua auto, ma subito ritornava in cerca di calore, e al ragazzo della Simca sarebbe piaciuto tanto poter portare nella sua macchina qualche ragazza di un altro gruppo, ma non era neppure il caso di pensarci con quel freddo e quella fame, senza contare che il gruppo davanti era in pie-

no stato di ostilità con quello di Taunus per una storia di un tubo di latte condensato, e, salvo le transazioni ufficiali con Ford Mercury e con Porsche, non c'era possibilità di contatti con gli altri gruppi. Allora il ragazzo della Simca sospirava scontento e tornava a fare la vedetta finché la neve e il freddo non lo obbligavano a infilarsi pieno di brividi nella sua auto.

Ma il freddo cominciò a cedere, e dopo un periodo di piogge e di venti che snervarono gli animi e aumentarono le difficoltà di approvvigionamento, seguirono giorni freschi e soleggiati durante i quali era possibile uscire dalle auto, farsi visita, riallacciare rapporti con i gruppi vicini. I capi avevano discusso la situazione, e finalmente si riuscì a fare la pace con il gruppo più avanti. Dell'improvvisa scomparsa di Ford Mercury si parlò per molto tempo senza che nessuno sapesse quel che poteva essergli successo, però Porsche continuava a venire e a controllare il mercato nero. Mai mancavano completamente l'acqua o i cibi in scatola, sebbene i fondi del gruppo diminuissero e Taunus e l'ingegnere si domandassero che cosa sarebbe successo il giorno in cui non ci fosse stato più denaro per Porsche. Si parlò di un colpo di mano, di farlo prigioniero ed esigere che rivelasse la fonte dei rifornimenti, ma in quei giorni la colonna era avanzata di un buon tratto e i capi preferirono continuare a sperare e evitare il rischio di rovinare tutto a causa di una decisione per la violenza. L'ingegnere, che aveva finito per cedere a una indifferenza quasi piacevole, si sentì, per un attimo, spaventato al timido annuncio della ragazza della Dauphine, ma poi comprese che non si poteva fare niente per evitarlo e l'idea di avere un figlio da lei finì per sembrargli naturale quanto la spartizione notturna dei viveri o i viaggi furtivi fin sul bordo dell'autostrada. Neppure la morte della vecchia della ID poteva sorprendere qualcuno. Fu necessario lavorare di nuovo in piena notte, e consolare il marito che non si rassegnava a capire. Fra due dei gruppi di avanguardia scoppiò una lite e Taunus dovette fare da arbitro e risolvere alla me-

glio la divergenza. Tutto accadeva in qualsiasi momento, senza orari prevedibili; la cosa più importante iniziò quando più nessuno ormai ne aveva la speranza, e al meno responsabile toccò di accorgersene per primo. Arrampicato sul tetto della Simca, l'allegria vedetta ebbe l'impressione che l'orizzonte fosse cambiato (era l'imbrunire, guizzava la luce rasente e meschina di un sole giallastro) e che qualcosa di inconcepibile stesse capitando a cinquecento, trecento, duecentocinquanta metri. Lo gridò a 404 e 404 disse qualcosa a Dauphine che passò rapidamente nella sua auto, quando già Taunus, il soldato e il contadino arrivavano di corsa e dal tetto della Simca il ragazzo indicava in avanti e ripeteva interminabilmente l'annuncio come se volesse convincersi che ciò che stava vedendo era vero; allora udirono la commozione, qualcosa come un pesante ma incontenibile movimento migratorio, qualcosa che si svegliava da un interminabile sopore e metteva alla prova le proprie forze. Taunus ordinò a tutti ad alta voce di tornare nelle macchine, e quasi nello stesso istante la Beaulieu, la ID, la Fiat 600 e la De Soto si mossero con uno stesso strappo. Adesso la Due Cavalli, la Taunus, la Simca e l'Ariane cominciavano a muoversi, e il ragazzo della Simca, orgoglioso di qualcosa che era come il suo trionfo, si voltava verso la 404 e agitava il braccio, mentre la 404, la Dauphine, la Due Cavalli delle suore e la DKW si mettevano a loro volta in marcia. Ma tutto stava nel sapere quanto sarebbe durata; 404 se lo chiese quasi per abitudine mentre si manteneva all'altezza di Dauphine e le sorrideva per farle coraggio. Dietro, la Volkswagen, la Caravelle, la 203 e la Floride erano anch'esse in moto, ma lentamente, un tratto in prima, poi in seconda, interminabilmente in seconda ma senza toccare la frizione come tante volte, con il piede fermo sull'acceleratore, aspettando di poter passare in terza. Tirando fuori il braccio sinistro, 404 cercò la mano di Dauphine, sfiorò appena la punta delle sue dita, vide sulla sua faccia un sorriso d'incredula speranza e pensò che sarebbero arrivati

a Parigi e che avrebbero fatto il bagno, che sarebbero andati insieme in qualche posto, a casa sua o in quella di lei a fare un bagno, a mangiare, a fare il bagno interminabilmente e a mangiare e a bere, e che poi ci sarebbero stati mobili, una camera da letto con mobili e una stanza da bagno con schiuma da barba per farsi davvero la barba, e gabinetti, pranzi e gabinetti e lenzuola, Parigi era un gabinetto e due lenzuola e l'acqua calda sul petto e sulle gambe, e una forbice per le unghie, e vino bianco, avrebbero bevuto vino bianco prima di baciarsi e sentire che profumavano di lavanda e di colonia, prima di conoscersi davvero in piena luce, fra lenzuola pulite, e tornare a fare il bagno per gioco, amarsi e fare il bagno e bere ed entrare da un parrucchiere, entrare in un bagno, carezzare le lenzuola e carezzarsi fra le lenzuola e amarsi fra la schiuma e la lavanda e gli spazzolini per i denti prima di cominciare a pensare a che cosa avrebbero fatto, al figlio e ai problemi e al futuro, e tutto ciò sempre che non si fermassero, che la colonna continuasse ad andare avanti anche se non era ancora possibile mettersi in terza, continuare così in seconda, ma continuare. Con il paraurti che sfiorava la Simca, 404 si gettò indietro sul sedile, sentì aumentare la velocità, sentì che poteva accelerare senza pericolo di sbattere contro Simca, e che la Simca accelerava senza pericolo di cozzare contro la Beaulieu, e che dietro veniva la Caravelle e che tutti acceleravano sempre di più, e che ormai era possibile passare in terza senza che il motore ne soffrisse, e la leva del cambiò innestò incredibilmente la terza e la marcia divenne più dolce e accelerò ancora, e 404 guardò intenerito e abbagliato alla sua sinistra cercando gli occhi di Dauphine. Era naturale che con tanta accelerazione le file non si mantenessero più parallele, Dauphine era andata avanti quasi di un metro e 404 le vedeva la nuca e appena il profilo, proprio quando lei si voltava per guardarlo e fargli un gesto di sorpresa nel vedere che 404 restava sempre più indietro. Tranquillizzandola con un sorriso, 404 accelerò bruscamente

ma dovette frenare quasi subito perché stava per sfiorare la Simca; suonò seccato il clacson e il ragazzo della Simca lo guardò attraverso il retrovisore e gli fece un gesto di impotenza, indicandogli con la mano sinistra la Beaulieu incollata alla sua auto. Dauphine marciava già tre metri più avanti, all'altezza della Simca, e la bambina della 203, al livello della 404, agitava le braccia e mostrava la sua bambola. Una macchia rossa a destra sconcertò 404; invece della Due Cavalli delle sore o della Volkswagen del soldato, vide una Chevrolet sconosciuta, e quasi subito la Chevrolet passò seguita da una Lancia e da una Renault 8. Alla sua sinistra gli si appaiava una ID che già cominciava a sorpassarlo di metro in metro, ma prima che fosse sostituita da una 403, 404 riuscì a distinguere ancora in avanti la 203 che nascondeva già Dauphine. Il gruppo si dislocava, non esisteva più, Taunus doveva trovarsi venti metri più avanti, seguito da Dauphine; contemporaneamente, la terza fila a sinistra restava indietro perché invece della DKW del commesso viaggiatore, 404 riusciva a vedere la parte posteriore di un vecchio furgone nero, forse un Citroën o un Peugeot. Le auto correvano in terza, sorpassandosi o perdendo terreno secondo il ritmo della propria fila, e ai lati dell'autostrada si vedevano fuggire gli alberi, alcune case fra le masse di nebbia e l'imbrunire. Poi, furono le luci rosse che tutti accendevano seguendo l'esempio di coloro che marciavano davanti, la notte che calava improvvisa. Di quando in quando suonavano i clacson, le lancette dei tachimetri salivano sempre più, alcune file correvano a settanta chilometri, altre a sessantacinque, alcune a sessanta. 404 aveva ancora avuto la speranza che l'avanzare e il retrocedere delle file gli permettesse di raggiungere di nuovo Dauphine, ma ogni minuto che passava lo convinceva che era inutile, che il gruppo si era sciolto irrevocabilmente, che non si sarebbero più ripetuti gli abituali incontri, i minimi rituali, i consigli di guerra nell'auto di Taunus, le carezze di Dauphine nella pace dell'alba, le risa dei bambini che giocavano

con le loro automobili, l'immagine della suora che contava i grani del rosario. Quando si accesero le luci dei freni della Simca, 404 ridusse la marcia con un assurdo sentimento di speranza, e subito dopo aver messo il freno a mano saltò dall'auto e corse in avanti. All'infuori della Simca e della Beaulieu (più indietro doveva esserci la Caravelle, ma non gliene importava), non riconobbe nessuna auto; attraverso finestrini diversi lo guardavano con sorpresa, e forse con scandalo, altri volti che non aveva mai visto. Suonavano i clacson, e 404 dovette tornare alla sua auto; il ragazzo della Simca gli fece un gesto amichevole, come se capisse, e indicò con fare incoraggiante in direzione di Parigi. La colonna si rimetteva in marcia, lentamente per alcuni minuti e poi come se l'autostrada fosse definitivamente sgombra. Alla sinistra della 404 correva una Taunus, e per un secondo a 404 sembrò che il gruppo si ricomponesse, che tutto rientrasse nell'ordine, che si potesse andare avanti senza distruggere nulla. Ma era una Taunus verde, e al volante c'era una donna con occhiali sfumati che guardava fissamente in avanti. Non c'era altro da fare che abbandonarsi alla marcia, adattarsi meccanicamente alla velocità delle auto che lo attorniavano, non pensare. Sulla Volkswagen del soldato doveva esserci la sua giacca di cuoio. Taunus aveva il romanzo che lui aveva letto durante i primi giorni. Un bottiglino di lavanda quasi vuoto nella Due Cavalli delle suore. E lui aveva lì vicino, e lo toccava qualche volta con la mano destra, l'orsacchiotto di felpa che Dauphine gli aveva regalato come portafortuna. Assurdamente si afferrò all'idea che alle nove e mezzo si sarebbero distribuiti i cibi, si sarebbero dovuti visitare gli ammalati, esaminare la situazione con Taunus e il contadino dell'Ariane; dopo sarebbe stata la notte, sarebbe stata Dauphine che saliva circospetta sulla sua auto, le stelle o le nuvole, la vita. Sí, doveva essere così, non era possibile che tutto ciò fosse finito per sempre. Forse il soldato poteva ottenere una razione d'acqua, che era scarseggiata durante le ultime ore; comunque si poteva con-

tare su Porsche, purch  gli si pagasse il prezzo che chiedeva. E sull'antenna della radio sventolava pazzamente la bandiera con la croce rossa, e si correva a ottanta chilometri all'ora verso le luci che crescevano a poco a poco, ormai senza pi  sapere perch  tanta fretta, perch  quella corsa nella notte fra auto sconosciute dove nessuno sapeva niente degli altri, in cui tutti guardavano fissamente in avanti, esclusivamente in avanti.

La salute degli infermi

Quando inaspettatamente zia Clelia si sentí male, in famiglia ci fu un momento di panico e per parecchie ore nessuno fu capace di reagire e di discutere un piano d'azione, neppure zio Roque che sapeva sempre trovare la soluzione piú giusta. Carlos fu chiamato per telefono in ufficio, Rosa e Pepa congedarono gli allievi di piano e solfeggio, e persino zia Clelia si preoccupò piú per mamma che per se stessa. Era sicura di non avere niente di grave, però a mamma non si potevano dare notizie inquietanti per la pressione e lo zucchero che aveva, sapevano perfettamente tutti che il dottor Bonifaz era stato il primo a capire e ad approvare che le si nascondesse la storia di Alejandro. Se zia Clelia doveva rimanere a letto, era necessario trovare una qualche scusa perché mamma non sospettasse che era malata, già la storia di Alejandro si era talmente ingarbugliata che questa proprio non ci voleva; il minimo sbaglio e avrebbe finito per sapere la verità. Sebbene la casa fosse grande, si doveva tener presente il fine udito di mamma e la sua inquietante capacità di indovinare dove ognuno si trovasse. Pepa, che aveva chiamato il dottor Bonifaz dal telefono di sopra, avvisò i fratelli che il medico sarebbe venuto il piú presto possibile e che lasciassero socchiuso il cancello perché entrasse senza suonare. Mentre Rosa e zio Roque si occupavano di zia Clelia che aveva avuto due svenimenti e si lamentava di un insopportabile mal di testa,

Carlos rimase con mamma per raccontarle le novità del conflitto diplomatico con il Brasile e leggerle le ultime notizie. Mamma era di buon umore quel pomeriggio e non le doleva il ventre come quasi sempre nell'ora della siesta. Cominciò a domandare a tutti che cosa stesse capitando da essere così nervosi, e in casa non si parlò che di bassa pressione, degli effetti nefasti degli additivi nel pane. All'ora del tè zio Roque andò a chiacchierare con mamma e Carlos poté fare un bagno e stare ad aspettare il medico. Zia Clelia pareva migliorata, ma faceva fatica a muoversi nel letto e quasi non si interessava più di ciò che tanto l'aveva preoccupata appena passato il primo giramento di testa. Pepa e Rosa facevano il turno al suo capezzale, offrendole tè e acqua senza ottenere risposta; la casa si calmò con il tramonto, e i fratelli si dissero che forse il male di zia Clelia non era grave, e che il pomeriggio dopo sarebbe già tornata a trovare mamma in camera sua come se non fosse accaduto niente.

Con Alejandro le cose erano andate molto peggio, perché Alejandro si era ammazzato in un incidente d'auto poco dopo il suo arrivo a Montevideo, dove lo aspettavano in casa di un amico ingegnere. Era quasi passato un anno, ma continuava a essere sempre il primo giorno per i fratelli e per gli zii, per tutti meno che per mamma, giacché per mamma Alejandro era in Brasile, dove una ditta di Recife gli aveva affidato l'impianto di una fabbrica di cemento. L'idea di preparare mamma, d'insinuarle che Alejandro aveva avuto un incidente e che era leggermente ferito, non li aveva neppure sfiorati dopo gli ammonimenti del dottor Bonifaz. Persino María Laura, al di là d'ogni capacità di intendere in quelle prime ore, aveva ammesso che non era possibile dare la notizia a mamma. Carlos e il padre di María Laura andarono in Uruguay a prendere il corpo di Alejandro, mentre la famiglia badava come sempre a mamma che quel giorno era sofferente e difficile. Il circolo ingegneri accettò che la veglia si facesse nella sua sede e Pepa, che era la più occupata con

mamma, non poté neppure vedere la bara di Alejandro, mentre gli altri facevano turni di un'ora e tenevano compagnia alla povera María Laura perduta in un orrore senza lacrime. Come quasi sempre, a zio Roque toccò di pensare all'immediato. Era l'alba e già parlava con Carlos, che piangeva silenziosamente il fratello con la testa posata sul panno verde della tavola da pranzo dove tante volte avevano giocato a carte. Poi si unì zia Clelia, perché mamma dormiva tutta la notte e non era il caso di preoccuparsi per lei. Con l'accordo tacito di Rosa e di Pepa, presero le prime misure, cominciando dal sequestro di «La Nación» – qualche volta mamma si faceva animo e leggeva il giornale per qualche minuto – e tutti furono d'accordo su quel che aveva pensato zio Roque. Fu così che un'impresa brasiliana offrì ad Alejandro un contratto di un anno a Recife, e Alejandro dovette rinunciare in poche ore alle sue brevi vacanze dall'amico ingegnere, fare le valige e saltare sul primo aeroplano. Mamma doveva capire che erano tempi nuovi, che gli industriali non se ne fanno niente dei sentimenti, Alejandro però avrebbe trovato certamente il modo di prendersi una settimana di vacanza a metà anno e scendere a Buenos Aires. A mamma sembrò ottimo tutto ciò, anche se pianse un pochino e si dovette darle da fiutare i suoi sali. Carlos, che sapeva farla ridere, le disse che era una vergogna piangere per il primo successo del beniamino della famiglia, e che ad Alejandro non sarebbe piaciuto sapere che ricevevano così la notizia del suo contratto. Allora mamma si tranquillizzò e disse che avrebbe bevuto volentieri un dito di malaga alla salute di Alejandro. Carlos uscì bruscamente a cercare il vino, ma fu Rosa che lo portò e che brindò con mamma.

La vita di mamma era davvero penosa, e sebbene si lamentasse poco era necessario fare tutto il possibile per tenerle compagnia e distrarla. Quando, il giorno dopo i funerali di Alejandro, si meravigliò che María Laura non fosse andata a trovarla come tutti i giovedì, Pepa andò nel pomeriggio dai Novalli per parlare con

María Laura. In quel momento zio Roque si trovava nello studio di un amico avvocato e gli stava spiegando la situazione; l'avvocato promise di scrivere immediatamente a suo fratello che lavorava a Recife (le città non erano scelte a vanvera in casa di mamma) e di organizzare la corrispondenza. Il dottor Bonifaz aveva subito visitato mamma, come per combinazione, e dopo averle controllato la vista la trovò abbastanza migliorata, ma le chiese di astenersi per alcuni giorni dal leggere i giornali. Zia Clelia si incaricò di commentarle le notizie più interessanti; per fortuna a mamma non piacevano i notiziari della radio perché erano banali e continuamente intercalavano la pubblicità a medicinali per niente seri che la gente prendeva contro ogni buon senso e così se ne andava all'altro mondo.

María Laura venne nel pomeriggio del giovedì e parlò di quanto avesse da studiare per gli esami di architettura.

– Sí, bambina, – disse mamma, guardandola con affetto. – Hai gli occhi rossi a forza di leggere, ed è male. Prendi delle compresse di hamamelis, che è quanto ci sia di meglio.

Rosa e Pepa erano là pronte a intervenire immediatamente nella conversazione, e María Laura poté resistere e persino sorridere quando mamma si mise a parlare di quel mascalzone di fidanzato che se ne era andato così lontano e quasi senza avvisare. La gioventù moderna era fatta così, la gente era diventata pazza e tutti avevano una fretta del diavolo e non avevano più tempo per niente. Dopo, mamma si perse nei risaputi aneddoti di padri e nonni, e arrivò il caffè e poi entrò Carlos con spiritosaggini e novità, e a un certo momento zio Roque si affacciò alla porta della camera e li guardò con quella sua aria bonacciona, e tutto filò liscio come doveva filare sino all'ora del riposo di mamma.

La famiglia cominciò ad abituarsi, a María Laura costò di più, in cambio però doveva venire a trovare mamma solo il giovedì; un giorno arrivò la prima lettera di Alejandro (mamma si era meravigliata già due volte del

suo silenzio) e Carlos gliela lesse ai piedi del letto. Ad Alejandro Recife era piaciuta moltissimo, parlava del porto, dei venditori di pappagalli e del sapore delle bibite, alla famiglia venne l'acquolina scoprendo che gli ananas costavano niente, e che il caffè era vero caffè e con una fragranza... Mamma chiese che le mostrassero la busta, e disse che dovevano dare il francobollo al bambino dei Marolda che era filatelico, anche se a lei non piaceva per niente che i bambini si occupassero di francobolli perché dopo non si lavavano le mani e i francobolli hanno girato chissà per quante mani.

- Li leccano per attaccarli, - diceva sempre la mamma, - e ci restano i microbi e si incubano, lo sappiamo tutti. Però daglielo lo stesso, ne ha già tanti che uno di più...

Il giorno dopo mamma chiamò Rosa e le dettò una lettera per Alejandro, con la quale gli chiese quando avrebbe potuto prendere qualche giorno di vacanza e se il viaggio non era troppo caro. Gli spiegò come si sentiva e gli parlò della promozione che avevano appena concesso a Carlos e del premio ottenuto da uno degli allievi di piano di Pepa. Gli disse anche che María Laura andava a trovarla tutti i giovedì senza saltarne uno, ma che studiava troppo e che questo era male per la vista. Quando la lettera fu terminata, mamma la firmò in fondo a matita, e ne baciò dolcemente la carta. Pepa si alzò con il pretesto di andare a cercare una busta, e zia Clelia entrò con le pastiglie delle cinque e i fiori per il vaso del cassettone.

Nulla era facile, perché in quel periodo la pressione di mamma salì ancora e la famiglia arrivò al punto di chiedersi se non ci fosse un qualche influsso inconsciente, qualcosa che trapelasse dal comportamento di tutti loro, un'inquietudine e uno scoramento che facevano male a mamma nonostante le precauzioni e la falsa allegria. Ma era impossibile, perché a forza di fingere le risate tutti avevano finito col ridere veramente con mamma, e qualche volta scherzavano fra loro e si davano manate anche se non erano con lei, e poi si guar-

davano come se si svegliassero all'improvviso, e Pepa arrossiva e Carlos accendeva una sigaretta a capo chino. In fondo, l'importante era che il tempo passasse e che mamma non si accorgesse di niente. Zio Roque aveva parlato con il dottor Bonifaz, e tutti erano del parere di continuare indefinitamente la pietosa commedia, come la definiva zia Clelia. L'unico problema erano le visite di María Laura, perché mamma naturalmente insisteva nel parlare di Alejandro, voleva sapere se si sarebbero sposati appena lui fosse tornato da Recife o se quel pazzo di suo figlio avrebbe accettato un altro contratto lontano e per tanto tempo. Non c'era altra soluzione che entrare continuamente nella camera da letto e distrarre mamma, portarle via María Laura che si manteneva quieta nella sua sedia, con le mani serrate fin quasi a farsi male, ma un giorno mamma chiese a zia Clelia perché tutti si precipitavano in quel modo quando María Laura andava a trovarla, come se fosse l'unica occasione per stare con lei. Zia Clelia scoppiò a ridere e disse che per tutti loro era un po' come vedere Alejandro in María Laura, e per questo erano contenti di stare con lei quando veniva.

- Hai ragione, María Laura è così buona, - disse mamma. - Quel bandito di mio figlio non la merita, credimi.

- Senti chi parla, - disse zia Clelia. - Ma se fai le bave quando nomini tuo figlio.

Anche mamma si mise a ridere, e si ricordò che in quei giorni doveva arrivare una lettera di Alejandro. La lettera arrivò e zio Roque la portò con il tè delle cinque. Quella volta mamma volle leggere la lettera e chiese i suoi occhiali per vedere da vicino. Lesse attentamente, come se ogni frase fosse un boccone da far girare e rigirare assaporandolo.

- I ragazzi del giorno d'oggi non hanno nessun rispetto, - disse senza dare grande importanza alla frase. - Va bene che ai miei tempi non esistevano queste macchine, ma io non avrei mai osato scrivere a macchina a mio padre, e neppure tu.

- Certamente, no - disse zio Roque. - Con il carattere che aveva il vecchio.

- Non perdi mai l'abitudine di chiamarlo vecchio, Roque. Lo sai che non mi piace sentirtelo dire, ma per te fa lo stesso. Ricorda come se la prendeva la mamma.

- E va bene. È un modo di dire, non c'entra con il rispetto.

- Molto strano, - disse mamma, togliendosi gli occhiali e guardando gli stucchi del soffitto. - Sono già cinque o sei le lettere di Alejandro, e mai una volta mi ha chiamata... Ah, ma è un segreto fra noi due. È strano, sai. Perché non mi ha chiamata così neppure una volta?

- Forse al ragazzo sembra stupido scrivertelo. Una cosa è dirti... come ti dice...?

- È un segreto, - disse mamma. - Un segreto fra il mio bambino e me.

Né Pepa né Rosa sapevano nulla di quel nomignolo, e Carlos alzò le spalle quando glielo chiedemmo.

- Cosa vuoi, zio. Tutto quel che posso fare è falsificare la firma. Penso che mamma se ne dimenticherà, non prendertela tanto.

Dopo quattro o cinque mesi, e a causa di una lettera nella quale Alejandro spiegava tutto il da fare che aveva (anche se ne era contento perché si trattava di una grande occasione per un ingegnere giovane come lui), mamma insistette che era venuto il momento che si prendesse delle vacanze e che scendesse a Buenos Aires. A Rosa, che scriveva la risposta di mamma, sembrò che dettasse più lentamente del solito, come se meditasse ogni frase.

- Va' a sapere se potrà venire, poverino, - lasciò cadere Rosa. - Sarebbe un peccato che si inimicasse l'impresario proprio adesso che gli va tanto bene ed è così contento.

Mamma continuò a dettare come se non avesse udito. La sua salute lasciava molto a desiderare e le sarebbe piaciuto vedere Alejandro anche solo per pochi giorni. Alejandro doveva anche pensare a María Laura, non perché lei credesse che trascurava la sua fidanzata, ma

perché un affetto non vive di paroline gentili e di promesse a distanza. Insomma, sperava che Alejandro le scrivesse presto qualche bella notizia. Rosa notò che mamma non baciava la lettera dopo avere firmato, ma che la fissava come se volesse inciderla nella memoria. «Povero Alejandro», pensò Rosa, e fece il segno della croce in fretta per non farsi vedere dalla mamma.

– Senti, – disse zio Roque a Carlos quando quella sera rimasero soli per la loro partita a domino, – credo che non andrà sempre liscia. Dovremo inventare qualcosa di plausibile, oppure finirà per accorgersene.

– Non so che dirti, zio. L'unica sarebbe che Alejandro rispondesse in maniera da tenerla tranquilla ancora per qualche tempo. È così delicata, poverina, che non possiamo pensare neanche...

– Chi ha detto niente, ragazzo. Però ti dico che tua madre è di quelle che non mollano. È di famiglia, mio caro.

Mamma lesse senza fare commenti la risposta evasiva di Alejandro, il quale avrebbe cercato di ottenere delle ferie appena avesse consegnato l'installazione del primo settore. Quando quel pomeriggio arrivò María Laura, le chiese d'intercedere affinché Alejandro venisse magari solo per una settimana a Buenos Aires. María Laura disse dopo a Rosa che mamma glielo aveva chiesto nell'unico momento in cui nessuno poteva sentirla. Zio Roque fu il primo a suggerire ciò che tutti avevano già pensato tante volte senza avere il coraggio di dirlo apertamente, e quando mamma dettò a Rosa un'altra lettera per Alejandro, insistendo che venisse, fu deciso che non restava altro rimedio che fare il tentativo e stare a veder se mamma era in condizioni di ricevere la prima notizia spiacevole. Carlos si consultò con il dottor Bonifaz e questi consigliò prudenza e alcune gocce. Lasciarono passare il tempo necessario, e un pomeriggio zio Roque andò a sedere ai piedi del letto di mamma, mentre Rosa preparava il mate e guardava attraverso la finestra del balcone, accanto al cassettone delle medicine.

- Pensa che solo adesso comincio a capire la ragione per la quale quel demonio di mio nipote non si decide a venirci a trovare, - disse zio Roque. - È che non ha voluto addolorarti, sapendo che non stai ancora bene.

Mamma lo guardò come se non capisse.

- Oggi hanno telefonato i Novalli, pare che María Laura abbia ricevuto notizie da Alejandro. Sta bene, ma per alcuni mesi non potrà affrontare un viaggio.

- Perché non potrà affrontare un viaggio? - domandò mamma.

- Perché ha qualcosa a un piede, pare. Alla caviglia, credo. Bisognerà chiederlo a María Laura, che ci dica che cosa è successo. Novalli padre ha parlato di una frattura o qualcosa del genere.

- Frattura della caviglia? - disse mamma.

Prima che zio Roque potesse rispondere, Rosa era già là con la boccetta dei sali. Il dottor Bonifaz arrivò subito, e tutto passò in poche ore, ma furono ore lunghe e il dottor Bonifaz non li lasciò fino a notte inoltrata. Solo due giorni dopo, mamma si sentì sufficientemente ristabilita per chiedere a Pepa di scrivere ad Alejandro. Quando Pepa, che non aveva capito bene, entrò come sempre con il block e la matita, mamma chiuse gli occhi e negò con la testa.

- Scrivigli tu, direttamente. Digli che si curi.

Pepa obbedì, non sapeva perché scriveva una frase dopo l'altra dato che mamma non avrebbe letto la lettera. Quella sera disse a Carlos che mentre scriveva accanto al letto di mamma, aveva avuto l'assoluta certezza che mamma non avrebbe né letto né firmato la lettera. Continuava a tenere gli occhi chiusi e non li aprì se non all'ora della tisana; pareva si fosse dimenticata, che stesse pensando ad altro.

Alejandro rispose con il tono più naturale del mondo, spiegando che non aveva voluto raccontarle della frattura per non addolorarla. In principio si erano sbagliati e gli avevano messo un gesso che poi avevano dovuto cambiare, ma adesso stava meglio ed entro alcune settimane avrebbe cominciato a camminare. In-

somma ne aveva per circa due mesi, il guaio era che il suo lavoro era rimasto spaventosamente indietro nel momento più delicato, e...

Carlos, che leggeva la lettera ad alta voce, ebbe l'impressione che la mamma non lo ascoltasse come le altre volte. Di quando in quando guardava l'orologio, segno in lei d'impazienza. Alle sette Rosa doveva portarle il brodo con le gocce del dottor Bonifaz, ed erano le sette e cinque.

– Bene, – disse Carlos piegando la lettera. – Vedi che tutto procede bene, non è capitato niente di grave al ragazzo.

– Certo, – disse mamma. – Senti, di' a Rosa che si spicci, per favore.

María Laura mamma l'ascoltò attentamente, mentre spiegava la frattura di Alejandro, e persino le disse di raccomandargli certe frizioni che avevano fatto tanto bene a suo padre quando era caduto da cavallo a Matanzas. Quasi subito, come se facesse parte della stessa frase, chiese se non le potevano dare qualche goccia d'essenza d'arancio che sempre le snebbiava la testa.

La prima a parlare fu María Laura, quello stesso pomeriggio. Lo disse a Rosa in salotto, prima di andare via, e Rosa restò a guardarla come se non potesse credere a quel che aveva udito.

– Scusa, – disse Rosa, – come puoi immaginare una cosa simile?

– Non la immagino, è la verità, – disse María Laura. – Io non torno più qui, Rosa, chiedetemi quello che volete, ma io non entro più in quella stanza.

In fondo a nessuno sembrò troppo assurdo quel capriccio di María Laura, ma zia Clelia riassunse il sentimento di tutti quando disse che in una casa come la loro un dovere era un dovere. Toccò a Rosa di andare dai Novalli, ma María Laura ebbe un attacco di pianto talmente isterico che non si poté fare a meno di prendere atto della sua decisione; Pepa e Rosa, quello stesso pomeriggio, cominciarono a fare commenti su quel po' po' di studi di quella povera ragazza e di quanto

fosse stanca. Mamma non disse nulla, e quando arrivò giovedì non chiese di María Laura. Quel giovedì erano esattamente dieci mesi che Alejandro era partito per il Brasile. L'impresa era così soddisfatta del suo operato che alcune settimane dopo gli propose il rinnovo del contratto per un anno ancora, sempre che accettasse di trasferirsi immediatamente a Belén per impiantare un'altra fabbrica. A zio Roque sembrava una cosa formidabile, un grande trionfo per un ragazzo così giovane.

– Alejandro è sempre stato il più intelligente, – disse mamma. – Così come Carlos è il più costante.

– Hai ragione, – disse zio Roque domandandosi di colpo che mosca avesse mai punto quel giorno María Laura. – La verità è che hai fatto dei figli che valgono la pena, sorella.

– Oh sí, non posso lamentarmi. Al loro padre sarebbe piaciuto vederli grandi. Le ragazze così buone e Carlos così tutto casa.

– E Alejandro con un così bell'avvenire.

– Ah, sí, – disse mamma.

– Pensa solo al nuovo contratto che gli hanno offerto... Insomma, quando te la sentirai risponderai a tuo figlio, deve avere la coda fra le gambe pensando che la notizia del rinnovo non ti è piaciuta.

– Ah, sí, – ripeté mamma guardando il soffitto. – Di' a Pepa che gli scriva, lei sa.

Pepa scrisse, senza essere molto sicura su ciò che doveva dire ad Alejandro, convinta però che era sempre meglio avere un testo completo per evitare contraddizioni nelle risposte. Alejandro, da parte sua, si rallegrò molto che mamma avesse capito l'opportunità che gli si presentava. La caviglia andava molto bene, appena avesse potuto avrebbe chiesto qualche giorno per stare con loro almeno due settimane. Mamma assentì con un lieve cenno, e domandò se era già arrivata «La Razón» affinché Carlos le leggesse le notizie. In casa tutto procedeva con ordine senza alcuno sforzo, adesso che sembravano finiti gli spaventi e la salute di mam-

ma si manteneva stazionaria. I figli le tenevano compagnia a turno, zio Roque e zia Clelia entravano e uscivano ad ogni momento. Carlos leggeva il giornale a mamma la sera, e Pepa il mattino. Rosa e zia Clelia si occupavano delle medicine e dei bagni, zio Roque prendeva il mate nella sua stanza due o tre volte al giorno. Mamma non era mai sola, non domandava mai di María Laura; ogni tre settimane riceveva senza fare commenti le notizie di Alejandro; diceva a Pepa di rispondergli e parlava d'altro, sempre intelligente e gentile e distante. Fu in quell'epoca che zio Roque cominciò a leggerle le notizie della tensione con il Brasile. Le prime le aveva scritte sugli orli del giornale, però mamma non si preoccupava della perfezione della lettura e dopo alcuni giorni zio Roque si abituò a inventare su due piedi. In principio accompagnava gli inquietanti dispacci con qualche commento sui problemi che potevano derivare ad Alejandro e agli altri argentini in Brasile, ma siccome mamma non sembrava preoccupata tralasciò di insistervi sebbene ogni due o tre giorni aggravasse un pochino la situazione. Nelle lettere di Alejandro si faceva riferimento alla probabilità di una rottura delle relazioni diplomatiche, benché il ragazzo fosse il solito ottimista e fosse convinto che le cancellerie avrebbero composto il conflitto.

Mamma non faceva commenti, forse perché mancava ancora molto prima che Alejandro potesse chiedere un permesso, ma una sera chiese improvvisamente al dottor Bonifaz se la situazione con il Brasile era davvero così grave come dicevano i giornali.

– Con il Brasile? Ebbene, sí, le cose non vanno molto bene, – disse il medico. – Speriamo che il buon senso degli uomini di governo...

Mamma lo guardava come sorpresa che le avesse risposto senza esitare. Sospirò lievemente e cambiò discorso. Quella sera fu più animata del solito, e il dottor Bonifaz si ritirò soddisfatto. Il giorno dopo si ammalò zia Clelia; gli svenimenti sembravano cosa passeggera, ma il dottor Bonifaz parlò con zio Roque e

consigliò di ricoverare zia Clelia in una clinica. A mamma, che in quel momento ascoltava le notizie dal Brasile portatele da Carlos con il giornale della sera, dissero che zia Clelia era in preda a una emicrania che non le permetteva di muoversi dal letto. Ebbero tutta la notte per pensare a quel che avrebbero fatto, ma zio Roque era come annichilito dopo avere parlato con il dottor Bonifaz, e toccò decidere a Carlos e alle ragazze. A Rosa venne in mente la fattoria di Manolita Valle e l'aria pura; il secondo giorno dell'emicrania di zia Clelia, Carlos avviò la conversazione con tale abilità che fu come se mamma in persona avesse consigliato un periodo di riposo nella fattoria di Manolita, che avrebbe fatto tanto bene a Clelia. Un collega d'ufficio di Carlos si offrì di accompagnarla con la sua macchina, dato che il treno era una fatica con quell'emicrania. Zia Clelia per prima volle salutare mamma, così che le raccomandasse di non prendere freddo in quelle automobili di adesso e di ricordarsi tutte le sere dei fruttini lassativi.

- Clelia era molto congestionata, - disse mamma a Pepa nel pomeriggio. - Mi ha fatto una brutta impressione, sai.

- Oh, con qualche giorno in campagna si rimetterà perfettamente. Si era un po' stancata in questi ultimi mesi; mi ricordo che Manolita le aveva detto di andare a tenerle compagnia in campagna.

- Sí? È strano, non me lo ha mai detto.

- Per non darti un dispiacere, suppongo.

- E quanto starà, bambina?

Pepa non lo sapeva, ma lo avrebbe subito domandato al dottor Bonifaz, poiché era lui che aveva consigliato il cambiamento d'aria. Mamma non tornò sull'argomento se non alcuni giorni dopo (zia Clelia intanto aveva avuto una sincope in clinica, e Rosa faceva il turno con zio Roque per starle vicino).

- Mi domando quando tornerà Clelia, - disse mamma. - Andiamo, per una volta che quella poverina si decide a lasciarti e a cambiare un po' aria...

– Sí, ma non aveva niente, avete detto voi.

– Certo che non è niente. Adesso si sarà fermata perché le piace, o per tenere compagnia a Manolita, lo sai che sono grandi amiche.

– Telefona alla fattoria e fatti dire quando tornerà, disse mamma.

Rosa telefonò alla fattoria e le dissero che zia Clelia stava meglio, ma che si sentiva ancora un po' debole, sicché ne approfittava per rimanere. C'era tempo splendido a Olavarría.

– Non mi piace questa storia, – disse mamma. – Clelia avrebbe dovuto essere già tornata.

– Fammi il piacere, mamma, non è il caso che ti preoccupi tanto. Perché non cerchi di migliorare tu il più presto possibile e così te ne vai con Clelia e Manolita a prendere il sole in campagna?

– Io? – disse mamma, dando a Carlos un'occhiata mista a stupore a scandalo e a insulto. Carlos scoppiò a ridere per nascondere i suoi sentimenti (zia Clelia era gravissima, Pepa aveva appena telefonato) e la baciò sulle guance come si fa con una bambina capricciosa. – Mamma stupidina, – disse, cercando di non pensare a niente.

Quella notte mamma dormì male e fin dall'alba domandò di Clelia, come se a quell'ora si potessero avere notizie dalla fattoria (zia Clelia era appena spirata, e avevano deciso di vegliarla all'obitorio). Alle otto chiamarono la fattoria dal telefono del salotto, affinché mamma potesse ascoltare la conversazione, e fortunatamente zia Clelia aveva trascorso una nottata abbastanza buona, benché il medico di Manolita continuasse a consigliarle di fermarsi fino a quando il tempo restava al bello. Carlos era molto contento che quel giorno l'ufficio restasse chiuso per l'inventario e il bilancio, e andò in pigiama a prendere il mate ai piedi del letto di mamma e a intrattenersi con lei.

– Senti, – disse mamma, – credo che dovremmo scrivere ad Alejandro di venire a trovare la zia. È sempre stato il preferito di Clelia, ed è giusto che venga.

– Ma se zia Clelia non ha niente, mamma. Se Alejandro non è potuto venire a trovare te, figurati se...

– Riguarda lui solo, – disse mamma. – Tu scrivigli e digli che Clelia è malata e che dovrebbe venire a trovarla.

– Ma quante volte dovremo ripeterti che quel che ha zia Clelia non è grave?

– Se non è grave, meglio. Ma non ti costa niente scrivergli.

Gli scrissero quel pomeriggio stesso e lessero la lettera a mamma. Nei giorni in cui doveva giungere la risposta di Alejandro (zia Clelia stava bene, ma il medico di Manolita insisteva che approfittasse dell'aria buona di campagna), i rapporti diplomatici con il Brasile peggiorarono ancora di più e Carlos disse a mamma che non sarebbe stato strano che le lettere di Alejandro tardassero.

– Si direbbe fatto tutto apposta, – disse mamma. – Adesso vedrai che non potrà venire neppure lui.

Nessuno di loro si decideva a leggerle la lettera di Alejandro. Riuniti nella camera da pranzo, guardavano il posto vuoto di Clelia, si guardavano fra loro, esitando.

– È assurdo, – disse Carlos. – Siamo talmente abituati a questa commedia, che scena più scena meno...

– Allora, portagliela tu, – disse Pepa mentre le si riempivano gli occhi di lacrime e se li asciugava con il tovagliolo. – Cosa vuoi, c'è qualcosa che non funziona. Adesso ogni volta che entro in camera sua mi sento come se mi aspettasse una sorpresa, un tranello, quasi.

– È colpa di María Laura, – disse Rosa. – Lei ci ha messo questa idea in testa, e non possiamo più comportarci con disinvoltura. E per colmo, zia Clelia...

– Senti, ora che ne parli, mi viene in mente che converrebbe rivolgerci a María Laura, – disse zio Roque. – La cosa più logica sarebbe che venisse dopo gli esami e desse a tua madre la notizia che Alejandro non potrà mettersi in viaggio.

– Ma non ti si gela il sangue pensando che mamma

non domanda piú di María Laura, nonostante che Alejandro la nomini in tutte le lettere?

– Non si tratta della temperatura del mio sangue, – disse zio Roque. – Le cose si fanno o non si fanno, e basta.

Rosa ci mise due ore a convincere María Laura, ma era la sua migliore amica e María Laura voleva molto bene a tutti quanti, anche a mamma, per quanto le facesse paura. Dovettero preparare una nuova lettera, che María Laura portò insieme con un mazzo di fiori e con le pastiglie al mandarino che piacevano a mamma. Sí, per fortuna erano finiti gli esami piú pesanti, e sarebbe potuta andare alcune settimane a riposarsi a San Vicente.

– L'aria di campagna ti farà bene, – disse mamma. – Invece a Clelia... Oggi hai telefonato alla fattoria, Pepa? Ah, sí, ricordo che mi hai detto... Bene, sono già tre settimane che Clelia è partita, eppure...

María Laura e Rosa fecero i commenti necessari, arrivò il vassoio del tè, e María Laura lesse a mamma alcuni brani della lettera di Alejandro con la notizia dell'internamento temporaneo di tutti i tecnici stranieri, e quanto lo divertiva essere alloggiato in uno splendido albergo a spese del governo, in attesa che le cancellerie componessero il conflitto. Mamma non fece nessuna riflessione, bevve la sua tazza di tiglio e a poco a poco si addormentò. Le ragazze continuarono a chiacchierare in salotto, piú sollevate. María Laura stava per uscire quando le venne in mente la faccenda del telefono e lo disse a Rosa. A Rosa sembrava che anche Carlos ci avesse pensato, e piú tardi ne parlò con zio Roque, che alzò le spalle. Di fronte a cose del genere non restava che fare un gesto è continuare a leggere il giornale. Ma Rosa e Pepa lo dissero anche a Carlos che rinunciò a trovarvi una spiegazione, a meno di accettare quella che nessuno voleva accettare.

– Staremo a vedere, – disse Carlos. – Può anche darsi che le venga in mente e che ce lo chieda. In tal caso...

Però mamma non chiese mai che le portassero il telefono per parlare personalmente con zia Clelia. Ogni giorno domandava se c'erano notizie dalla fattoria, e poi tornava al suo silenzio in cui il tempo poteva contarsi a dosi di medicina e di tazze di tisana. Non le dispiaceva che zio Roque arrivasse con «La Razón» per leggerle le ultime notizie del conflitto con il Brasile, ma neppure sembrava preoccuparsi se il giornalista arrivava tardi o se zio Roque s'intratteneva più del solito con un problema di scacchi. Rosa e Pepa finirono per convincersi che a mamma non importava gran cosa che le leggessero le notizie o che telefonassero alla fattoria o che portassero una lettera di Alejandro. Ma non si poteva esserne certi perché qualche volta mamma alzava la testa e le guardava con lo sguardo profondo di sempre, nel quale non c'era alcun cambiamento, nessuna accettazione. L'abitudine li coinvolgeva tutti, e per Rosa telefonare a un buco nero quanto per zio Roque continuare a leggere falsi dispacci su una colonna di annunci di aste o di notizie di calcio, o per Carlos entrare con gli aneddoti della sua visita alla villa di Olavarría e i pacchetti di frutta che le mandavano Manolita e zia Clelia. Neppure durante gli ultimi mesi di mamma cambiarono le abitudini, anche se ormai aveva poca importanza. Il dottor Bonifaz disse loro che fortunatamente mamma non avrebbe sofferto e che si sarebbe spenta senza accorgersene. Però mamma si mantenne lucida fino alla fine, quando ormai i figli l'attorniarono senza poter più fingere i loro sentimenti.

– Come siete stati buoni con me, – disse mamma. – Tutti quei fastidi perché non soffrissi.

Zio Roque era seduto vicino a lei e le carezzava gioialmente la mano, dandole della sciocchina. Pepa e Rosa, fingendo di cercare qualcosa nel cassetto, sapevano ormai che María Laura aveva avuto ragione; sapevano quello che in un certo senso avevano sempre saputo.

– Tante cure... – disse mamma, e Pepa strinse la mano a Rosa, perché in fin dei conti quelle due parole met-

tevano di nuovo tutto in ordine, ristabilivano la lunga commedia necessaria. Ma Carlos, ai piedi del letto, guardava la mamma come se sapesse che stava per dire una cosa ancora.

– Adesso potrete riposare, – disse mamma. – Non vi daremo più fastidio.

Zio Roque stava per protestare, dire qualcosa, ma Carlos gli si avvicinò e gli strinse energicamente la spalla. Mamma si perdeva a poco a poco nel sopore, ed era meglio non disturbarla.

Tre giorni dopo i funerali giunse l'ultima lettera di Alejandro nella quale come sempre chiedeva notizie della salute di mamma e di zia Clelia. Rosa, che l'aveva ricevuta a mezzogiorno, l'aprì e cominciò a leggerla senza pensarci, e quando alzò gli occhi perché d'un tratto le lacrime l'accecarono, si accorse che mentre leggeva aveva cominciato a pensare in che modo poteva dare ad Alejandro la notizia della morte di mamma.

Riunione

Ricordai un vecchio racconto di Jack London, dove il protagonista, appoggiato a un tronco d'albero, si dispone a finire la sua vita con dignità.

ERNESTO «CHE» GUEVARA, in *La guerriglia a Cuba*, La Habana 1961.

Niente poteva andare peggio, ma almeno non ci trovavamo più sulla maledetta lancia, fra vomiti e colpi di mare e pezzi di galletta bagnata, fra bave e mitragliatrici, ridotti da far schifo, consolandoci appena possibile con il poco tabacco che si conservava secco perché Luis (che non si chiamava Luis, ma avevamo giurato di non ricordarci i nostri nomi fino a che non fosse arrivato il giorno) aveva avuto la buona idea di metterlo in una scatola di latta che aprivamo con più attenzione che se fosse stata piena di scorpioni. Ma altro che tabacco o gollate di rum in quella maledetta lancia, che aveva dondolato per cinque giorni come una tartaruga ubriaca, facendo fronte a una tramontana che la sbalottava senza pietà, e onda dopo onda, i buglioli ci spelavano le mani, io con un'asma del demonio e la metà di noi con qualche malanno, piegati in due per vomitare come se stessi per spezzarci a metà. Perfino Luis, la seconda notte, una bile verde che gli ha fatto passare la voglia di ridere, fra tutto questo e la tramontana che non ci lasciava vedere il faro di Cabo Cruz, un disastro che nessuno si era immaginato; e chiamare tutto ciò una spedizione di sbarco era cosa da far continuare a vomitare, ma di pura tristezza. Insomma, qualsiasi cosa pur di lasciarsi alle spalle la lancia, qualsiasi cosa, fosse anche ciò che ci aspettava a terra – ma sapevamo che ci stava aspettando e per questo non aveva poi tanta importanza –, il tempo che si

aggiusta proprio nel momento peggiore e zac l'aeroplanino da ricognizione, niente da fare, guardare la palude o quel che fosse con l'acqua fino alle costole cercando riparo nello sporco dei campi, e io come un idiota con il mio nebulizzatore di adrenalina per poter andare avanti, con Roberto che mi portava lo Springfield per aiutarmi a guardare meglio la palude (se poi era una palude, perché in molti ormai pensavamo che magari avevamo sbagliato direzione e che invece che sulla terra ferma avevamo fatto la stupidaggine di sbarcare su qualche secca fangosa in mezzo al mare, a venti miglia dall'isola...); e tutto così, mal pensato e peggio formulato, in una continua confusione di azioni e nozioni, un miscuglio di inesplicabile allegria e di rabbia contro la vita difficile che ci stavano rendendo gli aeroplani e ciò che ci aspettava al lato della strada se ci arrivavamo una buona volta, se ci trovavamo in una palude della costa e non a girare in tondo come stupidi in un circo di fango e di fiasco totale per sommo divertimento del babbuino nel suo Palazzo.

Ormai nessuno si ricorda più quanto è durato, il tempo lo misuravamo dalle zone allo scoperto nei campi, i pezzi dove potevano mitragliarci in picchiata, l'urlo che sentii alla mia sinistra, lontano, e credo che fosse di Roque (a lui posso dare il suo nome, al suo povero scheletro fra le liane e i rospi), perché dei piani ormai non rimaneva altro che la meta finale, arrivare alla Sierra e riunirci con Luis se anche lui riusciva ad arrivare; il resto era andato in pezzi con la tramontana, lo sbarco improvvisato, i pantani. Ma siamo giusti: qualcosa sincronicamente si compiva, l'attacco degli aerei nemici. Era stato previsto e provocato: non è mancato. E per questo, per quanto ancora mi dolesse sul viso l'urlo di Roque, la mia maligna maniera di vedere il mondo mi aiutava a ridermela dentro (e affogavo ancora di più, e Roberto mi portava lo Springfield perché io potessi inalare adrenalina con le narici quasi a pelo d'acqua, inghiottendo più fango che altro), perché se gli aerei erano lì allora non poteva essere che avessimo sbagliato

spiaggia, al massimo eravamo derivati di qualche miglio, ma la strada sarebbe stata certamente dietro i campi, e poi la pianura aperta e a nord le prime colline. Aveva una sua eleganza che il nemico ci stesse certificando dall'aria la riuscita dello sbarco.

Durò vai a sapere quanto, e poi fu notte ed eravamo sei sotto alcuni alberi stenti, per la prima volta su un terreno quasi secco, masticando tabacco umido e qualche povera galletta. Di Luis, di Fabio, di Lucas, nessuna notizia; dispersi, probabilmente morti, in ogni caso perduti e bagnati come noi. Ma mi piaceva sentire come alla fine di quella giornata da batracio cominciavano a riordinarmisi le idee, e come la morte, più probabile che mai, non sarebbe stata ormai una palla vagante in piena palude, ma un'operazione dialettica pura, perfettamente orchestrata dalle parti in gioco. L'esercito doveva in quel momento controllare la strada, accerchiando le paludi in attesa che apparissimo a gruppi di due o di tre, liquidati dal fango e dai parassiti e dalla fame. Ora tutto era chiarissimo, avevo un'altra volta i punti cardinali in tasca, mi faceva ridere sentirmi così vivo e così lucido al bordo dell'epilogo. Niente poteva risultermi più divertente che far grugnire Roberto recitandogli all'orecchio alcuni versi del vecchio Pancho che lui giudicava abominevoli. «Se almeno potessimo levarci di dosso il fango, – si lamentava il Tenente. – O fumare davvero» (qualcuno, più alla sinistra, non so più chi, qualcuno che si perdettero all'alba). Organizzazione dell'agonia: sentinelle, dormire a turni, masticare tabacco, succhiare gallette gonfie come spugne. Nessuno menzionava Luis, il timore che lo avessero ucciso era l'unico nemico reale, perché la sua conferma ci avrebbe annullato molto di più degli inseguitori, della mancanza di armi o delle piaghe ai piedi. So di aver dormito un poco mentre Roberto era di guardia, ma prima pensai che tutto ciò che avevamo fatto in quei giorni era troppo insensato per ammettere così di colpo la possibilità che avessero ucciso Luis. In qualche modo l'insensatezza avrebbe dovuto conti-

nuare fino alla fine, che forse sarebbe stata la vittoria, e in quel gioco assurdo dove si era arrivati fino allo scandalo di prevenire il nemico che saremmo sbarcati, non rientrava la possibilità di perdere Luis. Credo di aver anche pensato che se vincevamo, che se riuscivamo a riunirci un'altra volta con Luis, solo allora sarebbe cominciato davvero il gioco, il riscatto di tanto romanticismo necessario e sfrontato e pericoloso. Prima di dormire ebbi come una visione: Luis vicino a un albero, circondato da tutti noi, si portava lentamente la mano al volto e se lo toglieva come se fosse una maschera. Con il volto in mano si avvicinava a suo fratello Pablo, a me, al Tenente, a Roque, chiedendoci con un gesto che lo accettassimo, che ce lo mettessimo. Ma tutti si negavano uno a uno, e anch'io mi negai, ridendo fino alle lacrime, e allora Luis tornò a mettersi il volto e gli scorsi una stanchezza infinita mentre scrollava le spalle e prendeva un sigaro dalla tasca della casacca. Professionalmente parlando, un'allucinazione del dormiveglia e della febbre, facilmente interpretabile. Ma se avevano effettivamente ucciso Luis durante lo sbarco, chi sarebbe salito ora sulla Sierra con il suo volto? Tutti avremmo cercato di salire ma nessuno con il volto di Luis, nessuno che potesse o volesse assumersi il volto di Luis. «I diadochi¹, – pensai ormai nel sonno. – Ma tutto è andato al diavolo con i diadochi, si sa».

Anche se tutto questo che sto raccontando è passato ormai da parecchio tempo, rimangono frammenti e momenti tanto incisi nella memoria che si possono raccontare solo al presente, come essere steso un'altra volta supino nel prato, vicino all'albero che ci protegge dal cielo aperto. È la terza notte, ma all'alba di quel giorno oltrepassiamo la strada nonostante le jeep e la mitraglia. Ora bisogna aspettare un'altra alba perché ci hanno ucciso la guida e continuiamo a non orizzontar-

¹ «Diadochi», letteralmente «successori», nome dato ai sovrani greci che dopo la morte di Alessandro Magno gli succedettero nelle varie parti dell'impero da lui fondato.

ci, bisognerà trovare qualche contadino che ci porti dove si possa comprare qualcosa da mangiare, e quando dico comprare quasi mi metto a ridere e mi soffoco di nuovo, ma in questo come nel resto a nessuno verrebbe in mente di disobbedire a Luis, e il cibo bisogna pagarlo e spiegare prima alla gente chi siamo e perché stiamo facendo quello che facciamo. La faccia di Roberto nella capanna abbandonata della collina, che lascia cinque pesos sotto un piatto in cambio della poca cosa che trovammo e che sapeva di paradiso, di pranzo al «Ritz», se è lì dove si mangia bene. Ho tanta febbre che mi sta passando l'asma, non tutti i mali vengono per nuocere, ma penso di nuovo alla faccia di Roberto che lascia i cinque pesos nella capanna vuota, e mi viene un tale attacco di risa che torno a soffocarmi e mi maledico. Bisognerebbe dormire, Tinti monta la guardia, i ragazzi riposano gli uni contro gli altri, io me ne sono andato un po' più lontano perché ho l'impressione di dargli fastidio con la tosse e i sibili del petto, e poi faccio una cosa che non dovrei fare, ed è che due o tre volte durante la notte mi fabbrico un paravento di foglie e ci metto sotto la faccia e accendo piano il sigaro per riconciliarmi un po' con la vita.

In fondo l'unica cosa positiva della giornata è stata non aver notizie di Luis, il resto è un disastro, degli ottanta che eravamo ci hanno ammazzati per lo meno in cinquanta o sessanta; Javier è caduto fra i primi, il Peruviano ha perso un occhio e ha agonizzato per tre ore senza che io potessi fare nulla, neppure finirlo mentre gli altri non guardavano. Per tutto il giorno abbiamo temuto che qualche staffetta (ne abbiamo mandate tre con un rischio incredibile, sotto il naso dell'esercito) ci portasse la notizia della morte di Luis. In fondo è meglio non sapere niente, immaginarlo vivo, poter sperare ancora. Valuto freddamente le possibilità e concludo che lo hanno ucciso, tutti sappiamo bene come è fatto, in che modo il gran furfante è capace di uscire allo scoperto con una pistola in mano, e chi mi segue si dia una mossa. No, se ne sarà presa cura López, non c'è

nessuno come lui per ingannarlo a volte, quasi come con un bambino, convincerlo che deve fare il contrario di ciò che vorrebbe in quel momento. Ma, e se López... Inutile rovinarsi lo stomaco, non ci sono elementi sufficienti per la più piccola ipotesi, e poi è strana questa calma, questo benessere supino come se tutto andasse bene così, come se tutto stesse compiendosi (ho quasi pensato: «consumandosi», sarebbe stato idiota) secondo i piani. Sarà la febbre o la stanchezza, sarà che ci liquideranno tutti come rospi prima che sorga il sole. Ma ora vale la pena di godere di questo momento di assurdo respiro, lasciarsi andare guardando il disegno che fanno i rami dell'albero contro il cielo più chiaro, con qualche stella, seguendo con gli occhi socchiusi quel disegno casuale di rami e foglie, quei ritmi che si incontrano, si cavalcano e si separano, e a volte cambiano dolcemente quando una folata di vento, venendo dalle paludi, passa ribollendo sopra le coppe. Penso a mio figlio, ma è lontano, a migliaia di chilometri, in un paese dove ancora si dorme in un letto, e la sua immagine mi sembra irreale, mi si sfuma e disperde fra le foglie dell'albero, e in cambio mi fa tanto bene ricordare un tema di Mozart che mi ha accompagnato da sempre, il movimento iniziale del quartetto *La caccia*, l'evocazione delle urla d'incitamento nella quieta voce dei violini, quella trasposizione di una cerimonia selvaggia in un solare godimento dell'intelletto. Lo penso, lo ripeto, lo canticchio a mente, e sento nello stesso tempo come la melodia e il disegno del fogliame dell'albero contro il cielo si vadano avvicinando, intreccino un'amicizia, si provino una volta e poi un'altra ancora finché all'improvviso il disegno si ordina nella presenza visibile della melodia, un ritmo che sale da un ramo basso, quasi all'altezza della mia testa, risale fino a un certo punto e si apre come un ventaglio di germogli, mentre il secondo violino è quel ramo più sottile che si giustappone per confondere le sue foglie in un punto situato alla destra, verso la fine della frase, la lascia terminare perché l'occhio discenda per il tronco

e possa, se vuole, ripetere la melodia. E anche tutto questo è la nostra ribellione, è ciò che stiamo facendo anche se Mozart e l'albero non possono saperlo, anche noi a modo nostro abbiamo voluto sottoporre una guerra ottusa a un ordine che le dia senso, la giustifichi e insomma la porti a una vittoria che sia come la restituzione di una melodia dopo tanti anni di rauchi corni da caccia, che sia quell'allegro finale che segue l'adagio come un incontro con la luce. Come si divertirebbe Luis se sapesse che in questo momento lo sto paragonando a Mozart, vedendolo ordinare poco a poco questa insensatezza, innalzarla fino alla sua ragione primordiale che annichila con la sua evidenza e la sua dismisura tutte le prudenti ragioni dei tempi. Ma che amara, che disperata fatica quella di essere musicista di uomini, al di sopra del fango e della mitraglia e della sfiducia ordire quel canto che credevamo impossibile, il canto che farà amicizia con la chioma degli alberi, con la terra restituita ai suoi figli. Sí, è la febbre. E come se la riderebbe Luis anche se pure a lui piace Mozart, credo.

E così alla fine mi addormenterò, ma prima riuscirò a domandarmi se un giorno sapremo passare dal movimento dove ancora risuona l'urlo del cacciatore alla conquistata pienezza dell'adagio e da lì all'allegro finale che mi canticchio con un filo di voce, se saremo capaci di raggiungere la riconciliazione con tutto ciò che sarà rimasto vivo di fronte a noi. Dovremmo essere come Luis, non solo seguirlo, ma essere come lui, lasciare da parte inappellabilmente l'odio e la vendetta, guardare il nemico come lo guarda Luis, con una implacabile magnanimità che tante volte ha suscitato nella mia memoria (ma questo, come confessarlo a qualcuno?) un'immagine di pantocrator, un giudice che comincia con l'essere l'accusato e il testimone e che non giudica, che semplicemente separa le terre dalle acque perché alla fine, forse, nasca una patria di uomini in un'alba tremante, alle sponde di un tempo più pulito.

Ma altro che adagio, se con le prime luci dell'alba ci sono venuti addosso da tutte le parti, e si dovette rinunciare a continuare verso nord-est e buttarsi in una zona mal conosciuta, sprecando le ultime munizioni mentre il Tenente con un compagno resisteva sul fianco di una collina e da lí gli inchiodava per un po' le zampe, dando tempo a Roberto e a me di portarci via Tinti ferito a una coscia e di cercare un'altura piú protetta dove resistere fino a sera. Di notte loro non attaccavano mai, anche se avevano bengala e gruppi autogeni, li prendeva come un timore di essere meno protetti dal numero e dallo sciupio di munizioni; ma alla notte mancava quasi tutto il giorno, ed eravamo appena cinque contro quei ragazzi tanto coraggiosi che ci stavano addosso per far bella figura con il babbuino, senza contare gli aerei che ogni tanto picchiavano sulle radure del monte e mandavano in pezzi una quantità di palme con le loro raffiche.

Dopo mezz'ora il Tenente cessò il fuoco e poté riunirsi a noi che lo precedevamo di poco. Siccome nessuno pensava di abbandonare Tinti, perché conoscevamo troppo bene il destino dei prigionieri, pensammo che lí, su quel pendio e fra quelle sterpaie, avremmo sparato le ultime cartucce. Fu divertente scoprire che i regolari attaccavano invece un versante molto piú a est, ingannati da un errore dell'aviazione, e immediatamente ce la demmo a gambe verso l'alto del monte per un sentiero infernale, finché arrivammo in due ore a una collina quasi pelata dove un compagno ebbe l'occhio di scoprire una caverna nascosta dalle sterpaglie, e ci accampammo rifiatando, dopo aver calcolato una possibile ritirata direttamente verso il nord, di roccia in roccia, pericolosa, ma verso il nord, verso la Sierra dove magari Luis era già arrivato.

Mentre io curavo il Tinti che aveva perso coscienza, il Tenente mi disse che poco prima dell'attacco dei regolari, all'alba, aveva sentito un fuoco di armi automatiche e di pistole verso ponente. Poteva essere Fa-

bio con i suoi ragazzi, o magari lo stesso Luis. Avevamo la ragionevole convinzione che i sopravvissuti fossero divisi in tre gruppi, e che forse quello di Pablo non fosse lontano. Il Tenente mi domandò se non valesse la pena di tentare una staffetta al calare della notte.

– Se me lo domandi è perché ti stai offrendo di andare, – gli dissi. Avevamo coricato Tinti su un letto di foglie secche, nella parte più fresca della caverna, e fumavamo riposando. Gli altri due compagni montavano la guardia di fuori.

– Te lo puoi immaginare, – disse il Tenente, guardandomi divertito. – A me queste passeggiate mi entusiasmano, ragazzo.

Continuammo così per un po', cercando di scherzare con Tinti che cominciava a delirare, e quando il Tenente stava per andarsene entrò Roberto con un uomo del posto e un quarto di capretto arrosto. Non potevamo crederci, lo mangiammo come chi si mangia un fantasma, perfino Tinti ne mordicchiò un pezzo che perdette dopo due ore insieme con la vita. L'uomo ci portava la notizia della morte di Luis; non smettemmo di mangiare per questo, ma era molto sale per così poca carne, lui non lo aveva visto ma suo figlio maggiore, che pure si era unito a noi con un vecchio schioppo da caccia, formava parte del gruppo che aveva aiutato Luis e cinque compagni a guardare un fiume sotto la mitraglia, ed era sicuro che Luis era stato ferito quasi all'uscire dall'acqua e prima che potesse raggiungere i primi cespugli. Gli uomini avevano risalito il monte che conoscevano come nessuno, e con loro due del gruppo di Luis, che sarebbero arrivati alla sera con le armi rimaste e un po' di equipaggiamento.

Il Tenente accese un altro sigaro e uscì a organizzare l'accampamento e a conoscere meglio i nuovi; io rimasi a fianco del Tinti che si stava abbandonando lentamente, quasi senza dolore. Così Luis era morto, così il capretto era buono da leccarsi le dita, così quella notte saremmo stati nove o dieci uomini e avremmo avuto munizioni per continuare a combattere. Che no-

vità. Era come una specie di fredda follia che da una parte rinforzava il presente con uomini e alimenti, ma tutto questo per cancellare con un gesto il futuro, la ragione di questa insensatezza che era appena giunta al culmine con una notizia e un gusto di capretto arrosto. Nell'oscurità della caverna, facendo durare a lungo il mio sigaro, sentii che in quel momento non potevo permettermi il lusso di accettare la morte di Luis, che potevo soltanto maneggiarla come un dato in più nell'ambito del piano della campagna, perché se anche Pablo era morto il capo ero io per volontà di Luis, e questo lo sapevano il Tenente e tutti i compagni, e non si poteva fare altro che prendere il comando e arrivare alla Sierra e continuare ad andare avanti come se non fosse successo nulla. Credo di aver chiuso gli occhi, e il ricordo della mia visione fu un'altra volta quella visione, e per un secondo mi parve che Luis si separasse dal suo volto e me lo tendesse, e io difesi il mio volto con le due mani dicendo: «No, no, per favore no, Luis», e quando aprii gli occhi il Tenente era di ritorno e guardava Tinti che respirava ansimando, e lo sentii dire che ci si erano appena uniti i ragazzi del monte, una buona notizia fra le altre, approvvigionamento e patate fritte, una cassetta di medicine, i regolari perduti sulle colline a est, una sorgente magnifica a cinquanta metri. Ma non mi guardava negli occhi, masticava il sigaro e sembrava aspettare che io dicessi qualcosa, che fossi io il primo a menzionare Luis.

Poi c'è come un vuoto confuso, il sangue se ne andò da Tinti e lui da noi, gli uomini della Sierra si offrirono di seppellirlo, io rimasi nella grotta a riposare anche se puzzava di vomito e di sudore freddo, e curiosamente mi venne da pensare al mio miglior amico di altri tempi, di prima di questa cesura della mia vita che mi aveva strappato dal mio paese per lanciarmi a migliaia di chilometri, a Luis, allo sbarco sull'isola, a quella grotta. Calcolando la differenza di fuso orario, immaginai che in quel momento, mercoledì, stesse per arrivare al suo ambulatorio, per appendere il cappello

all'attaccapanni, gettando un'occhiata alla posta. Non era un'allucinazione, mi bastava pensare a quegli anni in cui avevamo vissuto tanto vicini uno all'altro nella città, dividendo la politica, le donne e i libri, incontrandoci quotidianamente all'ospedale; tutti i suoi gesti mi erano così familiari, e quei gesti non erano solamente i suoi ma comprendevano tutto il mio mondo di allora, me stesso, mia moglie, mio padre, comprendevano il mio giornale con i suoi trionfi editoriali, il mio caffè a mezzogiorno con i medici di guardia, le mie letture e i miei film e i miei ideali. Mi domandai che cosa stesse pensando il mio amico di tutto questo, di Luis o di me, e fu come se vedessi disegnarsi la risposta sul suo volto (ma allora era la febbre, bisognava prendere il chinino), un volto appagato di se stesso, impastato dalla buona vita e dalle buone edizioni e dall'efficacia di un bisturi accreditato. Non c'era neppure bisogno che aprisse la bocca per dirmi io penso che la tua rivoluzione non sia altro che... Non era assolutamente necessario, doveva essere così, quella gente non poteva accettare un cambiamento che metteva a nudo le vere ragioni della loro misericordia facile e a ore, della loro carità regolamentata e a rate, della loro bonomia fra uguali, del loro antirazzismo da salotto ma come sarebbe la piccola si sposa con quel mulatto, non scherziamo, del loro cattolicesimo con dividendo annuale e feste nazionali in piazze imbandierate, della loro letteratura di tapioca, del loro folklore in esemplari numerati e mate con guarnizioni d'argento, delle loro riunioni di cancellieri genuflessi, della loro stupida agonia inevitabile a breve o lungo termine (chinino, chinino, e di nuovo l'asma). Povero amico, mi faceva pena immaginarlo a difendere come un idiota proprio i falsi valori che sarebbero finiti con lui o nel migliore dei casi con i suoi figli; a difendere il diritto feudale alla proprietà e alla ricchezza illimitate, lui che non aveva altro che il suo ambulatorio e una casa ben arredata, a difendere i principî della Chiesa quando il cattolicesimo borghese di sua moglie non gli era servito ad altro

che a obbligarlo a cercare consolazione nelle amanti, a difendere una supposta libertà individuale quando la polizia chiudeva le università e censurava le pubblicazioni, e a difenderli per paura, per orrore del cambiamento, per lo scetticismo e la sfiducia che erano gli unici dèi vivi nel suo povero paese perduto. Stavo pensando a tutto questo quando entrò di corsa il Tenente e mi gridò che Luis era vivo, che avevano appena finito di stabilire un collegamento con il nord, che Luis era più vivo della porca puttana, che era arrivato sulle alture della Sierra con cinquanta contadini dell'isola e tutte le armi che avevano preso a un battaglione di regolari accerchiato in una gola, e noi ci abbracciammo come idioti e dicemmo quelle cose che poi, per un pezzo, fanno rabbia e vergogna e profumo, perché quello e mangiare capretto arrosto e andare avanti era l'unica cosa che avesse senso, l'unica cosa che contasse e cresceva mentre non avevamo il coraggio di guardarci negli occhi e accendevamo i sigari con lo stesso tizzone, con gli occhi accuratamente inchiodati sul tizzone e asciugandoci le lacrime che il fumo ci strappava in accordo con le sue riconosciute proprietà lacrimogene.

Non c'è più molto da raccontare, all'alba uno dei nostri uomini della Sierra condusse il Tenente e Roberto fin dove si trovavano Pablo e tre compagni, e il Tenente portò su Pablo a braccia perché aveva i piedi distrutti dalle paludi. Ormai eravamo venti, mi ricordo Pablo che mi abbraccia con quel suo modo rapido e spiccio, e che mi dice senza togliersi la sigaretta di bocca: «Se Luis è vivo, possiamo ancora vincere», e io che gli bendavo i piedi che era una bellezza, e i ragazzi che lo prendevano in giro perché sembrava che mettesse scarpe bianche nuove e gli dicevano che suo fratello gli avrebbe tirato le orecchie per quel lusso intempestivo. «Che mi tiri le orecchie, - scherzava Pablo fumando come un pazzo, - per tirare le orecchie a qualcuno bisogna essere vivi, compagno, e hai già sentito che è vivo, bello vivo, è più vivo di un caimano, e andiamo su immediatamente, guarda che bende mi hai messo, che

lusso...» Ma non poteva durare, con il sole venne il piombo da sopra e da sotto, lí mi toccò una palla nell'orecchia che se mi prende due centimetri piú in qua, tu, caro mio, che magari stai leggendo tutto questo, te ne rimani senza sapere il resto delle imprese del tuo eroe. Con il sangue e il dolore e lo spavento le cose mi diventarono stereoscopiche, ogni immagine lancinante e in rilievo, con colori che dovevano essere la mia voglia di vivere e poi non mi accadeva nulla, un fazzoletto ben stretto e continuare a salire; ma indietro rimasero due uomini della Sierra, e il secondo di Pablo, con la faccia trasformata in un imbuto per una palla da quarantacinque. In quei momenti ci sono sciocchezze che si fissano per sempre nella memoria; mi ricordo di un uomo grasso, credo anche lui del gruppo di Pablo, che nel piú fitto della battaglia voleva ripararsi dietro una canna, e soprattutto mi ricordo di quello che si mise a gridare che bisognava arrendersi, e della voce che gli rispose fra due raffiche di Thompson, la voce del Tenente, un ruggito al di sopra degli spari, un: «Qui non si arrende nessuno, cazzo!», finché il piú giovane degli uomini della Sierra, tanto taciturno e timido fino ad allora, mi avvisò che c'era un sentiero a cento metri da lí, che si attorcigliava verso l'alto e a sinistra, e io lo gridai al Tenente e mi ci diressi con gli uomini della Sierra che mi seguivano e sparavano come demoni, in pieno battesimo del fuoco e assaporandolo che era un piacere vederli, e alla fine ci riunimmo ai piedi della *ceiba*² dove nasceva il sentiero e il giovane piccolo uomo della Sierra si arrampicò e noi dietro, io con un'asma che non mi lasciava camminare e la gola con piú sangue di un maiale sgozzato, ma sicuro che anche quel giorno l'avremmo scampata e non so perché, ma era evidente come un teorema che quella stessa notte ci saremmo riuniti con Luis.

Uno non riesce mai a rendersi conto di come semina i suoi inseguitori, poco a poco il fuoco dirada, ci so-

² *Seiba* o *ceiba*, albero bombace che raggiunge i 30 metri.

no le note maledizioni e «vigliacchi, se la battono invece di combattere», allora di colpo è il silenzio, gli alberi che tornano ad apparire come cose vive e amiche, gli accidenti del terreno, i feriti che bisogna curare, la borraccia dell'acqua con un po' di rum che passa di bocca in bocca, i sospiri, qualche lamento, il riposo e il sigaro, continuare avanti, arrampicarsi sempre anche se mi escono i polmoni dalle orecchie, e Pablo che mi dice senti, me le hai fatte del quarantadue e io porto il quarantatre, amico, e il riso, l'alto della collina, la piccola fattoria dove il contadino aveva un po' di yuca con del sugo e acqua molto fresca, e Roberto, tesoriere e coscienzioso, che tira fuori i suoi quattro pesos per pagare il disturbo e tutti, a iniziare dal contadino, che se la ridono fino a farsi venire l'ernia, e il mezzogiorno che invitava a quella siesta che bisognava rifiutare come se lasciassimo andare una bella ragazza guardandole le gambe fino all'ultimo.

Al cader della sera il sentiero si inasprì e divenne più che difficile, ma noi ci consolavamo pensando alla posizione che Luis aveva scelto per aspettarci; di lì non sarebbe salito neppure un camoscio. «Staremo come in chiesa, - diceva Pablo al mio fianco, - abbiamo perfino l'armonium», e mi guardava burlone mentre io ansimavo una specie di passacaglia che divertiva solo lui. Non mi ricordo molto bene di quelle ore, annottava quando arrivammo all'ultima sentinella e passammo uno dietro l'altro, facendoci riconoscere e prendendoci la responsabilità per gli uomini della Sierra, per sboccare infine nella radura fra gli alberi dove c'era Luis appoggiato a un tronco, naturalmente con il suo berretto dall'interminabile visiera e il sigaro in bocca. Mi costò l'anima rimanere indietro, lasciare che Pablo corresse ad abbracciare suo fratello, e allora aspettai che anche il Tenente e gli altri andassero ad abbracciarlo, e poi appoggiai al suolo la cassetta dei medicinali e lo Springfield e con le mani in tasca mi avvicinai e me ne rimasi a guardarlo, sapendo ciò che stava per dirmi, lo scherzo di sempre:

– Ma guarda che stanghette che usi, – disse Luis.

– E tu che specchietti, – gli risposi, e ci piegammo in due dal ridere, e la sua mascella contro il mio volto mi fece dolere la ferita come il demonio, ma era un dolore che avrei voluto prolungare più in là della vita stessa.

– Così che sei arrivato, *che*³, – disse Luis. Naturalmente, diceva «*che*» molto male.

– Che ti credevi che no? – gli risposi, ugualmente male. E tornammo a piegarci in due come idioti, e tutti ridevano senza sapere perché. Portarono acqua e le notizie, facemmo cerchio guardando Luis, e solo allora ci rendemmo conto di quanto fosse dimagrito e di come gli brillassero gli occhi dietro quei fottuti specchietti.

Più in basso tornavano a combattere, ma l'accampamento era momentaneamente al sicuro. Si poté curare i feriti, farsi un bagno nella sorgente, dormire, soprattutto dormire, perfino Pablo che tanto voleva parlare con suo fratello. Ma poiché l'asma è la mia amante e mi ha insegnato a godere la notte, rimasi con Luis appoggiato al tronco di un albero, fumando e guardando i disegni delle foglie contro il cielo, e ci raccontammo a intervalli ciò che ci era capitato dal momento dello sbarco, ma soprattutto parlammo del futuro, di ciò che sarebbe iniziato il giorno in cui avremmo dovuto passare dal fucile all'ufficio con i telefoni, dalla Sierra alla città, e io mi ricordai dei corni da caccia e fui sul punto di raccontare a Luis quello che avevo pensato quella notte, nient'altro che per farlo ridere. Alla fine non gli dissi nulla, ma sentivo che stavamo entrando nell'adagio del quartetto, in una precaria pienezza di poche ore che tuttavia era una certezza, un segno che non avremmo dimenticato. Quanti corni da caccia ci aspettavano ancora, quanti di noi ci avrebbero lasciato la pelle come Roque, come Tinti, come il Peruviano. Ma

³ «Che», voce familiare di incerta origine, ma caratteristica rioplatense, usata per chiamare o come intercalare. Tutto il breve dialogo è basato su espressioni verbali caratteristiche cubane e argentine, che la traduzione non può rendere.

bastava guardare la chioma dell'albero per sentire che la volontà stava ordinando un'altra volta il suo caos, gli imponeva il disegno dell'adagio che forse sarebbe entrato nell'allegro finale, avrebbe avuto accesso a una realtà degna di quel nome. E mentre Luis mi metteva al corrente delle notizie internazionali e di quanto stava accadendo nella capitale e nelle province, io vedevo come le foglie e i rami si piegavano poco a poco al mio desiderio, erano la mia melodia, la melodia di Luis che continuava il suo discorso estraneo al mio fantasticare, e poi vidi una stella inscrivarsi nel centro del disegno, ed era una stella piccola e molto azzurra, e anche se non so nulla di astronomia e non avrei potuto dire se fosse una stella o un pianeta, in cambio ebbi la sicurezza che non si trattasse né di Marte né di Mercurio, brillava troppo al centro dell'adagio, troppo al centro delle parole di Luis perché qualcuno potesse confonderla con Marte o con Mercurio.

La signorina Cora

We'll send your love to college, all for a year or two,
And then perhaps in time the boy will do for you.

The trees that grow so high
(Canzone popolare inglese).

Non capisco perché non mi lasciano passare la notte in clinica con il piccolo, in fin dei conti sono sua madre e il dottor De Luisi ci ha raccomandato personalmente al direttore. Potrebbero mettere un divano letto e io gli terrei compagnia perché si abitui pianin pianino, il poverino era così pallido quando è entrato, come se avessero dovuto operarlo subito, credo che sia quell'odore delle cliniche, anche suo padre era nervoso e non vedeva l'ora di andarsene, ma io ero sicura che mi avrebbero lasciato stare con il piccolo. Dopo tutto ha appena quindici anni e nessuno glieli darebbe, sempre così attaccato a me anche se ora con i pantaloni lunghi vuol fare finta di niente e fare l'uomo adulto. Come si sarà impressionato quando si è reso conto che non mi lasciavano rimanere, meno male che suo padre lo ha fatto chiacchierare, gli ha fatto mettere il pigiama e lo ha fatto andare a letto. E tutto per quella petulante di infermiera, mi domando se ha veramente ricevuto ordini dai medici o se lo fa per pura malvagità. E sí che gliel'ho detto per bene, le ho domandato se era proprio sicura che dovessi andarmene. Basta guardarla per rendersi conto di che tipo è, con quelle arie da vampira e quel camice tutto perfettino, una ragazzina da niente, che si crede la direttrice della clinica. Non gliel'ho lasciata passare, questo sí, le ho detto quello che pensavo e dire che il piccolo non sapeva dove girarsi dalla vergogna e suo padre faceva l'assente e intanto sicuro che le guardava le gambe come al solito. L'unica cosa

che mi consola è che l'ambiente è ottimo, si nota che è una clinica per persone come si deve; il piccolo ha un comodino proprio carino per i suoi giornalini e per fortuna suo padre si è ricordato di portargli le caramelle di menta che sono quelle che gli piacciono di più. Ma domani mattina, questo sí, la prima cosa che faccio è parlare con il dottor De Luisi perché metta al suo posto quella presuntuosa petulante. Bisognerà controllare che al piccolo sia sufficiente una coperta, chiederò che nel dubbio gliene lascino un'altra a portata di mano. Ma sí, certo che mi basta, meno male che se ne sono andati una buona volta, la mamma crede che io sia ancora un bambino e mi fa fare ogni genere di brutte figure. Sicuro che l'infermiera penserà che non sono capace di chiedere quello di cui ho bisogno, mi ha guardato in un modo quando la mamma le ha fatto le sue proteste... Insomma, se non la lasciavano restare che cosa potevamo farci, ormai sono abbastanza grande per dormire da solo di notte, mi pare. E in questo letto si dormirà bene, a quest'ora non si sente già più nessun rumore, a volte da lontano il ronzio dell'ascensore che mi fa ricordare quel film del terrore che si svolgeva appunto in una clinica, quando a mezzanotte si apriva poco a poco la porta e la donna paralitica nel letto vedeva entrare l'uomo dalla maschera bianca...

L'infermiera è abbastanza simpatica, è tornata alle sei e mezzo con dei fogli e ha iniziato a chiedermi il mio nome completo, l'età e cose del genere. Io ho nascosto subito il giornalino perché sarebbe stato meglio leggere un vero libro e non un fumetto, e credo che se ne sia accorta, ma non ha detto niente, sicuramente era ancora arrabbiata per quello che le aveva detto la mamma e pensava che io ero uguale a lei e che le avrei dato degli ordini o cose del genere. Mi ha domandato se mi faceva male l'appendice, e le ho detto di no, che quella sera mi sentivo molto bene. «Sentire il polso», mi ha detto, e dopo avermelo preso ha annotato ancora qualcosa sulla cartella e l'ha appesa ai piedi del letto. «Hai fame?», mi ha domandato, e io credo di es-

ser diventato rosso perché non mi aspettavo che mi desse del tu, è così giovane che mi ha fatto impressione. Le ho detto di no, anche se era una bugia perché a quell'ora ho sempre fame. «Questa sera mangerai molto leggero», ha detto lei, e prima che me ne rendessi conto mi aveva già preso il pacchetto di caramelle alla menta e se ne andava. Non so se feci per dirle qualcosa, credo di no. Mi faceva rabbia che si comportasse con me come con un bambino, chiaro che poteva dirmi che non dovevo mangiare caramelle, ma portarmele via... Sicuramente era furiosa per la scenata della mamma e si rifaceva con me, per puro risentimento; che ne so, dopo che se ne fu andata mi passò di colpo la stizza, volevo continuare a essere arrabbiato con lei ma non potevo. Com'è giovane, fisso che non ha neppure diciannove anni, deve aver preso il diploma di infermiera da molto poco. Magari viene a portarmi la cena; le domanderò come si chiama, se sarà la mia infermiera devo darle un nome. Ma invece ne è venuta un'altra, una signora molto gentile vestita d'azzurro che mi ha portato un brodo e gallette e mi ha fatto prendere delle pastiglie verdi. Anche lei mi ha chiesto come mi chiamavo e se mi sentivo bene, e mi ha detto che in questa stanza avrei dormito tranquillo perché era una delle migliori della clinica, ed è vero perché ho dormito fino alle otto del mattino quando mi ha svegliato un'infermiera piccolina e tutta rughe come una scimmia ma molto gentile, che mi ha detto che potevo alzarmi e lavarmi ma prima mi ha dato un termometro e mi ha detto che me lo mettessi come si fa in queste cliniche, e io non ho capito perché in casa si mette sotto il braccio, e allora mi ha spiegato e se n'è andata. Dopo poco è arrivata la mamma e che allegria vederlo così bene, io che avevo paura che avesse passato la notte in bianco il povero caro, ma i bambini sono così, in casa tante storie e poi dormono come angeli anche se sono lontani dalla loro mamma che non ha chiuso occhio la poverina. Il dottor De Luisi è entrato per visitare il piccolo e io me ne sono andata un momento fuo-

ri perché ormai è grandino, e mi sarebbe piaciuto incontrarla l'infermiera di ieri per guardarla bene in faccia e metterla al suo posto solo guardandola dall'alto in basso, ma non c'era nessuno nel corridoio. Il dottor De Luisi è uscito quasi subito e mi ha detto che avrebbero operato il piccolo la mattina dopo, che stava molto bene e nelle migliori condizioni per l'operazione, alla sua età un'appendicite è una sciocchezza. L'ho ringraziato molto e ne ho approfittato per dirgli che avevo notato l'impertinenza dell'infermiera della sera, glielo dicevo perché non era certo il caso che a mio figlio mancasse l'attenzione necessaria. Poi sono entrata in camera per tenere compagnia al piccolo che stava leggendo i suoi fumetti e che sapeva già che lo avrebbero operato il giorno dopo. Come se fosse la fine del mondo, mi guarda in un modo la poverina, ma non muoio mica mamma, fammi il favore. Al Cacho gli hanno tolto l'appendice all'ospedale e dopo sei giorni voleva già giocare a pallone. Stai tranquilla che sto molto bene e non mi manca niente. Sí, mamma, sí, dieci minuti a voler sapere se mi fa male qui o più in qua, meno male che si deve occupare di mia sorella a casa, alla fine se n'è andata e io ho potuto finire il fumetto che avevo iniziato ieri sera.

L'infermiera della sera si chiama la signorina Cora, l'ho domandato all'infermiera piccolina quando mi ha portato il pranzo; mi hanno dato molto poco da mangiare e di nuovo pillole verdi e gocce che sapevano di menta; mi sembra che queste gocce facciano dormire perché mi cadevano i giornalini dalle mani e di colpo sognavo il collegio e che andavamo a un picnic con le ragazze della scuola come l'anno scorso e ballavamo sulla sponda della piscina, era molto divertente. Mi sono svegliato verso le quattro e mezzo e ho iniziato a pensare all'operazione, non che abbia paura, il dottor De Luisi ha detto che non è niente, ma deve essere strano l'anestesia e che ti taglino quando sei addormentato, il Cacho diceva che il peggio viene quando ti svegli, che fa molto male e subito vomiti e hai la feb-

bre. Il tesoro di mamma non fa piú tanto lo spacccone come ieri, gli si vede in faccia che ha un po' di paura, è tanto piccolo che mi fa quasi pena. Si è seduto di colpo sul letto quando mi ha visto entrare e ha nascosto il giornalino sotto le coperte. La camera era un po' fredda e sono andata ad alzare il riscaldamento, poi gli ho portato il termometro e gliel'ho dato. «Te lo sai mettere?», gli ho domandato, e sembrava che le guance dovessero incendiarglisi da quanto è diventato rosso. Ha detto di sí con la testa e si è steso in letto mentre io abbassavo le persiane e accendevo la luce del comodino. Quando mi sono avvicinata perché mi desse il termometro era ancora tanto rosso che sono stata sul punto di mettermi a ridere, ma con i ragazzi di quell'età succede sempre lo stesso, faticano ad abituarsi a questo. E a peggiorar le cose mi guarda negli occhi, perché non potrò reggere quello sguardo se dopo tutto non è che una donna, quando ho tirato fuori il termometro da sotto le coperte e gliel'ho dato, lei mi guardava e credo che sorrisse un po', mi si deve notare molto che divento rosso, è qualcosa che non posso evitare, è piú forte di me. Poi ha annotato la temperatura sul foglio che sta ai piedi del letto e se n'è andata senza dire niente. Non mi ricordo quasi piú di che cosa abbiamo parlato con papà e la mamma quando sono venuti a trovarmi alle sei. Sono rimasti poco perché la signorina Cora gli ha detto che doveva prepararmi e che era meglio che me ne rimanessi tranquillo la notte prima. Ho pensato che la mamma se ne sarebbe uscita con qualcuna delle sue ma l'ha guardata e basta dall'alto in basso, e anche papà ma conosco il modo di guardare del vecchio, è qualcosa di diverso. Proprio quando se ne stava andando ho sentito dire dalla mamma alla signorina Cora: «Le sarei grata che me lo trattasse bene, è un bambino che è sempre stato molto coccolato dalla sua famiglia», o qualche scemenza del genere, e avrei voluto morire di rabbia, non ho neppure ascoltato che cosa le abbia risposto la signorina Cora, ma sono sicuro che non le è piaciuto,

magari pensa che mi sia lamentato di lei o qualcosa del genere.

È tornata verso le sei e mezzo con un tavolino di quelli con le ruote pieno di flaconi e cotone, e non so perché di colpo mi ha fatto un po' di paura, in realtà non era paura ma ho cominciato a guardare quello che c'era sul tavolino, ogni tipo di boccette azzurre o rosse, rotoli di garza e anche pinze e tubi di gomma, il poverino doveva cominciare a spaventarsi senza la mamma che sembra un pappagallo vestito a festa, le sarei grata che si prendesse davvero cura del bambino, guardi che ho parlato con il dottor De Luisi, ma sí, signora, lo tratteremo come un principe. È carino il suo bambino, signora, con quelle guance che gli si arrossano appena mi vede entrare. Quando gli ho tirato giù le coperte ha fatto un gesto come per trattenerle, e credo che si sia reso conto che mi divertiva il suo pudore. «Avanti, tirati giù i pantaloni del pigiama», gli ho detto senza guardarlo in faccia. «I pantaloni?», ha domandato con una voce che gli si è spezzata in un falsetto. «Sì, certo, i pantaloni», ho ripetuto, e ha iniziato a sciogliere la cintura e a sbottonarsi con dita che non gli ubbidivano. Ho dovuto abbassarglieli io stessa fino a metà coscia, ed era come mi ero immaginata. «Sei già un ometto», gli ho detto, preparando il pennello e il sapone anche se in verità avevo ben poco da rasare. «Come ti chiamano a casa?», gli ho domandato mentre lo insaponavo. «Mi chiamano Pablo», mi ha risposto con una voce che mi ha fatto pena tanta era la vergogna. «Ma ti daranno qualche soprannome», ho insistito, ed è stato ancora peggio perché mi è sembrato che stesse per mettersi a piangere mentre io gli rasavo i pochi peli sparsi. «Così non hai nessun soprannome? Sei il piccolo e basta, certo». Ho finito di rasarlo e gli ho fatto un segno perché si coprisse, ma lui mi ha preceduto e in un momento si è coperto fino al mento. «Pablo è un bel nome», gli ho detto per consolarlo un po'; mi faceva quasi pena vederlo così vergognoso, era la prima volta che dovevo occuparmi di un ragazzetto così gio-

vane e così timido, ma continuava a darmi fastidio in lui qualcosa che forse aveva preso dalla madre, qualcosa piú forte della sua età e che non mi piaceva, e perfino mi dava fastidio che fosse così carino e così ben fatto per i suoi anni, un moccioso che già doveva credersi un uomo e che alla prima occasione sarebbe stato capace di dirmi qualche sciocchezza.

Sono rimasto con gli occhi chiusi, era l'unico modo per sfuggire un po' a tutto questo, ma non serviva a niente perché proprio in quel momento ha aggiunto: «Così non hai nessun soprannome? Sei il piccolo e basta, certo», e io avrei voluto morire, o afferrarla per la gola e strozzarla, e quando ho aperto gli occhi ho visto i suoi capelli castani quasi attaccati al mio volto perché si era curvata per togliermi un resto di sapone, e profumava di shampoo alle mandorle come quello che usa la professoressa di disegno, o un profumo di quelli, e non ho saputo che cosa dire e l'unica cosa che mi è venuta in mente è stato di domandarle: «Lei si chiama Cora, vero?». Mi ha guardato con aria burlona, con quegli occhi che già mi conoscevano e che mi avevano visto da tutte le parti, e ha detto: «La signorina Cora». Lo ha detto per punirmi, lo so, come prima aveva detto: «Sei già un ometto», solo per prendermi in giro. Anche se mi faceva rabbia avere la faccia rossa, questo non lo posso evitare mai ed è il peggio che mi possa capitare, mi sono fatto coraggio lo stesso e le ho detto: «Lei è tanto giovane che... beh, Cora è un nome molto carino». Non era questo, quello che avevo voluto dirle era un'altra cosa e mi è sembrato che se ne sia accorta e che le abbia dato fastidio, ora sono sicuro che è risentita per colpa della mamma, io volevo soltanto dirle che era tanto giovane che mi sarebbe piaciuto poterla chiamare Cora e basta, ma come facevo a dirglielo in quel momento quando lei era arrabbiata e ormai se ne andava con il tavolino a ruote e io avevo una gran voglia di piangere, questa è un'altra cosa che non posso evitare, di colpo mi si spezza la voce e vedo tutto annerbiato, proprio quando avrei bisogno di essere piú

tranquillo per dire quello che penso. Lei stava per uscire ma quando è arrivata alla porta si è fermata un momento come per vedere se non dimenticava qualcosa, e io volevo dirle quello che stavo pensando ma non trovavo le parole e l'unica cosa che sono riuscito a fare è stato indicarle la tazza del sapone, si era seduto sul letto e dopo essersi schiarito la voce ha detto: «Si sta dimenticando la tazza del sapone», molto seriamente e con un tono da uomo fatto. Sono tornata a prendere la tazza e un po' perché si calmasse gli ho passato una mano sulla guancia. «Non aver paura, Pablito, gli ho detto. - Andrà tutto bene, è un'operazione da niente». Quando l'ho toccato ha gettato la testa indietro come offeso, e poi si è lasciato scivolare giù fino a nascondere la bocca nel bordo delle coperte. Da lì, con voce soffocata, ha detto: «Posso chiamarla Cora, vero?» Sono troppo buona, mi ha fatto quasi pena tanta vergogna che tentava di rifarsi da un'altra parte, ma sapevo che non era il caso di cedere perché dopo mi sarebbe risultato difficile dominarlo, e un malato bisogna dominarlo o altrimenti è come sempre, i litigi di María Luisa nella stanza quattordici o le strigliate del dottor De Luisi che ha un olfatto da segugio per queste cose. «Signorina Cora», mi ha detto prendendo la tazza e andandosene. Mi ha fatto una rabbia, mi ha fatto venir voglia di picchiarla, di saltar giù dal letto e di cacciarla a spintoni, o di... Non capisco neppure come abbia potuto dirle: «Se fossi sano forse mi tratterebbe in modo diverso». Ha fatto finta di non sentire, non ha neanche girato la testa, e me ne sono rimasto solo e senza voglia di leggere, senza voglia di niente, in fondo avrei voluto che mi rispondesse arrabbiata per poterle chiedere scusa perché in realtà non era quello che avevo pensato di dirle, avevo la gola tanto chiusa che non so come mi siano uscite le parole, glielo avevo detto per pura rabbia ma non era quello, magari sí ma in altro modo.

E sí, è sempre la stessa cosa, una li accarezza, gli dice una frase gentile, e subito salta fuori il *macho* in er-

ba, non vogliono convincersi che sono ancora dei moc-
ciosi. Questa devo raccontarla a Marcial, si diventerà e
quando domani lo vedrà sulla tavola operatoria gli sem-
brerà ancora piú carino, cosí tenero il poverino con
quella faccina tutta rossa, maledetto calore che mi sa-
le attraverso la pelle, cosa dovrò fare perché non mi
succeda questo, magari respirando profondamente pri-
ma di parlare, che ne so. Se ne deve essere andata fu-
riosa, sono sicuro che ha sentito perfettamente, non so
come ho potuto dirglielo, credo che quando le ho do-
mandato se potevo chiamarla Cora non si sia arrabbia-
ta, mi ha detto la cosa del signorina perché è suo do-
vere ma non era arrabbiata, la prova è che è venuta e
mi ha accarezzato la faccia; ma no, questo è stato pri-
ma, prima mi ha accarezzato e allora io le ho detto del
Cora e ho mandato tutto al diavolo. Ora siamo piú ne-
mici di prima e non riuscirò a dormire anche se mi des-
sero un tubetto di pillole. La pancia mi fa male di tan-
to in tanto, è strano passarsi la mano e sentirsi cosí li-
scio, il peggio è che mi ritorna in mente tutto e anche
il profumo di mandorle, la voce di Cora, ha una voce
molto grave per una ragazza cosí giovane e carina, una
voce come di cantante di *boleros*, qualcosa che acca-
rezza anche se è arrabbiata. Quando ho sentito i passi
nel corridoio mi sono messo giú del tutto e ho chiuso
gli occhi, non volevo vederla, non me ne importava
niente di vederla, meglio se mi lasciava in pace, ho sen-
tito che entrava e che accendeva la luce del soffitto, fa-
ceva finta di dormire come un angioletto, con una ma-
no si nascondeva la faccia, e non ha aperto gli occhi fi-
no a che non sono arrivata accanto al letto. Quando ha
visto quello che gli portavo è diventato tanto rosso che
mi ha fatto di nuovo pena e di nuovo mi ha fatto venir
da ridere, era davvero troppo idiota. «Avanti, ragazzo
mio, tirati giú i pantaloni e girati dall'altra parte», e il
poverino sul punto di scalpitare come faceva con la
mamma quando aveva cinque anni, mi immagino, e a
dire che no e a piangere e a mettersi sotto le coperte e
a strillare, ma il poverino non poteva fare niente di tut-

to questo ora, era solamente rimasto a guardare fisso il clistere e me che aspettavo, e di colpo si è girato e ha cominciato a muovere le mani sotto le coperte ma non riusciva a far niente mentre io appendevo il clistere alla testiera del letto, ho dovuto tirargli giù le coperte e ordinargli che alzasse un po' il sedere per toglierli meglio i pantaloni e mettergli sotto un asciugamano. «Vediamo, alza un po' le gambe, così, stai più a testa in giù, così». Tanto zitto che era come se gridasse, da una parte non mi dispiaceva vedergli il culetto al mio giovane ammiratore, ma di nuovo provavo un po' di pena per lui, era davvero come se lo stessi castigando per quello che mi aveva detto. «Dimmi se è troppo caldo», l'ho avvisato, ma non ha detto niente, si doveva star mordendo una mano e io non volevo vedergli la faccia e per questo mi sono seduta sul bordo del letto e ho aspettato che dicesse qualcosa, ma anche se il liquido era molto lo ha sopportato fino alla fine, quando tutto è finito gli ho detto, e questo sí gliel'ho detto per fargli pagare quello di prima: «Cosí mi piace, proprio un ometto», e l'ho coperto mentre gli raccomandavo di resistere il più possibile prima di andare in bagno. «Vuoi che ti spenga la luce o te la lascio fino a quando ti alzi?», mi ha domandato dalla porta. Non so come ho fatto a dirle che era lo stesso, qualcosa del genere, e ho sentito il rumore della porta che si chiudeva e allora ho messo la testa sotto le coperte e cosa potevo farci, nonostante le coliche mi sono morso le due mani e ho pianto tanto che nessuno, nessuno può immaginarsi quanto ho pianto mentre la maledicevo e la insultavo e le piantavo un coltello nel petto cinque, dieci, venti volte, maledicendola ogni volta e godendo di quanto soffriva e di come mi supplicava che la perdonassi per quello che mi aveva fatto.

È come sempre, caro Suárez, uno taglia e apre, e una volta o l'altra la gran sorpresa. Certo che con l'età del ragazzo si hanno tutte le chance a favore, ma parlerò lo stesso molto chiaramente al padre, che non ci capi-

ti un giorno una questione. La cosa piú probabile è che reagisca bene, ma lí c'è qualcosa che non va, pensa a cosa è successo all'inizio dell'anestesia: sembra una favola in un ragazzo di quell'età. Sono andato a vederlo dopo due ore e l'ho trovato abbastanza bene se si pensa a quanto è durata la cosa. Quando è entrato il dottor De Luisi io stavo asciugandogli la bocca al poverino, non smetteva di vomitare ed era ancora sotto l'effetto dell'anestesia ma il dottore lo ha auscultato lo stesso e mi ha chiesto di non muovermi dal suo capezzale fino a che non fosse ben sveglio. I genitori sono nell'altra stanza, la brava signora si vede che non è abituata a queste cose, di colpo ha smesso tutte le arie, e il vecchio sembra uno straccio. Su Pablito, vomita se ne hai voglia e lamentati quanto vuoi, io sono qui, sí, certo che sono qui, il poverino continua a essere addormentato ma si afferra a me come se stesse affogando. Deve pensare che sono la mamma, pensano tutti a questo, è monotono. Su, Pablito, non ti agitare cosí, stai tranquillo se no ti farà piú male, no, stai fermo con le mani, lí non ti puoi toccare. Il poverino fatica a uscire dall'anestesia, Marcial mi ha detto che l'operazione è stata molto lunga. È strano, ci sarà stata qualche complicazione: a volte l'appendice non è cosí in vista, lo chiederò a Marcial questa sera. Ma sí, ragazzo mio, sono qui, lamentati quanto vuoi ma non muoverti tanto, ti bagno le labbra con questo pezzetto di ghiaccio nella garza, cosí ti passa la sete. Sí, caro, vomita ancora, liberati quanto vuoi. Che forza che hai nelle mani, mi riempirai di lividi, sí, sí, piangi se ne hai voglia, piangi, Pablito, poi ci si sente piú leggeri, piangi e lamentati, insomma sei addormentato e credi che io sia la tua mamma. Sei davvero carino, sai, con quel naso un po' all'insú e quelle ciglia lunghe, sembri piú grande ora che sei cosí pallido. Non diventerai piú rosso per niente, vero, poverino. Mi fa male, mamma, mi fa male qui, lascia che mi tolga questo peso che mi hanno messo qui, ho qualcosa sulla pancia che mi pesa tanto e che mi fa male, mamma, di'

all'infermiera che me lo tolga. Sí, figliolo, ora passa, stai un po' calmo, perché avrai tanta forza, dovrò chiamare María Luisa che mi aiuti. Su, Pablo, guarda che mi arrabbio se non stai un po' calmo, ti farà molto più male se continui a muoverti tanto. Ah, sembra che ti stai svegliando, mi fa male qui, signorina Cora, mi fa tanto male qui, mi lasci le mani, non ce la faccio più, signorina Cora, non ce la faccio più.

Meno male che si è addormentato il mio angelo, l'infermiera mi è venuta a cercare alle due e mezzo e mi ha detto di restare un po' con lui che stava già meglio, ma mi sembra tanto pallido, ha dovuto perdere tanto sangue, meno male che il dottor De Luisi ha detto che tutto è andato bene. L'infermiera era stanca di lottare con lui, e io non capisco perché non mi ha fatto entrare prima, in questa clinica sono troppo severi. Ormai è quasi sera e il piccolo ha dormito tutto il tempo, si vede che è sfinito, ma mi sembra che abbia un viso più sereno, gli è tornato un po' di colore. Si lamenta ancora un po' ma non vuole più toccarsi le bende e respira tranquillo, credo che passerà una notte abbastanza buona. Come se io non sapessi quello che devo fare, ma era inevitabile; appena le è passato il primo spavento, la brava signora è tornata ad avere l'arroganza da padrona, per favore che al bambino non manchi nulla nella notte, signorina. Ringrazia il cielo che mi fai pietà, vecchia stupida, altrimenti vedevi come ti trattavo. Le conosco queste, credono di sistemare tutto con una buona mancia l'ultimo giorno. E a volte la mancia non è neppure buona, ma a che scopo continuare a pensarci, ormai se n'è andata e tutto è tranquillo. Marcial, resta ancora un po', non vedi che il bambino dorme, raccontami che cosa è successo questa mattina. Va bene, se hai fretta lo rimandiamo a dopo. No, guarda che può entrare María Luisa, qui no, Marcial. Certo, il signore se ne esce con una delle sue, te l'ho già detto che non voglio che mi baci quando sto lavorando, non sta bene. Sembrerebbe che non abbiamo tutta la notte per baciarsi, sciocco. Vattene. Vai ti

dico, o mi arrabbio. Stupido, mascalzone. Sí, caro, a dopo. Certo che sí. Moltissimo.

È molto buio ma è meglio così, non ho voglia di aprire gli occhi. Non mi fa quasi piú male, che bello stare così, respirando lentamente, senza quelle nausee. Tutto è così silenzioso, ora mi ricordo di aver visto la mamma, mi ha detto non so che cosa, mi sentivo così male. Il vecchio l'ho appena guardato, stava ai piedi del letto e mi strizzava l'occhio, il pover'uomo è sempre lo stesso. Ho un po' freddo, mi farebbe piacere un'altra coperta. Signorina Cora, mi farebbe piacere un'altra coperta. Era proprio lí, appena ho aperto gli occhi l'ho vista seduta vicino alla finestra che leggeva una rivista. È venuta subito e mi ha coperto, non ho quasi dovuto dirle niente perché l'ha capito subito. Ora mi ricordo, questo pomeriggio credo di averla confusa con la mamma e lei mi calmava, o forse stavo sognando. Stavo sognando, signorina Cora? Lei mi stringeva le mani, vero? Io dicevo tante sciocchezze, ma è che mi faceva molto male, e le nausee... Mi scusi, non deve essere per niente bello essere un'infermiera. Sí, lei ride, ma io lo so, magari l'ho anche sporcata e tutto il resto. Va bene non parlerò piú. Sto così bene ora, non ho già piú freddo. No, non mi fa molto male, solo un po'. È tardi, signorina Cora? Schhh, stia zitto ora, le ho già detto che non può parlare molto, sia contento che non le faccia male e se ne stia tranquillo. No, non è tardi, appena le sette. Chiuda gli occhi e dorma. Così. Dorma ora.

Sí, io vorrei ma non è così facile. A tratti mi sembra di addormentarmi, ma di colpo la ferita mi dà una fitta e tutto mi si mette a girare in testa, e devo aprire gli occhi e guardarla, è seduta vicino alla finestra e ha sistemato il paralume per leggere senza darmi fastidio. Perché rimarrà sempre qui? Ha dei bei capelli, le brillano quando muove la testa. Ed è così giovane, pensare che oggi l'ho confusa con la mamma, è incredibile. Vai a sapere che cosa le ho detto, deve aver riso un'altra volta di me. Ma mi passava il ghiaccio sulle labbra,

questo mi dava un grande sollievo, ora mi ricordo, mi ha messo acqua di colonia sulla fronte e sui capelli, e mi teneva ferme le mani perché non mi strappassi le bende. Non è più arrabbiata con me, forse la mamma le ha chiesto scusa o qualcosa del genere, mi guardava in un altro modo quando mi ha detto: «Chiuda gli occhi e dorma». Mi piace che mi guardi così, non sembra vero quello del primo giorno quando mi ha portato via le caramelle. Mi piacerebbe dirle che è tanto carina, che non ho niente contro di lei, al contrario, che mi fa piacere che sia lei a occuparsi di me la notte e non l'infermiera piccolina. Mi farebbe piacere che mi mettesse un'altra volta acqua di colonia sui capelli. Mi farebbe piacere che con un sorriso mi chiedesse scusa, che mi dicesse che posso chiamarla Cora. Ha dormito per un bel po', alle otto ho calcolato che il dottor De Luisi non avrebbe tardato e l'ho svegliato per misurargli la febbre. Aveva un'altra faccia e gli aveva fatto bene dormire. Appena ha visto il termometro ha tirato fuori una mano dalle coperte, ma gli ho detto che stesse fermo. Non volevo guardarlo negli occhi perché non soffrisse ma è diventato rosso lo stesso e ha cominciato a dire che lui ce la faceva benissimo da solo. Non gli ho dato retta, certo, ma il poverino era così teso che non ho potuto far altro che dirgli: «Su, Pablo, sei già un ometto, non fare così ogni volta, d'accordo?» Come sempre, così debole non ha potuto trattenere le lacrime; facendo finta di niente ho annotato la temperatura e sono andata a preparargli l'iniezione. Quando è tornata io mi ero asciugato gli occhi con il lenzuolo ed ero così arrabbiato con me stesso che avrei dato qualsiasi cosa per poter parlare, per dirle che non me ne importava, che non era nulla ma che non riuscivo a impedirmelo. «Questa non fa male, - mi ha detto con la siringa in mano. - È per dormire bene tutta la notte». Mi ha scoperto e un'altra volta ho sentito che mi saliva il sangue in volto, ma lei ha sorriso un po' e ha iniziato a massaggiarmi la coscia con un cotone umido. «Non mi ha fatto niente», le ho detto perché qualco-

sa dovevo dirle, non poteva essere che me ne restassi così mentre lei mi guardava. «Hai visto, – mi ha detto togliendo l'ago e massaggiandomi con il cotone. – Hai visto che non ti ha fatto niente. Niente ti deve far male, Pablito». Mi ha ricoperto e mi ha passato la mano sul volto. Io ho chiuso gli occhi e avrei voluto morire, esser morto e che lei mi passasse la mano sul volto, piangendo.

Non ho mai capito molto Cora ma questa volta ha passato il limite. La verità è che non mi importa se non capisco le donne. L'unica cosa che importa è piacergli. Se sono nervose, se si fanno problemi per una qualsiasi sciocchezza, va bene piccola, d'accordo, dammi un bacio e facciamola finita. Si vede che è ancora una novellina, ci vorrà ancora un bel po' di tempo prima che impari a vivere con questo maledetto lavoro, la poverina è arrivata questa sera con una faccia strana e mi ci è voluta mezz'ora per farle dimenticare quelle sciocchezze. Non ha ancora trovato il modo di prendere certi malati, le è già successo con la vecchia del ventidue ma credevo che da quella volta avesse un po' imparato, e ora questo ragazzino torna a farle venire il mal di testa. Abbiamo preso il mate nella mia stanza verso le due del mattino, poi è andata a fargli un'iniezione e quando è tornata era di malumore, non ne ha voluto sapere di me. È bella con quella faccina arrabbiata, triste, poco a poco sono riuscito a distrarla, e alla fine si è messa a ridere e mi ha raccontato, a quell'ora mi piace tanto svestirla e sentire che trema un po' come se avesse freddo. Deve essere molto tardi, Marcial. Ah, allora posso restare ancora un po', l'altra iniezione devo fargliela alle cinque e mezzo, la piccola spagnola non arriva fino alle sei. Scusa, Marcial, sono una stupida, guarda se devo preoccuparmi tanto per quel moccioso, in fin dei conti lo domino ma a momenti mi fa pena, a quell'età sono così sciocchi, così orgogliosi, se potessi chiederei al dottor Suárez che mi sostituisse, ci sono due operati al secondo piano, gente adulta, una gli do-

manda tranquillamente se sono andati di corpo, gli dà la padella, li pulisce se ce n'è bisogno, e tutto questo parlando del tempo o di politica, è un andare e venire di cose naturali, ognuno è a suo agio, Marcial, non come qui, capisci. Sí, certo che bisogna fare il callo a tutto, quante volte mi capiteranno ragazzini di quell'età, è una questione di tecnica come dici tu. Sí, caro, certo. Ma è che tutto è iniziato male per colpa della madre, questo non sono riuscita a superarlo, sai, fin dal primo momento c'è stato un malinteso, e il ragazzo ha orgoglio e ci soffre, soprattutto per il fatto che all'inizio non si rendeva conto di tutto quello che sarebbe venuto e ha voluto fare il grande, guardarmi come se fossi tu, come un uomo. Ora non gli posso più chiedere neppure se vuole fare la pipí, il peggio è che sarebbe capace di tenersela per tutta la notte se io rimanessi nella stanza. Mi viene da ridere quando ci penso, voleva dire di sí ma non ne aveva il coraggio, allora mi ha dato fastidio tanta stupidaggine e l'ho obbligato perché imparasse a fare la pipí senza muoversi, coricato di spalle. Chiude sempre gli occhi in quei momenti ma è quasi peggio, è sul punto di piangere o di insultarmi, è indeciso fra l'una e l'altra cosa e non sceglie, è così piccolo, Marcial, e quella brava signora che lo deve aver tirato su nella bambagia, e il piccolo di qui e il piccolo di là, giacca e cravatta ma in fondo il bebè di sempre, il tesorino di mamma. Ah, e naturalmente mi tocca a me, l'alto voltaggio come dici tu, quando sarebbe stato così bene con María Luisa che è identica a sua zia e che lo avrebbe pulito dappertutto senza farlo arrossire. No, la verità è che sono scalognata, Marcial.

Stavo sognando la lezione di francese quando ha acceso la luce del comodino, la prima cosa che vedo di lei sono sempre i capelli, sarà perché deve curvarsi per le iniezioni o chissà, i capelli vicino alla mia faccia, una volta mi hanno fatto il solletico sulle labbra e profuma così bene e sorride sempre un po' quando mi massaggia con il cotone, mi ha massaggiato a lungo prima di

pungermi e io le guardavo la mano così sicura che da lì a poco avrebbe stretto la siringa, il liquido giallo che entrava lentamente, facendomi male. «No, non mi fa niente». Non le potrò mai dire: «Non mi fa niente, Cora». E non le dirò signorina Cora, non glielo dirò mai. Cercherò di parlarle il meno possibile e non la chiamerò signorina Cora anche se me lo chiede in ginocchio. No, non mi fa niente. No, grazie, mi sento bene, continuerò a dormire. Grazie.

Per fortuna ha di nuovo il suo colorito ma è ancora molto sciupato, mi ha potuto dare appena un bacio, zia Esther non l'ha quasi guardata eppure gli aveva portato i fumetti e una bella cravatta per il giorno del ritorno a casa. L'infermiera del mattino è un amore di donna, tanto umile, con lei sì che fa piacere parlare, dice che il bambino ha dormito fino alle otto e che ha bevuto un po' di latte, sembra che ora inizino a dargli un po' da mangiare, devo dire al dottor Suárez che la cioccolata gli fa male, o forse gliel'ha già detto suo padre perché hanno parlato un po'. Se vuole uscire un momento, signora, vediamo come va quest'uomo. Lei rimanga, signor Morán, è che alla mamma possono fare impressione tutte queste bende. Vediamo un po', amico mio. Fa male qui? Certo, è naturale. E qui, dimmi se qui ti fa male o se ti dà soltanto un po' di fastidio. Bene, andiamo molto bene, amico mio. E così per cinque minuti, se mi fa male qui, se mi dà fastidio un po' più in là, e il vecchio che mi guardava la pancia come se la vedesse per la prima volta. È strano ma non mi sento tranquillo finché non se ne vanno, poveri vecchi tanto afflitti ma che ci posso fare, mi danno fastidio, dicono sempre quello che non bisogna dire, soprattutto la mamma, e meno male che l'infermiera piccolina sembra sorda e sopporta tutto con quella faccia da attesa di mancia la poverina. Guarda che venire a rompere con la cioccolata, neanche fossi un neonato. Mi fanno venire voglia di dormire per cinque giorni di fila senza vedere nessuno, soprattutto senza vedere Cora, e svegliarmi solo quando vengano a cercarmi per an-

dare a casa. Forse bisognerà aspettare qualche giorno in piú, signor Morán, avrà già saputo da De Luisi che l'operazione è stata un po' piú complicata del previsto, a volte ci sono piccole sorprese. È chiaro che con la costituzione che ha il suo ragazzo non ci saranno problemi, ma è meglio che dica alla sua signora che non sarà una cosa di una settimana come si pensava all'inizio. Ah, certo, bene, di questo parlerà con l'amministrazione, sono cose interne. Ora, guarda un po' se non è scalogna, Marcial, ieri sera te l'ho detto, tutta questa faccenda durerà molto piú di quello che pensavamo. Sí, lo so che non ha importanza ma potresti essere un po' piú comprensivo, sai molto bene che non sono felice di occuparmi di quel ragazzo, e lui ancora meno, poverino. Non mi guardare cosí, chissà perché non mi farà pena. Non mi guardare cosí.

Nessuno mi ha vietato di leggere i fumetti ma mi cadono dalle mani, e sí che ho due episodi da finire e tutto quello che mi ha portato zia Esther. Mi brucia la faccia, devo avere la febbre o è che fa molto caldo in questa stanza, chiederò a Cora che socchiuda un po' la finestra o che mi tolga una coperta. Vorrei dormire, è ciò che desidererei di piú, che lei stesse lí seduta a leggere una rivista e io a dormire senza vederla, senza sapere che sta lí, ma ora non resta piú di notte, ormai il peggio è passato e mi lasceranno solo. Dalle tre alle quattro credo di aver dormito un po', alle cinque esatte è venuta con una nuova medicina, gocce amare. Sembra appena uscita dal parrucchiere, è cosí fresca e profuma di talco aromatizzato di lavanda. «Questa medicina è molto cattiva, lo so», mi ha detto, e sorrideva per farmi coraggio. «No, è un po' amara, e basta», le ho detto. «Come hai passato la giornata?», mi ha domandato, agitando il termometro. Le ho detto bene, dormendo, che il dottor Suárez mi aveva trovato meglio, che non mi faceva molto male. «Bene, allora puoi lavorare un po'», mi ha detto dandomi il termometro. Io non ho saputo che cosa risponderle e lei è andata a chiudere le persiane e ha sistemato i flaconi sul tavolo-

no mentre io mi misuravo la febbre. Ho fatto in tempo a gettare uno sguardo al termometro prima che venisse a prendermelo. «Ma ho moltissima febbre», mi ha detto spaventato. Era fatale, sarò sempre la stessa stupida, per evitargli il brutto momento gli dò il termometro e il piccolo non perde tempo a rendersi conto che sta scoppiando di febbre. «È sempre così per i primi quattro giorni, e poi nessuno ti ha detto di guardare», gli ho detto, furiosa più contro di me che contro di lui. Gli ho domandato se aveva avuto dei movimenti di intestino e mi ha detto di no. Gli sudava la faccia, gliel'ho asciugata e gli ho messo un po' di acqua di colonia; aveva chiuso gli occhi prima di rispondermi e non li ha aperti mentre io lo pettinavo un po' perché non gli dessero fastidio i capelli sulla fronte. Trentanove e nove era tanta febbre, davvero. «Cerca di dormire un po'», gli ho detto, calcolando a che ora potevo avvisare il dottor Suárez. Senza aprire gli occhi ha fatto un gesto come di fastidio, e scandendo ogni parola mi ha detto: «Lei è cattiva con me, Cora». Non gli ho risposto niente, sono rimasta al suo fianco fino a che non ha aperto gli occhi e mi ha guardato con tutta la sua febbre e tutta la sua tristezza. Quasi senza rendermene conto ho teso una mano per fargli una carezza sulla fronte, ma mi ha respinto con una manata e qualcosa ha dovuto tirarglisi nella ferita perché si è contratto dal dolore. Prima che potessi reagire mi ha detto a voce molto bassa: «Lei non farebbe così con me se mi avesse conosciuto in un'altra occasione». Sono stata sul punto di scoppiare a ridere, ma era tanto ridicolo che mi dicesse quelle cose mentre gli si riempivano gli occhi di lacrime che mi è accaduto come sempre, mi ha fatto rabbia e quasi paura, mi sono sentita di colpo come impotente di fronte a quel piccolo presuntuoso. Sono riuscita a dominarmi (questo lo devo a Marcial, mi ha insegnato a controllarmi e ogni volta ci riesco meglio), e mi sono alzata come se non fosse successo niente, ho appeso l'asciugamano e ho chiuso la bottiglietta di acqua di colonia. Insomma, ora sapevamo come com-

portarci, in fondo era molto meglio così. Infermiera, malato, e basta con tante storie. Che l'acqua di colonia gliela mettesse sua madre, io dovevo fargli altre cose e gliele avrei fatte senza tanti complimenti. Non so perché sono rimasta più del necessario. Quando gliel'ho raccontato, Marcial mi ha detto che avevo voluto dargli l'opportunità di scusarsi, di chiedermi perdono. Non so, forse è stato per questo o per qualcos'altro, magari sono rimasta perché continuasse a insultarmi, per vedere fino a dove era capace di arrivare. Ma continuava a tenere gli occhi chiusi e il sudore gli imperlava la fronte e le guance, era come se mi avessero messo nell'acqua bollente, vedevo macchie viola e rosse quando stringevo gli occhi per non guardarla sapendo che era ancora lì, e avrei dato qualsiasi cosa perché tornasse a chinarsi e mi asciugasse la fronte come se io non le avessi detto niente, ma ormai era impossibile, se ne sarebbe andata senza fare niente, senza dirmi niente, io avrei aperto gli occhi e avrei trovato la notte, il comodo, la stanza vuota, ancora un po' di profumo, e mi ripetevo per dieci volte, per cento volte, che avevo fatto bene a dirle quello che le avevo detto, perché imparasse, perché non mi trattasse come un bambino, perché mi lasciasse in pace, perché non se ne andasse.

Iniziano sempre alla stessa ora, fra le sei e le sette del mattino, deve essere una coppia che fa il nido sui cornicioni del patio, un maschio che tuba e la femmina che gli risponde, dopo un po' si stancano, l'ho detto all'infermiera piccolina che viene a lavarmi e a darmi la colazione, ha alzato le spalle e ha detto che già altri malati si erano lamentati dei piccioni ma che il direttore non voleva che fossero mandati via. Non so più da quanto li sento, le prime mattine ero troppo addormentato o dolorante per farci caso, ma da tre giorni sento i piccioni e mi fanno tristezza, vorrei essere a casa e sentire latrare Milord, sentire la zia Esther che a quest'ora si alza per andare a messa. Maledetta febbre che non vuole scendere, mi terranno qui chissà fi-

no a quando, lo domanderò al dottor Suárez questa mattina stessa, in fin dei conti potrei stare benissimo a casa. Guardi, signor Morán, voglio essere franco con lei, il quadro non è per niente semplice. No, signorina Cora, preferisco che lei continui a occuparsi di quel malato, e le dirò perché. Ma allora, Marcial... Vieni, dàì, ti farò un bel caffè forte, guarda che sei già una novelлина, non sembra vero. Senti, mamma, ho appena parlato con il dottor Suárez, e sembra che il piccolo...

Per fortuna poi stanno zitti, magari fanno qualche volo in giro, per tutta la città, sono fortunati i piccioni. Che mattinata interminabile, sono stato felice quando i vecchi se ne sono andati, ora da quando ho tanta febbre hanno deciso di venire più spesso. Va bene, se devo stare qui quattro o cinque giorni in più, che importa. In casa sarebbe meglio, certo, ma avrei lo stesso la febbre e ogni tanto mi sentirei male come ora. Pensare che non posso neanche sfogliare un giornolino, è una debolezza come se non mi rimanesse più sangue. Ma tutto è per la febbre, me lo ha detto anche il dottor De Luisi e il dottor Suárez me lo ha ripetuto questa mattina, loro se ne capiscono. Dormo molto ma è come se il tempo non passasse, è sempre prima delle tre, come se a me importassero le tre o le cinque. Al contrario, alle tre se ne va l'infermiera piccolina ed è un peccato perché con lei mi trovo tanto bene. Se potessi dormire di filato fino a mezzanotte sarebbe molto meglio. Pablo, sono io, la signorina Cora. La tua infermiera della notte che ti fa male con le iniezioni. Lo so che non ti fa male, sciocchino, è uno scherzo. Continua a dormire, se vuoi, va tutto bene. Mi ha detto: «Grazie», senza aprire gli occhi, ma avrebbe potuto aprirli, so che con la piccola spagnola ha chiacchierato a mezzogiorno, anche se gli hanno proibito di parlare molto. Prima di uscire mi sono voltata di colpo e lui mi stava guardando, ho sentito che mi stava guardando alle spalle per tutto il tempo. Sono tornata e mi sono seduta a fianco del letto, gli ho preso il polso, gli ho aggiustato le lenzuola che stropicciava con le sue mani di

febbre. Mi guardava i capelli, poi abbassava lo sguardo e evitava il mio sguardo. Sono andata a prendere il necessario per prepararlo e mi ha lasciato fare senza una parola, con gli occhi fissi alla finestra, ignorandomi. Sarebbero venuti a prenderlo alle cinque e mezzo in punto, poteva dormire ancora un po', i genitori lo aspettavano al pianterreno perché gli avrebbe fatto impressione vederli a quell'ora. Il dottor Suárez sarebbe venuto un momento prima per spiegargli che dovevano completare l'operazione, una qualsiasi cosa che non lo agitasse troppo. Ma invece hanno mandato Marcial, mi ha colto di sorpresa vederlo entrare così ma mi ha fatto segno di non muovermi ed è rimasto ai piedi del letto a leggere la cartella clinica finché Pablo non si fosse abituato alla sua presenza. Gli ha cominciato a parlare un po' per scherzo, ha messo insieme una conversazione come sa farlo lui, il freddo in strada, come si stava bene in questa stanza, e lui lo guardava senza dire niente, come aspettando, mentre io mi sentivo così strana, avrei voluto che Marcial uscisse e mi lasciasse sola con lui, io avrei potuto dirglielo meglio di chiunque altro, anche se forse no, probabilmente no. Ma sí, lo so già, dottore, mi operate di nuovo, lei è quello che mi ha fatto l'anestesia l'altra volta, e va bene, meglio questo che continuare a stare in questo letto e con questa febbre. Sapevo che alla fine avreste dovuto fare qualche cosa, perché mi fa tanto male da ieri, un dolore diverso, più all'interno. E lei, lí seduta, non faccia quel viso, non sorrida come se dovesse invitarmi al cinema. Se ne vada con lui e lo baci nel corridoio, tanto addormentato non ero l'altra sera quando si è arrabbiata con lui perché l'ha baciata qui. Andatevene tutti e due, lasciatemi dormire, dormendo non mi fa così male.

Su, piccolo, ora la facciamo finita una volta per tutte con questo affare, fino a quando vuoi tenerci occupato un letto, di'. Conta lentamente, uno, due, tre. Così va bene, tu continua a contare e fra una settimana ti

mangi un bel filetto al sangue a casa tua. A mala pena un quarto d'ora, piccola, e di nuovo e ricucire. Bisognava vedergli la faccia a De Luisi, uno non si abitua mai del tutto a queste cose. Guarda, ne ho approfittato per chiedere a Suárez di rilevarti, come volevi, gli ho detto che sei molto stanca a furia di occuparti di un caso tanto grave; magari ti passano al secondo piano se anche tu gli parli. Va bene, fai come vuoi, tanto lamentarti l'altra sera e ora vien fuori la buona samaritana. Non ti arrabbiare con me, l'ho fatto per il tuo bene. Sí, certo che lo ha fatto per il mio bene ma ha sbagliato i tempi, rimarrò con lui questa notte e tutte le altre notti. Ha iniziato a svegliarsi verso le otto e mezzo, i genitori se ne sono andati subito perché era meglio che non li vedesse con la faccia che avevano quei poveretti, e quando è arrivato, il dottor Suárez mi ha chiesto a voce bassa se volevo essere rilevata da María Luisa, ma gli ho fatto segno che restavo e lui se n'è andato. María Luisa mi ha aiutato per un po' perché abbiamo dovuto tenerlo fermo e calmarlo, poi si è tranquillizzato di colpo e non ha quasi vomitato; è così debole che è tornato a dormire senza lamentarsi troppo fino alle dieci. Sono i piccioni, vai a vedere, mamma, stanno già tubando come tutte le mattine, non so perché non li cacciano, che se ne vadano su un altro albero. Dammi la mano, mamma, ho tanto freddo. Ah, allora ho sognato, mi sembrava che fosse mattina e che ci fossero i piccioni. Mi scusi, l'ho confusa con la mamma. Sviava ancora lo sguardo, tornava al suo rancore, gettava ancora una volta su di me tutta la colpa. Mi sono presa cura di lui come se non mi fossi accorta che era ancora arrabbiato, mi sono seduta vicino a lui e gli ho bagnato le labbra con il ghiaccio. Quando mi ha guardato, dopo che gli avevo messo acqua di colonia sulle mani e sulla fronte, mi sono avvicinata di più e gli ho sorriso. «Chiamami Cora, - gli ho detto. - So bene che non ci siamo capiti all'inizio, ma diventeremo buoni amici, Pablo». Mi guardava silenzioso. «Dimmi: sí, Cora». Mi guardava, sempre. «Signorina Cora», ha

detto poi, e ha chiuso gli occhi. «No, Pablo, no, – gli ho chiesto, baciandolo sulla guancia, molto vicino alla bocca. – Sarò Cora per te, solo per te». Ho dovuto tirarmi indietro, ma mi ha schizzato ugualmente il volto. L'ho asciugato, gli ho retto la testa perché si sciacquasse la bocca, e sono tornata a baciarlo parlandogli all'orecchio. «Mi scusi, – ha detto con un filo di voce, – non ho potuto trattenermi». Gli ho detto di non essere sciocco, che per questo mi stavo prendendo cura di lui, che vomitasse quanto volesse per liberarsi. «Mi piacerebbe che venisse la mamma», mi ha detto, guardando dall'altra parte con gli occhi vuoti. Gli ho accarezzato ancora un po' i capelli, gli ho aggiustato le coperte aspettando che mi dicesse qualcosa, ma era molto lontano e ho sentito che lo facevo soffrire di più se restavo. Sulla porta mi sono voltata e ho aspettato; aveva gli occhi molto spalancati, fissi sul soffitto. «Pablito, – gli ho detto. – Per favore, Pablito. Per favore, amore». Sono tornata fino al letto, mi sono chinata per baciare; sapeva di freddo, sotto l'acqua di colonia c'erano il vomito; l'anestesia. Se rimango un secondo di più mi metto a piangere davanti a lui, per lui. L'ho baciato un'altra volta e sono uscita correndo, sono scesa a cercare la madre e María Luisa; non volevo tornare finché la madre fosse stata lì, per lo meno quella notte non volevo tornare e poi sapevo fin troppo bene che non avrei avuto alcuna necessità di tornare in quella stanza, che Marcial e María Luisa si sarebbero occupati di tutto fino a che la stanza non fosse rimasta un'altra volta libera.

L'isola a mezzogiorno

La prima volta che vide l'isola, Marini era cortesemente inclinato sui posti di sinistra e stava sistemando il tavolino di plastica per posarvi sopra il vassoio del pranzo. La passeggera lo aveva guardato diverse volte mentre lui andava e veniva con riviste o bicchieri di whisky; Marini indugiava nel sistemare il tavolino, domandandosi svogliatamente se valesse la pena di rispondere allo sguardo insistente della passeggera, una americana delle molte, quando nell'ovale azzurro del finestrino entrò il litorale dell'isola, la frangia dorata della spiaggia, le colline che salivano verso l'altopiano desolato. Correggendo la posizione difettosa del bicchiere di birra, Marini sorrise alla passeggera. «Le isole greche», disse. «Oh, yes, Greece», rispose l'americana con falso interesse. Suonò brevemente un campanello e lo steward si raddrizzò, senza che il sorriso professionale svanisse dalle sue labbra sottili. Iniziò a occuparsi di una coppia di siriani che volevano succo di pomodoro, ma in coda all'aereo si concesse alcuni secondi per guardare un'altra volta verso il basso; l'isola era piccola e solitaria, e l'Egeo la circondava con un intenso azzurro che ne esaltava l'orlo di un bianco abbacinante e come pietrificato, che laggiù sarebbe stato spuma che si frange sulle scogliere e nelle calette. Marini vide che le spiagge deserte correvano verso nord e verso ovest, il resto era montagna a picco sul mare. Un'isola rocciosa e deserta, anche se la macchia plumbea vicino alla spiaggia a nord poteva essere una casa,

forse un gruppo di case coloniche. Iniziò ad aprire la latta di succo, e quando si raddrizzò l'isola si cancellò dal finestrino; non rimase altro che il mare, un verde orizzonte interminabile. Guardò l'orologio senza sapere perché; era esattamente mezzogiorno.

A Marini piacque che lo avessero destinato alla linea Roma-Teheran, perché il viaggio era meno lugubre che sulle linee del nord e le ragazze sembravano sempre felici di andare a Oriente o di conoscere l'Italia. Quattro giorni dopo, mentre aiutava un bambino che aveva perduto il cucchiaino e mostrava sconsolato il piatto del dolce, scorse un'altra volta il bordo dell'isola. C'era una differenza di otto minuti, ma quando si chinò su un finestrino di coda non gli restarono dubbi; l'isola aveva una forma inconfondibile, come una tartaruga che avesse appena tolto le zampe dall'acqua. La guardò finché non lo chiamarono, questa volta con la certezza che la macchia plumbea fosse un gruppo di case; riuscì a distinguere il disegno di alcuni campi coltivati che scendevano fino alla spiaggia. Durante lo scalo a Beirut guardò l'atlante della steward, e si domandò se l'isola non fosse Horos. Il radiotelegrafista, un francese indifferente, si sorprese del suo interesse. «Tutte quelle isole si somigliano, sono due anni che faccio questa linea e non mi interessano molto. Sì, mostramela la prossima volta». Non era Horos ma Xiros, una delle molte isole al margine dei circuiti turistici. «Non durerà neppure cinque anni», gli disse la steward mentre bevevano un bicchiere a Roma. «Sbrigati se pensi di andarci, le orde arriveranno lì in un qualsiasi momento, Gengis Cook è all'erta». Ma Marini continuò a pensare all'isola, guardandola quando se lo ricordava o c'era un finestrino vicino, quasi sempre scrollando poi le spalle. Niente di tutto ciò aveva senso, volare tre volte alla settimana a mezzogiorno su Xiros era tanto irreale quanto sognare tre volte alla settimana di volare a mezzogiorno su Xiros. Tutto era falsato nella visione inutile e ricorrente; salvo, forse, il desiderio di ripeterla, il con-

sultare l'orologio prima di mezzogiorno, il breve, pungente contatto con l'abbacinante frangia bianca al bordo di un azzurro quasi nero, e le case dove i pescatori avrebbero appena alzato gli occhi per seguire il passaggio di quell'altra irrealtà.

Otto o nove settimane dopo, quando gli proposero la linea di New York con tutti i vantaggi relativi, Marini si disse che era l'occasione buona per finirla con quella mania innocente e fastidiosa. Aveva in tasca il libro dove un vago geografo di nome levantino dava su Xiros piú dettagli dei consueti nelle guide. Rispose negativamente, ascoltandosi come da lontano, e dopo aver scommesso sulla sorpresa scandalizzata di un capo e due segretarie andò a mangiare alla mensa della compagnia dove lo aspettava Carla. La sconcertata delusione di Carla non lo inquietò; la costa sud di Xiros era inabitabile ma verso ovest rimanevano tracce di una colonia lidia o forse cretese-micenea, e il professor Goldmann aveva trovato due pietre intagliate con geroglifici che i pescatori usavano come impalcatura del piccolo molo. A Carla faceva male la testa e se ne andò quasi subito; i polpi erano la principale risorsa del pugno di abitanti, ogni cinque giorni arrivava un battello per imbarcare la pesca e scaricare qualche provvista e alcuni generi di prima necessità. All'agenzia di viaggi gli dissero che sarebbe stato necessario noleggiare un battello speciale da Rynos, o forse si sarebbe potuto viaggiare sul barcone che raccoglieva i polpi, ma questo Marini lo avrebbe potuto sapere solo a Rynos dove l'agenzia non aveva un corrispondente. In ogni modo, l'idea di passare alcuni giorni sull'isola non era altro che un programma per le ferie di giugno; nelle settimane che seguirono fu necessario rimpiazzare White sulla linea di Tunisi, e poi iniziò uno sciopero e Carla tornò a casa delle sue sorelle a Palermo. Marini andò a vivere in un albergo vicino a Piazza Navona, dove c'erano alcune librerie antiquarie; trascorreva il tempo a cercare svogliatamente libri sulla Grecia, sfogliava di quando in quando un manuale di conversa-

zione. Gli piacque la parola *kalimera*¹ e la provò in un piano bar con una rossa, se la portò a letto, seppe di suo nonno a Odos e di certi inspiegabili dolori di gola. A Roma iniziò a piovere, a Beirut lo aspettava sempre Tania, altre storie, sempre parenti o dolori; un giorno fu di nuovo la linea di Teheran, l'isola a mezzogiorno. Marini rimase tanto tempo attaccato al finestrino che la nuova steward lo trattò da fannullone e gli fece il conto dei vassoi che aveva servito. Quella sera Marini invitò la steward a mangiare al Firouz e non gli costò molto farsi perdonare la distrazione della mattina. Lucia gli consigliò di farsi tagliare i capelli all'americana; lui le parlò un poco di Xiros, ma poi capì che lei preferiva il vodka-lime dell'Hilton. Il tempo se ne andava in cose così, in infiniti vassoi del pranzo, ognuno con il sorriso a cui il passeggero aveva diritto. Nei viaggi di ritorno l'aereo sorvolava Xiros alle otto del mattino; il sole si rifletteva sui finestrini di babordo e lasciava appena intravedere la tartaruga dorata; Marini preferiva aspettare il mezzogiorno del volo di andata, sapendo che allora poteva rimanersene un lungo minuto contro il finestrino mentre Lucia (e poi Felisa) si occupava un po' ironicamente del lavoro. Una volta fece una foto di Xiros ma gli riuscì sfuocata; ormai sapeva alcune cose dell'isola, ne aveva sottolineato le rare menzioni in un paio di libri. Felisa gli raccontò che i piloti lo chiamavano il pazzo dell'isola, e la cosa non gli dette fastidio. Carla gli aveva appena scritto che aveva deciso di non tenere il bambino, e Marini le inviò due stipendi e pensò che il resto non gli sarebbe bastato per le ferie. Carla accettò il denaro e gli fece sapere da un'amica che probabilmente si sarebbe sposata con il dentista di Treviso. Tutto aveva così poca importanza a mezzogiorno, i lunedì e i giovedì e i sabato (due volte al mese, la domenica).

Con il tempo si rese conto che Felisa era l'unica che

¹ «Buongiorno», in greco.

lo comprendesse un po'; c'era un tacito accordo che lei si occupasse del viaggio di mezzogiorno non appena lui si sistemava vicino al finestrino di coda. L'isola era visibile per pochi minuti, ma l'aria era sempre tanto limpida e il mare la ritagliava con una crudeltà tanto minuziosa che i più piccoli dettagli andavano accomodandosi implacabili al ricordo del viaggio anteriore: la macchia verde del promontorio a nord, le case plumbee, le reti stese al sole sulla spiaggia. Quando mancavano le reti Marini ne soffriva come per una privazione, quasi come per un insulto. Pensò di filmare il passaggio sull'isola, per ripetere l'immagine all'albergo, ma preferì risparmiare i soldi della macchina da presa perché gli mancava appena un mese per le ferie. Non teneva troppo il conto dei giorni; a volte era Tania a Beirut, a volte Felisa a Teheran, quasi sempre suo fratello minore a Roma, tutto un po' sfuocato, amabilmente facile e cordiale e come a sostituire un'altra cosa, a riempire le ore prima o dopo il volo, e in volo tutto era di nuovo sfuocato e facile e stupido fino al momento di andare a curvare sul finestrino di coda, sentire il freddo cristallo come una frontiera dell'acquario dove lentamente si muoveva la tartaruga dorata nell'azzurro denso.

Quel giorno le reti si disegnavano precise sulla spiaggia, e Marini avrebbe giurato che il punto nero a sinistra, al bordo del mare, fosse un pescatore che doveva star guardando l'aereo. «Kalimera», pensò assurdamente. Ormai non aveva più senso aspettare oltre, Mario Merolis gli avrebbe prestato il denaro che gli mancava per il viaggio, in meno di tre giorni sarebbe stato a Xiros. Con le labbra attaccate al vetro, sorrise pensando che si sarebbe arrampicato fino alla macchia verde, che sarebbe entrato nudo nel mare delle calette a nord, che avrebbe pescato polpi con gli uomini, facendosi capire a segni e risa. Niente era difficile una volta deciso, un treno notturno, una prima imbarcazione, un altro barcone vecchio e sporco, lo scalo a Rynos, la negoziazione interminabile con il capitano della barca

dei polpi, la notte sul ponte, attaccato alle stelle, il sapore dell'anice e dell'agnello, l'alba fra le isole. Sbarcò con le prime luci, e il capitano lo presentò a un vecchio che doveva essere il patriarca. Klaios gli prese la mano sinistra e parlò lentamente, guardandolo negli occhi. Arrivarono due ragazzi e Marini capì che erano i figli di Klaios. Il capitano del barcone dava fondo al suo inglese: venti abitanti, polpo, pesca, cinque case, italiano in visita avrebbe pagato affitto Klaios.

I ragazzi risero quando Klaios discusse di dracme; anche Marini, già amico dei più giovani, guardando sorgere il sole su un mare meno scuro che dall'aria, una stanza povera e pulita, una brocca d'acqua, odore di salvia e di pelli conciate.

Lo lasciarono solo per andare a caricare il barcone, e dopo essersi strappato di dosso i vestiti da viaggio ed essersi messo un costume da bagno e i sandali, cominciò a girare per l'isola. Non si vedeva ancora nessuno, il sole prendeva lentamente slancio e dalle sterpaie saliva un odore sottile, un po' acido, mescolato allo iodio del vento. Dovevano essere le dieci quando arrivò al promontorio del nord e riconobbe la maggiore delle calette. Preferiva essere da solo anche se gli sarebbe piaciuto di più fare il bagno sulla spiaggia sabbiosa; l'isola lo invadeva e lo godeva con una tale intimità che non era capace di pensare o di scegliere. La pelle gli bruciava di sole e di vento quando si denudò per buttarsi in mare da uno scoglio; l'acqua era fredda e gli fece bene; si lasciò trasportare da correnti insidiose fino all'entrata di una grotta, tornò in mare aperto, si abbandonò di spalle, accettò tutto in un solo atto di conciliazione che era anche un nome per il futuro. Seppe senza il più piccolo dubbio che non se ne sarebbe andato dall'isola, che in qualche modo sarebbe rimasto per sempre sull'isola. Giunse a immaginare suo fratello, Felisa, le loro facce quando avrebbero saputo che era rimasto a vivere di pesca su una rocca solitaria. Li aveva ormai dimenticati quando girò su se stesso per nuotare verso la riva.

Il sole lo asciugò immediatamente, scese verso le case dove due donne lo guardarono stupite prima di correre a rinchiudersi. Fece un saluto al vuoto e scese verso le reti. Uno dei figli di Klaios lo aspettava sulla spiaggia, e Marini gli indicò il mare, invitandolo. Il ragazzo esitò, indicando i suoi pantaloni di tela e la sua camicia rossa. Poi si diresse correndo verso una delle case, e tornò quasi nudo; si buttarono insieme in un mare ormai tiepido, abbacinante sotto il sole delle undici.

Mentre si asciugava sulla sabbia, Ionas iniziò a nominare le cose. «Kalimera», disse Marini, e il ragazzo rise fino a piegarsi in due. Poi Marini ripeté le frasi nuove, insegnò parole italiane a Ionas. Quasi all'orizzonte, il barcone dei polpi andava scomparendo; Marini sentí che ora era davvero solo sull'isola con Klaios e i suoi. Avrebbe lasciato passare alcuni giorni, avrebbe pagato la sua stanza e avrebbe imparato a pescare; una sera o l'altra, quando ormai lo avessero conosciuto bene, avrebbe parlato di rimanere e di lavorare con loro. Alzandosi, tese la mano a Ionas e camminò lentamente verso la collina. La costa era ripida e si arrampicò gustando ogni vetta raggiunta, girandosi una volta dopo l'altra per guardare le reti sulla spiaggia, i profili delle donne che parlavano animatamente con Ionas e con Klaios e lo guardavano di sottocchi, ridendo. Quando arrivò alla macchia verde entrò in un mondo dove l'odore di timo e di salvia era una stessa materia con il fuoco del sole e la brezza del mare. Marini guardò il suo orologio e poi, con un gesto di impazienza, lo strappò dal polso e lo mise nella tasca del costume. Non sarebbe stato facile uccidere l'uomo antico, ma lí dall'alto, vibrante di sole e di spazio, sentí che l'impresa era possibile. Si trovava a Xiros, era lí dove tante volte aveva dubitato di poter arrivare un giorno. Si lasciò cadere di spalle fra le pietre calde, resistette ai loro spigoli e alle loro superfici infuocate, e guardò verticalmente il cielo; da lontano gli giunse il ronzio di un motore.

Chiudendo gli occhi si disse che non avrebbe guar-

dato l'aereo, che non si sarebbe lasciato contaminare dalla parte peggiore di se stesso, che una volta di più sarebbe passata sull'isola. Ma nella penombra delle palpebre immaginò Felisa con i vassoi, Felisa che in quello stesso istante stava distribuendo i vassoi, e al suo sostituto, forse Giorgio o qualcuno nuovo di un'altra linea, qualcuno che pure sarebbe stato lassù a sorridere mentre porgeva le bottiglie di vino o il caffè. Incapace di lottare contro tanto passato, aprì gli occhi e si mise a sedere, e nello stesso istante vide l'ala destra dell'aereo, quasi sopra la sua testa, che si inclinava inspiegabilmente, il cambiamento nel rumore dei reattori, la caduta quasi verticale sul mare. Scese dalla collina di gran corsa, ferendosi sulle rocce e lacerandosi un braccio fra i rovi. L'isola gli nascondeva il luogo della caduta, ma piegò prima di arrivare alla spiaggia e per una prevedibile scorciatoia superò il primo contrafforte della collina e sbucò sulla spiaggia più piccola. La coda dell'aereo si inabissava a un centinaio di metri, in un silenzio totale. Marini prese uno slancio e si buttò in acqua, sperando ancora che l'aereo tornasse a galleggiare; ma non si vedeva altro che la morbida linea delle onde, una scatola di cartone che oscillava assurdamente vicino al luogo della caduta, e quasi alla fine, quando ormai non aveva più senso continuare a nuotare, una mano fuori dall'acqua, appena un istante, il tempo perché Marini cambiasse direzione e si immergesse fino ad afferrare per i capelli l'uomo che lottò per afferrarsi a lui e ingoiò raucamente l'aria che Marini gli lasciava respirare senza avvicinarsi troppo. Trascinandolo poco a poco, lo portò fino alla riva, prese fra le braccia il corpo vestito di bianco, e stendendolo sulla sabbia guardò il volto coperto di spuma dove la morte si era già installata, mentre l'uomo sanguinava da un'enorme ferita alla gola. A che cosa poteva servire la respirazione artificiale se ad ogni convulsione la ferita sembrava aprirsi un po' di più ed era come una bocca ripugnante che chiamava Marini, lo strappava dalla sua piccola felicità di così poche ore sull'isola, gli gridava

fra i gorgoglii qualcosa che lui ormai non era piú in grado di sentire. Di gran corsa stavano arrivando i figli di Klaios e piú indietro le donne. Quando Klaios arrivò, i ragazzi stavano intorno al corpo steso sulla sabbia, senza capire come avesse potuto avere la forza di nuotare fino alla riva e trascinarsi, dissanguandosi, fino a lí. «Chiudigli gli occhi», chiese piangendo una delle donne. Klaios guardò in direzione del mare, cercando qualche altro sopravvissuto. Ma come sempre erano soli sull'isola, e il cadavere dagli occhi aperti era l'unica cosa nuova fra loro e il mare.

Istruzioni per John Howell

*A Peter Brook*¹

Pensandoci dopo – in strada, su un treno, in aperta campagna – tutto questo sarebbe sembrato assurdo, ma un teatro non è altro che un patto con l'assurdo, il suo esercizio efficace e sontuoso. A Rice, che si annoiava in una Londra autunnale di fine settimana e che era entrato all'Aldwych senza far troppo caso al programma, il primo atto della commedia sembrò soprattutto mediocre; l'assurdo iniziò nell'intervallo quando l'uomo in grigio si avvicinò alla sua poltrona e lo invitò cortesemente, con una voce quasi inudibile, a seguirlo fra le quinte. Senza eccessiva sorpresa, pensò che la direzione del teatro probabilmente stava facendo un'inchiesta, qualche vago sondaggio a fini pubblicitari. «Se si tratta di un'opinione, – disse Rice, – il primo atto mi sembra fiacco, e le luci, per esempio...» L'uomo in grigio assentì amabilmente ma la sua mano continuava a indicare un'uscita laterale, e Rice capì che doveva alzarsi e seguirlo senza farsi pregare. «Avrei preferito una tazza di tè», pensò mentre scendeva alcuni scalini che davano in un corridoio laterale e si lasciava condurre fra il distratto e l'infastidito. Quasi all'improvviso si trovò di fronte a una quinta che rappresentava una biblioteca di casa borghese; due uomini che sembravano annoiarsi lo salutarono come se la sua visita fosse stata prevista e perfino scontata. «Davvero lei si

¹ Peter Brook, a cui il racconto è dedicato, è uno dei più importanti registi teatrali e cinematografici contemporanei.

presta in modo straordinario», disse il più alto dei due. L'altro uomo inclinò la testa, con aria da muto. «Non abbiamo molto tempo, – disse l'uomo alto, – ma cercherò di spiegarle la sua parte in due parole». Parlava meccanicamente, quasi come se prescindesse dalla presenza reale di Rice e si limitasse a compiere una monotona consegna. «Non capisco», disse Rice facendo un passo indietro. «È quasi meglio, – disse l'uomo alto. – In questi casi l'analisi è piuttosto uno svantaggio; vedrà che non appena si sarà abituato ai riflettori inizierà a divertirsi. Lei già conosce il primo atto; lo so, non le è piaciuto. Non piace a nessuno. È a partire da adesso che la commedia può migliorare. Dipende, certo». «Speriamo che migliori, – disse Rice che credeva di aver capito male, – ma in ogni caso ormai è tempo che ritorni in sala». Poiché aveva fatto un altro passo indietro, non lo sorprese troppo la morbida resistenza dell'uomo in grigio, che mormorava una scusa senza farsi da parte. «Sembrirebbe che non ci capiamo, – disse l'uomo alto, – ed è un peccato perché mancano appena quattro minuti al secondo atto. La prego di ascoltarmi attentamente. Lei è Howell, il marito di Eva. Ha già visto che Eva tradisce Howell con Michael, e che probabilmente Howell se ne è reso conto anche se preferisce tacere per ragioni che non sono ancora chiare. Non si muova, per favore, è solo una parrucca». Ma il richiamo sembrava quasi inutile perché l'uomo in grigio e l'uomo muto lo avevano preso per le braccia, e una ragazza alta e magra che era comparsa all'improvviso gli stava calzando in testa qualcosa di tiepido. «Non vorrete mica che mi metta a urlare e pianti un gran casino in teatro», disse Rice cercando di dominare il tremore della voce. L'uomo alto alzò le spalle. «Lei non farebbe mai questo, – disse seccato, – sarebbe così poco elegante... No, sono sicuro che non lo farebbe. E poi la parrucca le sta perfettamente, lei ha la carnagione del rosso». Sapendo che non doveva dirlo, Rice disse: «Ma io non sono un attore». Tutti, perfino la ragazza, gli fecero un sorriso di incoraggiamento. «Esat-

tamente, – disse l'uomo alto. – Lei si rende ben conto della differenza. Lei non è un attore, lei è Howell. Quando entrerà in scena, Eva sarà in sala, a scrivere una lettera a Michael. Lei fingerà di non accorgersi che sua moglie nasconde il foglio e dissimula il suo turbamento. A partire da quel momento faccia ciò che desidera. Gli occhiali, Ruth». «Ciò che desidero?», disse Rice, cercando sordamente di liberarsi le braccia mentre Ruth gli sistemava un paio di occhiali con la montatura di tartaruga. «Sì, si tratta proprio di questo», disse svogliatamente l'uomo alto, e Rice ebbe come un sospetto che fosse stufo di ripetere le stesse cose ogni sera. Si sentiva il campanello che richiama il pubblico, e Rice riuscì a distinguere i movimenti degli attrezzi in scena, alcuni cambi di luci; Ruth era sparita di colpo. Lo invase un'indignazione più amara che violenta, che in qualche modo sembrava fuori luogo. «Tutto ciò è una stupida farsa, – disse cercando di divincolarsi, – e li avverto che...» «Mi dispiace, – mormorò l'uomo alto. – Francamente avrei pensato altrimenti di lei. Ma visto che la prende così...» Non era esattamente una minaccia, anche se i tre uomini lo circondavano in un modo che esigeva l'obbedienza o la lotta aperta; a Rice sembrò che una cosa sarebbe stata tanto assurda o forse tanto falsa come l'altra. «Howell entra ora, – disse l'uomo alto, indicando lo stretto passaggio fra le quinte. – Una volta lì faccia ciò che desidera, ma a noi dispiacerebbe che...» Lo diceva cortesemente, senza turbare il repentino silenzio della sala; il sipario si alzò con un fruscio di velluto, e li avvolse un soffio di aria calda. «Se fossi in lei ci penserei, tuttavia, – aggiunse svogliatamente l'uomo alto. – Vada, ora». Spingendolo senza spingerlo, i tre lo accompagnarono fino a metà quinte. Una luce violetta accecò Rice; davanti c'era un'estensione che gli sembrò infinita, e a sinistra indovinò la grande caverna, qualcosa come una gigantesca respirazione trattenuta, quello che in fin dei conti era il mondo vero dove poco a poco iniziavano a ritagliarsi sparati bianchi e forse cappelli o

elaborate pettinature. Fece qualche passo, sentendo che le gambe non gli rispondevano, ed era sul punto di girarsi e retrocedere di corsa quando Eva, alzandosi precipitosamente, si fece avanti e gli tese una mano che sembrava galleggiare nella luce viola all'estremità di un braccio bianco e lungo. La mano era gelata, e Rice ebbe l'impressione che si contraesse un po' nella sua. Lasciandosi portare verso il centro della scena, ascoltò confusamente le spiegazioni di Eva sul suo mal di testa, la sua preferenza per la penombra e la tranquillità della biblioteca, aspettando che tacesse per farsi avanti in proscenio e dire, in due parole, che li stavano imbrogliando. Ma Eva sembrava aspettare che lui si sedesse sul sofà di gusto tanto dubbio come il tema della commedia e la scenografia, e Rice comprese che era impossibile, quasi grottesco, continuare a stare in piedi mentre lei, tendendogli un'altra volta la mano, ripeteva l'invito con uno stanco sorriso. Dal sofà distinse meglio le prime file della platea, appena separate dalla scena dalla luce che era virata dal viola a un arancione giallognolo, ma curiosamente a Rice venne più facile voltarsi verso Eva e sostenere il suo sguardo che in qualche modo lo legava ancora a quell'insensatezza, rimandando solo per un istante l'unica decisione possibile a meno di non accettare la follia e consegnarsi al simulacro. «Le sere di quest'autunno sono interminabili», aveva detto Eva cercando una scatola di metallo bianco perduta fra i libri e le carte del tavolino basso e offrendogli una sigaretta. Meccanicamente Rice tirò fuori il suo accendino, sentendosi sempre più ridicolo con la parrucca e gli occhiali; ma il minuto rituale di accendere le sigarette e aspirare le prime boccate era come una tregua, gli permetteva di sedersi più comodamente, rilassando l'insopportabile tensione del suo corpo che si sapeva guardato da fredde costellazioni invisibili. Sentiva le sue risposte alle frasi di Eva, le parole sembravano nascere le une dalle altre con un minimo sforzo, senza che si stesse parlando di niente di concreto; un dialogo da castello di carte in cui Eva an-

dava erigendo i muri del fragile edificio, e Rice senza sforzo intercalava le sue carte e il castello si alzava sotto la luce arancione fino a che terminando una minuziosa spiegazione che includeva il nome di Michael («Ha già visto che Eva tradisce Howell con Michael») e altri nomi e altri luoghi, un tè a cui aveva partecipato la madre di Michael (o era la madre di Eva?) e una giustificazione ansiosa e quasi al limite delle lacrime, con un movimento di nervosa aspettativa Eva si inclinò verso Rice come se volesse abbracciarlo o aspettasse che lui la prendesse fra le braccia, ed esattamente dopo l'ultima parola pronunciata con una voce chiarissima, vicino all'orecchio di Rice mormorò: «Non lasciare che mi uccidano», e senza transizione tornò alla sua voce professionale per lamentarsi della solitudine e dell'abbandono. Bussarono alla porta di fondo e Eva si morse le labbra come se avesse voluto aggiungere qualcosa (ma questo lo pensò Rice, troppo confuso per reagire a tempo), e si alzò in piedi per dare il benvenuto a Michael che arrivava con il fatuo sorriso che aveva già inalberato in maniera insopportabile nel primo atto. Una signora vestita di rosso, un anziano; all'improvviso la scena si popolava di gente che si scambiava saluti, fiori e notizie. Rice strinse le mani che gli venivano tese e tornò a sedersi appena possibile sul sofà, proteggendosi dietro un'altra sigaretta; ora l'azione sembrava prescindere da lui e il pubblico accoglieva con mormorii di soddisfazione una serie di brillanti giochi di parole di Michael e dei caratteristi, mentre Eva si occupava del tè e dava istruzioni al maggiordomo. Forse era il momento di avvicinarsi al proscenio, lasciar cadere la sigaretta e spegnerla con il piede, in tempo per annunciare: «Rispettabile pubblico...» Ma forse sarebbe stato più elegante (*Non lasciare che mi uccidano*) aspettare che calasse il sipario e allora, facendosi avanti rapidamente, rivelare la soperchieria. In tutto questo c'era come un lato di cerimoniale che non era penoso sposare; in attesa del suo momento, Rice entrò nel dialogo che gli proponeva l'anziano signore, accettò

la tazza di tè che Eva gli porgeva senza guardarlo negli occhi, come se si sentisse osservata da Michael e dalla signora in rosso. Tutto stava nel resistere, nel far fronte a un tempo interminabilmente in tensione, essere più forte dell'ottusa coalizione che voleva trasformarlo in un fantoccio. Ormai gli risultava facile capire come le frasi che gli venivano dirette (a volte da Michael, a volte dalla signora in rosso, quasi mai da Eva, ora) contenessero implicita la risposta; che il fantoccio rispondesse come era prevedibile, la commedia poteva continuare. Rice pensò che avendo avuto un po' più di tempo per dominare la situazione, sarebbe stato divertente rispondere in modo imprevedibile e mettere in difficoltà gli attori; ma non glielo avrebbero permesso, la sua falsa libertà d'azione non lasciava spazio ad altro che non fosse la ribellione violenta, lo scandalo. *Non lasciare che mi uccidano*, aveva detto Eva; in qualche modo, assurdo come tutto il resto, Rice continuava a sentire che era meglio aspettare. Il sipario calò su una replica sentenziosa e amara della signora in rosso, e gli attori sembrarono a Rice come figure che scendessero improvvisamente da un piedistallo invisibile: sminuiti, indifferenti (Michael alzava le spalle, girandosi e andandosene attraverso il fondale), abbandonavano la scena senza guardarsi fra loro, ma Rice notò che Eva voltava la testa verso di lui mentre la signora in rosso e l'anziano la portavano via verso le quinte di destra tenendola cortesemente per il braccio. Pensò di seguirla, ebbe una vaga speranza di camerino e di conversazione privata. «Magnifico, - disse l'uomo alto, battendogli una mano sulla spalla. - Molto bene, lo ha fatto davvero molto bene». Faceva segno verso il sipario che lasciava passare gli ultimi applausi. «Gli è piaciuto davvero. Andiamo a bere un goccio». Gli altri due uomini stavano un po' più lontani, sorridendo amabilmente, e Rice desistette dal seguire Eva. L'uomo alto aprì una porta in fondo al primo corridoio ed entrarono in una sala piccola dove c'erano alcune sgangherate poltrone, un armadio, una bottiglia di whisky già

iniziata e bellissimi bicchieri di cristallo intagliato. «Lo ha fatto davvero molto bene, – insistette l'uomo alto mentre si sedevano intorno a Rice. – Con un po' di ghiaccio, vero? Per forza, chiunque avrebbe la gola secca». L'uomo in grigio precedette la risposta negativa di Rice e gli porse un bicchiere quasi pieno. «Il terzo atto è più difficile ma forse più divertente per Howell, – disse l'uomo alto. – Si è ormai reso conto di come si stiano scoprendo i giochi». Iniziò a spiegare la trama, agilmente e senza esitazioni. «In un certo senso lei ha complicato le cose, – disse. – Non mi sarei mai immaginato che avrebbe adottato una simile passività con sua moglie; io avrei reagito diversamente». «Come?», domandò seccamente Rice. «Ah, caro amico, non è giusto domandarmi questo. La mia opinione potrebbe alterare le sue decisioni, dato che lei deve avere un piano ben chiaro in testa. O no?» Poiché Rice stava zitto, aggiunse: «Se le dico questo è esattamente perché non si tratta di avere piani preconcepiti. Siamo tutti troppo soddisfatti per arrischiarci a rovinare il resto». Rice bevette un lungo sorso di whisky. «Tuttavia, nel secondo atto lei mi ha detto che potevo fare ciò che volevo», osservò. L'uomo in grigio scoppiò a ridere, ma l'uomo alto lo guardò e l'altro fece un rapido gesto di scuse. «C'è un limite per l'avventura o per il caso, come vuole lei, – disse l'uomo alto. – A partire da adesso la prego di attenersi a ciò che le indicherò, si intende all'interno della massima libertà per ciò che concerne i dettagli». Aprendo la mano destra con la palma verso l'alto la guardò fissamente mentre l'indice dell'altra mano tornava ad appoggiarsi sulla prima diverse volte. Fra due sorsi (gli avevano riempito di nuovo il bicchiere), Rice ascoltò le istruzioni per John Howell. Sostenuto dall'alcol e da qualcosa che era come un lento tornare verso se stesso che lo stava colmando di una fredda collera, indovinò senza sforzo il senso delle istruzioni, la preparazione della trama che doveva culminare nell'ultimo atto. «Spero che sia tutto chiaro», disse l'uomo alto, con un movimento circolare del di-

to sulla palma della mano. «È molto chiaro, – disse Rice alzandosi, – ma poi mi piacerebbe sapere se nel quarto atto...» «Evitiamo le confusioni, caro amico, – disse l'uomo alto. – Al prossimo intervallo torneremo sul tema, ma ora le suggerisco di concentrarsi esclusivamente sul terzo atto. Ah, il vestito per uscire, per favore». Rice sentì che il muto gli sbottonava il gilè; l'uomo in grigio aveva tirato fuori da un armadio un vestito di tweed e un paio di guanti; meccanicamente Rice si cambiò d'abito sotto gli sguardi d'approvazione dei tre. L'uomo alto aveva aperto la porta e aspettava; di lontano si sentiva il campanello. «Questa maledetta parrucca mi tiene caldo », pensò Rice finendo il whisky in un solo sorso. Quasi subito si trovò fra nuove quinte, senza opporsi a una cortese pressione sul gomito. «Ancora no, – disse l'uomo alto, più indietro. – Ricordi che fa fresco nel parco. Forse, se si alzasse il colletto della giacca... Coraggio, tocca a lei». Da una panchina al bordo del sentiero Michael si fece avanti verso di lui, salutandolo con una battuta. Gli toccava rispondere passivamente e discutere il tema dell'autunno a Regent's Park, fino all'arrivo di Eva e della dama in rosso che sarebbero state lì a dar da mangiare ai cigni. Per la prima volta – e la cosa sorprese lui quasi quanto gli altri – Rice caricò l'accento su una allusione che il pubblico parve apprezzare e che obbligò Michel a mettersi sulla difensiva, forzandolo a ricorrere ai più evidenti trucchi del mestiere per trovare una via d'uscita; dandogli bruscamente le spalle mentre si accendeva una sigaretta, come se volesse proteggersi dal vento, Rice guardò al di sopra degli occhiali e vide i tre uomini fra le quinte, il braccio dell'uomo alto che gli faceva un gesto minaccioso. Sorrise sotto i baffi (doveva essere un po' ubriaco e poi si divertiva, il braccio che si agitava gli sembrava straordinariamente buffo) prima di voltarsi e appoggiare una mano sulla spalla di Michael. «Si vedono cose davvero piacevoli nei parchi, – disse Rice. – Davvero non capisco come si possa perdere tempo con cigni o amanti quando ci si trova in un

parco di Londra». Il pubblico rise piú di Michael, eccessivamente interessato dall'arrivo di Eva e della signora in rosso. Senza vacillare, Rice continuò a procedere contro corrente, violando poco a poco le istruzioni in una scherma feroce e assurda contro attori abilissimi che si sforzavano di farlo tornare nella sua parte e a volte ci riuscivano, ma lui sfuggiva di nuovo per aiutare in qualche modo Eva, senza sapere bene perché ma dicendosi (e lo faceva ridere, e doveva essere il whisky) che tutto quello che cambiava in quel momento avrebbe alterato inevitabilmente l'ultimo atto (*Non lasciare che mi uccidano*). E gli altri si erano resi conto delle sue intenzioni perché bastava guardare al di sopra degli occhiali verso le quinte di sinistra per vedere i gesti iracondi dell'uomo alto, fuori e dentro la scena stavano lottando contro di lui ed Eva, si mettevano in mezzo perché non potessero parlarsi, perché lei non riuscisse a dirgli niente, e ora arrivava il signore anziano seguito da un lugubre autista, c'era come un momento di calma (Rice ricordava le istruzioni: una pausa, poi la conversazione sull'acquisto di azioni, allora la frase rivelatrice della signora in rosso, e sipario), e in quell'intervallo in cui obbligatoriamente Michael e la signora in rosso dovevano appartarsi perché il signore parlasse con Eva e Howell dell'operazione di borsa (davvero non mancava niente in questa commedia), il piacere di maltrattare ancora un po' l'azione colmò Rice di qualcosa che assomigliava alla felicità. Con un gesto che faceva intendere ben chiaro il profondo disprezzo che gli ispiravano le speculazioni arrischiate, prese Eva per un braccio, indovinò la manovra aggirante dell'infuriato e sorridente signore, e camminò con lei udendo alle sue spalle un muro di parole ingegnose che non lo riguardavano, esclusivamente inventate per il pubblico, e in cambio, sí, Eva, in cambio un alito caldo per appena un secondo contro la sua guancia, il lieve mormorio della sua voce vera che diceva: «Rimani con me fino alla fine», rotto da un movimento istintivo, l'abitudine che le faceva rispondere alla signora in

rosso, trascinando Howell perché ricevesse in pieno volto le parole rivelatrici. Senza pausa, senza il minimo spazio di cui avrebbe avuto bisogno per poter cambiare la direzione che quelle parole imprimevano definitivamente a ciò che sarebbe accaduto più tardi, Rice vide calare il sipario. «Imbecille», disse la signora in rosso. «Esca, Flora», ordinò l'uomo alto, incombente su Rice che sorrideva soddisfatto. «Imbecille», ripeté la dama in rosso, prendendo per un braccio Eva che aveva chinato la testa e sembrava come assente. Uno spintone mostrò il cammino a Rice che si sentiva perfettamente felice. «Imbecille», disse a sua volta l'uomo alto. Lo strattone alla testa fu quasi brutale, ma Rice provvide a togliersi egli stesso gli occhiali e li tese all'uomo alto. «Il whisky non era cattivo, – disse. – Se vuole darmi le istruzioni per l'ultimo atto...» Un altro spintone fu sul punto di farlo sbattere per terra e quando riuscì a raddrizzarsi, con una leggera nausea, stava ormai andando a tentoni attraverso una galleria male illuminata; l'uomo alto era scomparso e gli altri due si stringevano contro di lui, obbligandolo ad avanzare con la sola pressione dei corpi. C'era una porta con una lampadina arancione in alto. «Si cambi», disse l'uomo in grigio porgendogli il suo vestito. Senza quasi dargli il tempo di mettersi la giacca, aprirono la porta con un calcio; lo spintone lo consegnò inciampando al marciapiede, al freddo di un vicolo che puzzava di spazzatura. «Figli di cane, mi prenderò una polmonite», pensò Rice, mettendo le mani nelle tasche. C'erano delle luci all'estremità del vicolo, da dove veniva il rumore del traffico. Al primo angolo (non gli avevano tolto i documenti né il denaro), Rice riconobbe l'entrata del teatro. Poiché niente impediva che assistesse dalla sua poltrona all'ultimo atto, entrò nel caldo del foyer, nel fumo e nelle chiacchiere della gente al bar; gli rimase il tempo di bere un altro whisky, ma non si sentiva in grado di pensare a niente. Un po' prima che si alzasse il sipario arrivò a domandarsi chi avrebbe fatto la parte di Howell nell'ultimo atto, e se qualche altro povero

infelice stesse passando per cortesie e minacce e occhiali; ma lo scherzo doveva terminare ogni sera nello stesso modo perché riconobbe subito l'attore del primo atto, che leggeva una lettera nel suo studio e la porgeva in silenzio a una Eva pallida e vestita di grigio. «È scandaloso, – commentò Rice girandosi verso lo spettatore di sinistra. – Come si può tollerare che cambino l'attore a metà commedia?» Lo spettatore sospirò, affaticato. «Non si sa più cosa pensare con questi autori giovani, – disse. – È tutto simbolico, suppongo». Rice si accomodò in platea assaporando malignamente il mormorio degli spettatori che non sembravano accettare tanto passivamente come il suo vicino i cambiamenti fisici di Howell; e tuttavia l'illusione teatrale li dominò quasi subito, l'attore era eccellente e l'azione stava precipitando in un modo che sorprese anche Rice, perduto in una gradevole indifferenza. La lettera era di Michael, che annunciava la sua partenza dall'Inghilterra; Eva la lesse e la restituì in silenzio; si sentiva che stava piangendo sommessamente. *Rimani con me fino alla fine*, aveva detto Eva. *Non lasciare che mi uccidano*, aveva detto assurdamente Eva. Dal riparo della platea era inconcepibile che potesse accaderle qualcosa in quello scenario di paccottiglia; tutto era stato un continuo imbroglio, una lunga ora di parrucche e alberi dipinti. Naturalmente, l'immane signora in rosso invadeva la malinconica pace dello studio dove il perdono e forse l'amore di Howell si percepivano nei suoi silenzi, nel suo modo quasi distratto di stracciare la lettera e di buttarla nel fuoco. Sembrava inevitabile che la signora in rosso insinuasse che la partenza di Michael era uno stratagemma, e anche che Howell le facesse arrivare un disprezzo che non gli impediva un cortese invito a prendere una tazza di tè. Rice fu vagamente divertito dall'entrata del maggiordomo con il vassoio; il tè sembrava uno dei migliori stratagemmi del commediografo, soprattutto ora che la signora in rosso armeggiava per qualche tempo con una bottiglietta da melodramma romantico mentre le luci

si abbassavano in modo assolutamente inspiegabile nello studio di un avvocato di Londra. Ci fu una chiamata telefonica a cui Howell rispose con perfetta compostezza (era prevedibile la caduta delle azioni o qualche altra crisi necessaria per lo scioglimento finale); le tazze passarono di mano in mano con i sorrisi pertinenti, il bon ton previo alle catastrofi. A Rice sembrò quasi sconveniente il gesto di Howell nel momento in cui Eva avvicinava le labbra alla tazza, il suo brusco movimento e il tè che si rovesciava sul vestito grigio. Eva restava immobile, quasi ridicola; in questa sospensione istantanea dei movimenti (Rice si era alzato senza sapere perché, e qualcuno fischiava impaziente alle sue spalle), l'esclamazione scandalizzata della signora in rosso si sovrappose al leggero fischio, alla mano di Howell che si alzava per annunciare qualcosa, a Eva che torceva la testa guardando il pubblico come se non volesse crederci e poi si lasciava scivolare di lato fino a rimanere quasi distesa sul sofà, in una lenta ripresa del movimento che Howell sembrò raccogliere e continuare con la sua improvvisa corsa verso le quinte di destra, la sua fuga che Rice non vide perché correva già per il corridoio centrale senza che nessun altro spettatore si fosse ancora mosso. Scendendo a salti la scala, ebbe la destrezza di consegnare il suo talloncino al guardaroba e recuperare il suo cappotto; quando stava per arrivare alla porta sentì i primi rumori della fine della commedia, applausi e voci in sala; qualcuno del teatro correva su per le scale. Fuggì verso Kean Street e passando vicino al vicolo laterale gli sembrò di vedere una figura che avanzava strisciando contro la parete; la porta attraverso cui lo avevano cacciato era socchiusa, ma Rice non aveva finito di registrare queste immagini che già correva per la strada illuminata e invece di allontanarsi dalla zona del teatro scendeva un'altra volta per Kingsway, intuendo che a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarlo nelle vicinanze del teatro. Entrò nello Strand (si era rialzato il bavero del cappotto e procedeva rapidamente, con le mani nelle tasche) fino a

perdersi con un sollievo che egli stesso non si spiegava nella vaga regione delle stradine interne che nascevano in Chancery Lane. Appoggiandosi contro una parete (ansimava un po' e sentiva che il sudore gli stava appiccicando la camicia alla pelle), accese una sigaretta e per la prima volta si domandò esplicitamente, impiegando tutte le parole necessarie, perché stava fuggendo. I passi che si avvicinavano si interposero fra lui e la risposta che cercava; mentre correva pensò che se riusciva ad attraversare il fiume (era già vicino al ponte di Blackfriars) si sarebbe sentito in salvo. Si rifugiò in un portone, lontano dal lampione che illuminava l'uscita verso Watergate. Qualcosa gli bruciò la bocca; si strappò via la cicca che aveva dimenticato, e sentì che si sbucciava le labbra. Nel silenzio che lo avvolgeva cercò di ripetersi le domande a cui non aveva risposto, ma ironicamente gli tornava l'idea ossessiva che sarebbe stato in salvo solo se riusciva ad attraversare il fiume. Era illogico, i passi avrebbero potuto seguirlo anche attraverso il ponte, per qualsiasi stradina dell'altra sponda; e tuttavia scese il ponte, corse spinto da un vento che lo aiutò a lasciare indietro il fiume e a perdersi in un labirinto che non conosceva fino ad arrivare in una zona male illuminata; la terza sosta della notte in un profondo e angusto vicolo senza uscita lo mise finalmente di fronte all'unica domanda importante, e Rice comprese che era incapace di trovare la risposta. *Non lasciare che mi uccidano*, aveva detto Eva, e lui aveva fatto il possibile, ottusamente e miseramente, ma l'avevano uccisa lo stesso, per lo meno sulla scena l'avevano uccisa e lui doveva fuggire perché non poteva essere che la commedia finisse così, che la tazza di tè si rovesciasse inoffensivamente sul vestito di Eva e ciononostante Eva si accasciasse fino a restare distesa sul sofà; era accaduta un'altra cosa senza che lui fosse lì per impedirla, *rimani con me fino alla fine*, lo aveva supplicato Eva, ma lo avevano cacciato dal teatro, lo avevano allontanato da quello che doveva accadere e che lui, stupidamente sistemato nella sua poltrona,

aveva contemplato senza comprendere o comprendendolo da un'altra regione di se stesso, dove c'erano paura e fuga e ora, appiccicosa come il sudore che gli scorreva sul ventre, la nausea di se stesso. «Ma io non ho nulla a che vederci, – pensò. – E non è accaduto niente; non è possibile che accadano cose del genere». Se lo ripeté con concentrazione: non poteva essere che fossero venuti a cercarlo, a proporgli quell'insensatezza, a minacciarlo cortesemente; i passi che si avvicinavano dovevano essere di un qualsiasi vagabondo, passi senza impronte. L'uomo dai capelli rossi che si fermò accanto a lui quasi senza guardarlo, e che si tolse gli occhiali con un gesto convulso per tornare a metterseli dopo averli puliti nel risvolto della giacca, era semplicemente qualcuno che assomigliava a Howell e aveva rovesciato la tazza di tè sul vestito di Eva. «Si tolga quella parrucca, – disse Rice, – la riconosceranno ovunque». «Non è una parrucca», disse Howell (si chiamava Smith o Rogers, non si ricordava più il nome sul programma). «Che stupido che sono», disse Rice. Era da immaginare che avessero preparato una copia esatta dei capelli di Howell, così come gli occhiali erano una copia di quelli di Howell. «Lei ha fatto quello che poteva, – disse Rice, – io ero in platea e l'ho visto; tutti potranno testimoniare in suo favore». Howell tremava, appoggiato alla parete. «Non è questo, – disse. – Che importanza ha, se sono riusciti ugualmente a ottenere quello che volevano». Rice chinò la testa; un'invincibile stanchezza lo piegava. «Anch'io ho cercato di salvarla, – disse, – ma non mi hanno lasciato continuare». Howell lo guardò con rancore. «Succede sempre così, – disse parlando a se stesso. – È tipico dei dilettanti, credono di poterlo fare meglio degli altri, e alla fine non serve a niente». Si alzò il colletto della giacca, mise le mani in tasca. Rice avrebbe voluto chiedergli: «Perché succede sempre così? E se è così, perché stiamo fuggendo?» Il fischio sembrò ingolfarsi nel vicolo, cercandoli. Corsero per un po' affiancati, fino a fermarsi ad un angolo che sapeva di benzina, di fiume sta-

gnante. Dietro una pila di casse riposarono un momento; Howell ansimava come un cane e Rice aveva crampi ai polpacci. Se li massaggiò, appoggiandosi alle casse, mantenendosi con difficoltà su una sola gamba. «Ma forse non è così grave, – mormorò. – Lei ha detto che accadeva sempre così». Howell gli mise una mano sulla bocca; si sentivano a momenti alterni due fischi. «Ognuno per la sua strada, – disse Howell. – Forse uno dei due riesce a scappare». Rice comprese che aveva ragione, ma avrebbe voluto che prima Howell gli rispondesse. Lo prese per un braccio, trattenendolo con tutta la sua forza. «Non mi lasci così, – supplicò. – Non posso continuare a fuggire per sempre, senza sapere». Sentì l'odore di catrame delle casse, la sua mano come vuota nell'aria. Passi correivano allontanandosi; Rice si accucciò, prendendo slancio, e partì nella direzione opposta. Alla luce di un lampione vide un nome qualsiasi: Rose Alley. Più in là c'era il fiume, qualche ponte. Non mancavano ponti né strade per dove correre.

Tutti i fuochi il fuoco

Così un giorno sarà la sua statua, pensa ironicamente il proconsole mentre alza il braccio, lo ferma nel gesto di saluto, si lascia pietrificare dall'ovazione di un pubblico che due ore di circo e di caldo non hanno affaticato. È il momento della sorpresa promessa; il proconsole abbassa il braccio, guarda sua moglie che gli restituisce il sorriso inespressivo delle occasioni pubbliche. Irene non sa quello che sta per accadere e insieme è come se lo sapesse, perfino l'inaspettato finisce per diventare abitudine, una volta che si è imparato a sopportare, con l'indifferenza che il proconsole detesta, i capricci del padrone. Senza voltarsi neppure verso l'arena, prevede una sorte già giocata, una successione crudele e monotona. Lica il vignaiolo e sua moglie Urania sono i primi a gridare un nome che la moltitudine raccoglie e ripete. «Ti ho riservato questa sorpresa, – dice il proconsole. – Mi hanno assicurato che apprezzi lo stile di questo gladiatore». Sentinella del suo sorriso, Irene inclina la testa per ringraziare. «Dato che ci fai l'onore di essere con noi anche se non ti piacciono i giochi, – aggiunge il proconsole, – è giusto che cerchi di offrirti ciò che più possa piacerti...» «Sei il sale del mondo! – grida Lica. – Hai fatto scendere l'ombra medesima di Marte alla nostra povera arena di provincia!» «Non ne hai visto che la metà», dice il proconsole, bagnandosi le labbra in una coppa di vino e porgendola a sua moglie. Irene ne prende un lungo sorso, che sembra cancellare con il suo leggero profumo l'odore spes-

so e persistente di sangue e di sterco. In un brusco silenzio di aspettativa che lo ritaglia con una precisione implacabile, Marco avanza verso il centro dell'arena; la sua corta spada brilla al sole, lì dove il vecchio velario lascia passare un raggio obliquo, e lo scudo di bronzo pende negligenemente dalla mano sinistra. «Non lo metterai contro il vincitore di Smirne?», domanda eccitato Lica. «Ancora meglio, – dice il proconsole. – Vorrei che la tua provincia mi ricordasse per questi giochi, e che mia moglie per una volta cessi di annoiarsi». Urania e Lica applaudono aspettando la risposta di Irene, ma lei restituisce in silenzio la coppa allo schiavo, estranea al vociare che saluta l'arrivo del secondo gladiatore. Immobile, anche Marco sembra indifferente all'ovazione che riceve il suo avversario; con la punta della spada tocca leggermente i suoi schinieri dorati.

«Ciao», dice Roland Renoir, prendendo una sigaretta come a ineludibile continuazione del gesto di alzare la cornetta. Sulla linea c'è come un crepitare di telefonate sovrapposte, qualcuno che detta cifre, di colpo un silenzio ancora più oscuro di quell'oscurità che il telefono rovescia nel cuore dell'udito. «Ciao», ripete Roland, appoggiando la sigaretta sul bordo del portacenere e cercando i fiammiferi nella tasca della vestaglia. «Sono io», dice la voce di Jeanne. Roland socchiude gli occhi, affaticato, e si stira in una posizione più comoda. «Sono io», ripete inutilmente Jeanne. Poiché Roland non risponde, aggiunge: «Sonia se n'è appena andata».

Il suo dovere è guardare il palco imperiale, fare il saluto di sempre. Sa che deve farlo e che vedrà la moglie del proconsole e il proconsole, e che forse la moglie gli sorriderà come negli ultimi giochi. Non ha bisogno di pensare, non sa quasi pensare, ma l'istinto gli dice che quell'arena gli è ostile, l'enorme occhio di bronzo dove i rastrelli e le foglie di palma hanno disegnato i loro curvi sentieri oscurati qua e là da qualche traccia delle lotte precedenti. Questa notte ha sognato un pesce, ha sognato un sentiero solitario fra colonne rotte; men-

tre si armava, qualcuno ha mormorato che il proconsole non lo pagherà con monete d'oro. Marco non si è preoccupato di fare domande, e l'altro è scoppiato a ridere con malvagità prima di allontanarsi senza dargli le spalle; un terzo, poi, gli ha detto che era un fratello del gladiatore ucciso da lui a Massilia, ma lo spingevano già verso la galleria, verso il clamore di fuori. Il caldo è insopportabile, gli pesa l'elmo che rifrange i raggi del sole contro il velario e le gradinate. Un pesce, colonne rotte; sogni senza un significato chiaro, con pozzi di oblio nei momenti in cui avrebbe potuto capire. E quello che lo armava ha detto che il proconsole non lo pagherà con monete d'oro; forse la moglie del proconsole non gli sorriderà questa volta. I clamori lo lasciano indifferente perché ora stanno applaudendo l'altro, lo applaudono meno che a lui un momento prima, ma fra gli applausi filtrano grida di spavento, e Marco alza la testa, guarda verso il palco dove Irene si è voltata per parlare con Urania, dove il proconsole negligen-temente fa un segno, e tutto il suo corpo si contrae e la sua mano si stringe sull'impugnatura della spada. Gli è bastato voltare lo sguardo verso la galleria opposta; non è da lì che spunta il suo rivale, si sono alzate cigolando le inferriate dell'oscuro passaggio per dove si fanno uscire le fiere, e Marco vede disegnarsi il gigantesco profilo del reziario nubiano, solo allora visibile sullo sfondo ruggine delle pietre; ora sí, prima di qualsiasi motivazione razionale, sa che il proconsole non lo pagherà con monete d'oro, intuisce il significato del pesce e delle colonne rotte. E nello stesso tempo non gli importa molto ciò che accadrà fra il reziario e lui, questo è il mestiere e il fato, ma il suo corpo resta contratto come se avesse paura, qualcosa nei suoi muscoli si domanda perché il reziario è uscito dalla galleria delle fiere, e se lo domanda fra le ovazioni anche il pubblico, e Lica lo domanda al proconsole che sorride per sottolineare senza parole la sorpresa, e Lica protesta ridendo e si crede obbligato a scommettere in favore di Marco; prima di ascoltare le parole che seguiranno, Irene sa

che il proconsole raddoppierà la scommessa in favore del nubiano, e che poi la guarderà amabilmente e ordinerà che le servano vino gelato. E lei berrà il vino e commenterà con Urania la statura e la ferocità del reziario nubiano; ogni movimento è previsto anche se non nella precisione del dettaglio, anche se possono mancare la coppa di vino o la smorfia della bocca di Urania mentre ammira il torso del gigante. Allora Licca, esperto di innumerevoli fasti circensi, farà notare loro che l'elmo del nubiano ha sfiorato le punte dell'inferriata delle fiere, alte due metri dal suolo, e parlerà della scioltezza con cui ordina sul braccio sinistro le maglie della rete. Come sempre, come a partire da una ormai lontana notte nuziale, Irene si ripiega sul confine più profondo di se stessa mentre all'esterno accondiscende e sorride e addirittura prova piacere; in quella profondità libera e sterile sente il segno della morte che il proconsole ha dissimulato in un'allegria sorpresa pubblica, il segno che solo lei e forse Marco possono comprendere, ma Marco non comprenderà, torvo e silenzioso e macchina, e il suo corpo che lei ha desiderato in un altro pomeriggio di circo (e questo il proconsole lo ha intuito, senza bisogno dei suoi maghi lo ha intuito come sempre, fin dal primo momento) pagherà il prezzo della semplice immaginazione, di un doppio sguardo inutile sul cadavere di un tracio abilmente ucciso con un colpo alla gola.

Prima di fare il numero di Roland, la mano di Jeanne ha scorso le pagine di una rivista di moda, ha toccato un tubetto di calmanti, la schiena del gatto accoccolato sul sofà. Poi la voce di Roland ha detto: «Ciao», la sua voce un po' addormentata, e bruscamente Jeanne ha avuto una sensazione di ridicolo, di che avrebbe detto a Roland, ciò che l'avrebbe inserita, con precisione, nella sfilata delle piagnucolose telefoniche con l'unico, ironico spettatore che fuma in un silenzio condiscendente. «Sono io», dice Jeanne, ma lo ha detto più a se stessa che a quel silenzio opposto in cui ballano, come su un fondale, alcune scintille

di suono. Guarda la sua mano che ha accarezzato distattamente il gatto prima di fare il numero (e non si sentono altre cifre al telefono, non c'è una voce distante che detta numeri a qualcuno che non risponde, che sta solo lì per copiare obbediente?), non volendo credere che la mano che ha preso e poi lasciato il tubetto delle pastiglie sia la sua mano, che la voce che ha appena finito di ripetere: «Sono io», sia la sua voce, sull'ultimo confine. Per dignità, tacere, lentamente rimettere la cornetta sul telefono, rimanere semplicemente sola. «Sonia se n'è appena andata», dice Jeanne, e il confine è infranto, il ridicolo ha inizio, il piccolo inferno confortevole.

«Ah», dice Roland, sfregando un fiammifero, Jeanne sente distintamente il rumore, ed è come se vedesse il volto di Roland mentre aspira il fumo, gettandosi un po' indietro con gli occhi socchiusi. È come se un fiume di squame scintillanti balzasse dalle mani del gigante nero e Marco ha appena il tempo per scansare il corpo dalla rete. Altre volte – il proconsole lo sa, e volta la testa perché solo Irene lo veda sorridere – ha sfruttato quel minimo istante, che è il punto debole di ogni reziario, per bloccare con lo scudo la minaccia del lungo tridente e gettarsi in un affondo, con un movimento folgorante, verso il petto scoperto. Ma Marco si mantiene a distanza, le gambe piegate come sul punto di saltare, mentre il nubiano raccoglie velocemente la rete e prepara un nuovo attacco. «È perduto», pensa Irene senza guardare il proconsole che sceglie alcuni dolci dal vassoio che gli porge Urania. «Non è più quello di un tempo», pensa Lica rimpiangendo la sua scommessa. Marco si è curvato un po', seguendo il movimento circolare del nubiano; è l'unico che ancora non sa ciò che tutti presentano, è appena qualcosa che rannicchiato aspetta un'altra occasione, con il vago sconcerto di non aver fatto ciò che la sua tecnica gli ordinava. Avrebbe bisogno di più tempo, delle ore della taverna che seguono ai trionfi, per intendere forse la ragione per cui il proconsole non debba pagarlo con mo-

nete d'oro. Rabbuiato, aspetta un altro momento propizio; forse alla fine, con un piede sul cadavere del reziario, potrà incontrare un'altra volta il sorriso della moglie del proconsole; ma questo non lo sta pensando lui, e chi lo pensa non crede piú che il piede di Marco possa puntarsi sul petto del nubiano sgozzato.

«Deciditi, – dice Roland, – a meno che tu non voglia tenermi tutta la sera ad ascoltare questo tipo che detta numeri a non so chi. Lo senti?» «Sì, – dice Jeanne. – Lo si sente da molto lontano. Trecentocinquantaquattro, duecentoquarantadue». Per un momento non c'è altro che la voce distante e monotona. «In ogni caso, – dice Roland, – sta utilizzando il telefono per qualcosa di pratico». La risposta potrebbe essere quella prevedibile, il primo rimprovero, ma Jeanne tace ancora per qualche secondo e ripete: «Sonia se n'è appena andata». Esita prima di aggiungere: «Probabilmente starà arrivando a casa tua». Roland si sarebbe sorpreso di questo, Sonia non aveva motivo di andare a casa sua. «Non mentire», dice Jeanne, e il gatto scappa dalle sue mani, la guarda offeso. «Non mentivo, – dice Roland. – Mi riferivo all'ora, non al fatto di venire o non venire. Sonia sa che mi danno fastidio le visite o le chiamate a quest'ora». Ottocentocinque, detta da lontano la voce. Quattrocentosedici. Trentadue. Jeanne ha chiuso gli occhi, aspettando la prima pausa di quella voce anonima per dire l'unica cosa che resta da dire. Se Roland interrompe la comunicazione le resterà ancora quella voce in fondo alla linea, potrà continuare a tenere la cornetta all'orecchio, scivolando sempre piú sul sofà, accarezzando il gatto che è tornato a stendersi contro di lei, giocando con il tubetto delle pastiglie, ascoltando le cifre fino a che anche l'altra voce non si stanchi e non rimanga piú nulla, assolutamente nulla che non sia la cornetta che inizierà a pesare spaventosamente fra le sue dita, una cosa morta che sarà necessario respingere senza guardarla. Centoquarantacinque, dice la voce. E ancora piú lontano, come un piccolo disegno a matita, qualcuno che potreb-

be essere una donna timida domanda fra due fruscii: «La stazione nord?»

Per la seconda volta riesce a sfuggire alla rete, ma ha misurato male il salto indietro e scivola su una macchia umida dell'arena. Con uno sforzo che mozza il fiato al pubblico, Marco respinge la rete con un mulinello della spada mentre tende il braccio sinistro e riceve sullo scudo il colpo risonante del tridente. Il proconsole disdegna gli eccitati commenti di Lica e volge la testa verso Irene che non si è mossa. «Ora o mai piú», dice il proconsole. «No», risponde Irene. «Non è piú quello di un tempo, – ripete Lica, – gli costerà caro, il nubiano non gli darà un'altra opportunità, basta guardarlo». A distanza, quasi immobile, Marco sembra essersi reso conto dell'errore; con lo scudo alzato guarda fissamente la rete già raccolta, il tridente che oscilla ipnoticamente a due metri dai suoi occhi. «Hai ragione, non è piú quello di una volta, – dice il proconsole. – Avevi puntato su di lui, Irene?» Rannicchiato, pronto a saltare, Marco sente sulla pelle, in fondo allo stomaco, che la folla lo abbandona. Se potesse avere un momento di calma potrebbe rompere il nodo che lo paralizza, la catena invisibile che inizia da molto lontano ma senza che lui possa sapere dove, e che a tratti è la cortesia del proconsole, la promessa di una paga straordinaria e anche un sogno dove c'è un pesce e il sentirsi ora, quando ormai non c'è piú tempo per niente, l'immagine stessa del sogno di fronte alla rete che oscilla davanti agli occhi e sembra imprigionare ogni raggio di sole che filtra dalle sfilacciate del velario. Tutto è catena, trappola; drizzandosi con una violenza minacciosa che il pubblico applaude mentre il reziario retrocede di un passo per la prima volta, Marco sceglie l'unica strada, la confusione e il sudore e l'odore di sangue, la morte di fronte a lui che bisogna schiacciare; qualcuno lo pensa per lui dietro alla maschera sorridente, qualcuno che lo ha desiderato al di sopra del corpo di un tracio agonizzante. «Il veleno, – si dice Irene, – una volta o l'altra troverò il veleno, ma ora prendigli la coppa di vino, sii

la piú forte, aspetta il tuo momento». La pausa sembra prolungarsi come si prolunga l'insidiosa galleria nera dove ritorna intermittente la voce lontana che ripete le cifre. Jeanne ha sempre creduto che i messaggi che veramente contano si trovino certe volte al di qua di ogni parola; forse quelle cifre dicono di piú, sono piú di qualsiasi discorso per colui che le sta ascoltando attentamente, come per lei il profumo di Sonia, il tocco della palma della sua mano sulla spalla prima di andarsene sono stati molto di piú delle parole di Sonia. Ma era naturale che a Sonia non bastasse un messaggio cifrato, che volesse dirlo a chiare lettere, assaporandolo fino all'ultimo. «Capisco che per te sarà molto duro, - ha ripetuto Sonia, - ma detesto le finzioni e preferisco dirti la verità». Cinquecentoquarantasei, seicentosesantadue, duecentottantanove. «Non mi importa se viene a casa tua o no, - dice Jeanne, - ormai non mi importa piú di nulla». Invece di un'altra cifra c'è un lungo silenzio. «Sei lí?», domanda Jeanne. «Sì», dice Roland lasciando la cicca nel portacenere e cercando senza fretta la bottiglia del cognac. «Ciò che non riesco a capire...», inizia Jeanne. «Per favore, - dice Roland, - in questi casi nessuno capisce granché, cara, e poi non si ottiene nulla a capire. Mi dispiace che Sonia abbia precipitato le cose, non era lei che doveva dirtelo. Maledizione, non la finiranno mai con questi numeri?» La voce minuta, che fa pensare a un organizzato mondo di formiche, continua il suo dettato minuzioso dietro un silenzio piú vicino e piú spesso. «Ma tu, - dice assurdamente Jeanne, - allora, tu...»

Roland beve un sorso di cognac. Gli è sempre piaciuto scegliere le parole, evitare i dialoghi superflui. Jeanne ripeterà due, tre volte ogni frase, accentuandola in modo differente; che parli, che ripeta mentre lui prepara il minimo di risposte che mettano ordine in quel disdicevole trasporto. Respirando con forza si raddrizza dopo una finta e un'avanzata laterale; qualcosa gli dice che questa volta il nubiano cambierà l'ordine dell'attacco, che il tridente verrà prima del lancio del-

la rete. «Guarda bene, spiega Lica a sua moglie, – gliel'ho visto fare a Apta Iulia, li sorprende sempre». Mal difeso, sfidando il rischio di entrare nel campo della rete, Marco si getta in avanti e solo allora alza lo scudo per proteggersi dal fiume brillante che sgorga come un fulmine dalle mani del nubiano. Ferma il bordo della rete ma il tridente colpisce in basso e il sangue sgorga dalla coscia di Marco, mentre la spada troppo corta risuona inutilmente contro l'asta. «Te lo avevo detto», grida Lica. Il proconsole guarda attentamente la coscia lacerata, il sangue che si perde sullo schiniere dorato; pensa quasi con pietà che a Irene sarebbe piaciuto accarezzare quella coscia, cercare la sua pressione e il suo calore, gemendo come sa gemere quando lui la stringe per farle male. Glielo dirà quella notte stessa e sarà interessante studiare il volto di Irene cercando il punto debole della sua maschera perfetta, che fingerà indifferenza fino alla fine come ora finge un interesse civile per la lotta che fa urlare di entusiasmo una plebe bruscamente eccitata dall'imminenza della fine. «La fortuna lo ha abbandonato, – dice il proconsole a Irene. – Mi sento quasi colpevole di averlo portato in quest'arena di provincia; qualcosa di lui è restato a Roma, si vede bene». «E il resto rimarrà qui, con il denaro che ci ho scommesso », ride Lica. «Per favore, non fare così, – dice Roland, – è assurdo continuare a parlare per telefono quando possiamo vederci questa sera stessa. Te lo ripeto, Sonia ha precipitato le cose, io volevo evitarti questo colpo». La formica ha cessato di dettare i suoi numeri e le parole di Jeanne si sentono distintamente; non ci sono lacrime nella sua voce e questo sorprende Roland, che ha preparato le sue frasi prevedendo una valanga di rimproveri. «Evitarmi il colpo? – dice Jeanne. – Mentendo, certo, ingannandomi una volta di più». Roland sospira, disfa le risposte che potrebbero allungare fino allo sbadiglio un dialogo tedioso. «Mi dispiace, ma se continui così preferisco buttar giù, – dice, e per la prima volta c'è un tono affabile nella sua voce. – Sarà meglio che venga a trovarti do-

mani, in fondo siamo gente civile, che diavolo». Da molto lontano, la formica detta: ottocentottantotto.

«Non venire, – dice Jeanne, ed è divertente sentire le parole che si mescolano alle cifre, non ottocento venire ottantotto, – non venire mai piú, Roland». Il dramma, le possibili minacce di suicidio, la noia come la volta di Marie José, come la volta di tutte quelle che la prendono sul tragico. «Non essere stupida, – consiglia Roland, – domani capirai meglio, è preferibile per tutti e due». Jeanne tace, la formica detta numeri interi: cento, quattrocento, mille. «Bene, a domani», dice Roland guardando il vestito di Sonia, che ha appena aperto la porta e si è fermata con un'aria fra l'interrogativo e il burlone. «Non ha perso tempo a chiamarti», dice Sonia appoggiando la borsa e una rivista. «A domani, Jeanne», ripete Roland. Il silenzio sulla linea pare tendersi come un arco, finché lo interrompe seccamente una cifra distante, novecentoquattro. «Basta con questi numeri idioti!», grida Roland con tutte le sue forze, e prima di allontanare la cornetta dall'orecchio riesce a sentire il click dall'altro lato, l'arco che libera la sua freccia inoffensiva. Paralizzato, sapendosi incapace di evitare la rete che non tarderà ad avvolgerlo, Marco fa fronte al gigante nubiano, la spada troppo corta immobile all'estremità del braccio teso. Il nubiano allenta la rete una, due volte, la raccoglie cercando la posizione piú favorevole, la fa girare ancora, come se volesse prolungare le urla del pubblico che lo incita a finirla con il suo rivale, e abbassa il tridente mentre si butta di lato per dare piú slancio al tiro. Marco va incontro alla rete con lo scudo in alto, ed è una torre che crolla contro una massa nera, la spada si affonda in qualcosa che piú in alto urla; la sabbia gli entra in bocca e negli occhi, la rete cade inutilmente sul pesce che soffoca.

Accetta indifferente le carezze, incapace di sentire che la mano di Jeanne trema un po' e inizia a diventare piú fredda. Quando le dita scivolano sul suo pelo e si fermano, irrigidendosi in una contrazione istanta-

nea, il gatto si lamenta petulante; poi si rovescia sulla schiena e muove le zampe in un gesto di aspettativa che fa sempre ridere Jeanne, ma ora no, la sua mano continua a stare immobile vicino al gatto e appena più un dito cerca il caldo del suo pelo, lo percorre brevemente prima di fermarsi un'altra volta fra il suo fianco tiepido e il tubetto di pastiglie che è rotolato fin lì. Colpito in pieno stomaco, il nubiano urla, gettandosi indietro, e in quell'ultimo istante in cui il dolore è come una fiamma di odio, tutta la forza che fugge dal suo corpo si raccoglie nel braccio per affondare il tridente nelle spalle del suo rivale steso a faccia in giù. Cade sopra il corpo di Marco, e le convulsioni lo fanno rotolare di lato; Marco muove lentamente un braccio, inchiodato nell'arena come un enorme insetto brillante.

«Non è frequente, – dice il proconsole voltandosi verso Irene, – che due gladiatori di questo valore si ucidano mutuamente. Possiamo rallegrarci di avere assistito a uno spettacolo straordinario. Questa sera lo scriverò a mio fratello per consolarlo del suo tedioso matrimonio».

Irene vede muoversi il braccio di Marco, un lento movimento inutile come se volesse strapparsi il tridente affondato nelle reni. Immagina il proconsole nudo nell'arena, con lo stesso tridente conficcato fino all'asta. Ma il proconsole non muoverebbe il braccio con quella dignità finale; strillerebbe sgambettando come una lepre, chiederebbe clemenza a un pubblico indignato. Accettando la mano che le tende suo marito per aiutarla ad alzarsi, assente ancora una volta; il braccio ha cessato di muoversi, l'unica cosa che resta da fare è sorridere, rifugiarsi nell'intelligenza. Al gatto non sembra piacere l'immobilità di Jeanne, continua a stare rovesciato sul dorso aspettando una carezza; poi, come se gli desse fastidio quel dito contro il pelo del fianco, miagola scompostamente e fa un mezzo giro per allontanarsi, già dimentico e sonnolento.

«Scusa se sono venuta a quest'ora, – dice Sonia. – Ho visto la tua macchina davanti al portone, la tenta-

zione era troppo forte. Ti ha chiamato, vero?» Roland cerca una sigaretta. «Hai fatto male, – dice. – Si suppone che questo compito tocchi agli uomini, in fin dei conti sono stato per più di due anni con Jeanne ed è una brava ragazza». «Ah, fammi il piacere, – dice Sonia servendosi del cognac. – Non le ho mai potuto perdonare che fosse così innocente, non c'è niente che mi esaspera di più. Se ti dico che al principio si è messa a ridere convinta che le facessi uno scherzo». Roland guarda il telefono, pensa alla formica. Ora Jeanne chiamerà un'altra volta, e sarà imbarazzante perché Sonia si è seduta vicino a lui e gli accarezza i capelli mentre sfoglia una rivista letteraria come se cercasse le illustrazioni. «Hai fatto male», ripete Roland attraendo a sé Sonia. «A venire a quest'ora?», ride Sonia cedendo alle mani che cercano turpemente la prima cerniera. Il velo viola copre le spalle di Irene che dà le spalle al pubblico, in attesa che il proconsole saluti per l'ultima volta. Alle ovazioni si mescola già un rumore di moltitudine in movimento, la corsa precipitosa di quelli che cercano di essere fra i primi all'uscita e arrivare alle gallerie inferiori. Irene sa che gli schiavi staranno trascinando via i cadaveri, e non si volta; le fa piacere che il proconsole abbia accettato l'invito di Lica a cenare nella sua villa sulle sponde del lago, dove l'aria della notte la aiuterà a dimenticare l'odore di plebe, le ultime grida, un braccio che si muove lentamente come per accarezzare la terra. Non le è difficile dimenticare, anche se il proconsole la tormenta con la minuziosa evocazione di tanto passato che lo inquieta; un giorno Irene troverà il modo perché anche lui dimentichi per sempre, e perché la gente lo creda semplicemente morto. «Vedrai quello che ha inventato il nostro cuoco, – sta dicendo la moglie di Lica. – Ha restituito l'appetito a mio marito, e di notte...» Lica ride e saluta i suoi amici, aspettando che il proconsole apra il cammino verso la galleria dopo un ultimo saluto che si fa aspettare come se fosse compiaciuto dallo spettacolo dell'arena dove agganciano e trascinano via i cadaveri. «Sono tanto

felice», dice Sonia appoggiando la guancia sul petto di Roland che sonnecchia. «Non dirlo, – mormora Roland, – uno pensa sempre che sia per cortesia». «Non mi credi? », ride Sonia. «Sì, ma non dirlo ora. Fumiamo». Tasta sul tavolino fino a trovare le sigarette, ne mette una fra le labbra di Sonia, avvicina la sua, le accende insieme. Si guardano appena, assonnati, e Roland agita il fiammifero e lo posa sul tavolo dove da qualche parte c'è un portacenere. Sonia è la prima ad addormentarsi e lui le toglie lentamente la sigaretta dalla bocca, la mette insieme alla sua e le abbandona sul tavolo, scivolando verso Sonia in un sonno profondo e senza immagini. Il fazzoletto di garza arde senza fiamma al bordo del portacenere, carbonizzandosi lentamente, cade sul tappeto vicino al mucchio di vestiti e al bicchiere di cognac. Parte del pubblico vociferando si ammucchia sulle gradinate inferiori; il proconsole ha salutato una volta ancora e fa un segno alla sua guardia perché gli aprano il passo. Lica, il primo a capire, gli mostra il lembo più distante del vecchio velario che inizia a strapparsi mentre una pioggia di scintille cade sul pubblico che cerca confusamente le uscite. Gridando un ordine, il proconsole spinge Irene, sempre di spalle e immobile. «Presto, prima che si accalchino nella galleria bassa», grida Lica precipitandosi davanti a sua moglie. Irene è la prima a sentire l'odore dell'olio che brucia, l'incendio dei depositi sotterranei; dietro, il velario cade sulle spalle di quelli che lottano per aprirsi il passo in una massa di corpi confusi che ostruiscono le gallerie troppo strette. Ce ne sono a centinaia che saltano nell'arena, alla ricerca di altre uscite, ma il fumo dell'olio cancella le immagini, una striscia di tela vola sulla punta delle fiamme e cade sul proconsole prima che possa ripararsi nel passaggio che porta alla galleria imperiale. Irene si volta sentendo il suo grido, gli strappa la tela ardente prendendola con due dita, delicatamente. «Non riusciremo a uscire, – dice, – sono ammucchiati lì in basso come animali». Allora Sonia grida, cercando di sciogliersi dall'abbraccio ardente che

la avvolge dal profondo del sonno, e il suo primo grido si confonde con quello di Roland che inutilmente cerca di alzarsi, soffocato dal fumo nero. Gridano ancora, sempre più debolmente, quando l'autocarro dei pompieri imbuca a tutta velocità la strada affollata di curiosi. «È al decimo piano, – dice il tenente. – Sarà dura, c'è vento da nord. Andiamo».

L'altro cielo

Ces yeux ne t'appartiennent pas... où les as-tu pris?

....., IV, 5¹.

Qualche volta mi capitava che tutto si sfrangiasse, si ammorbidesse e cedesse terreno, accettando senza far resistenza che si potesse passare così da una cosa all'altra. Dico che mi capitava, sebbene una stupida speranza vorrebbe credere che forse può capitarmi ancora. E perciò, se girovagare una e più volte per la città può sembrare scandaloso quando si ha una famiglia e un lavoro, vi sono momenti in cui mi ripeto che sarebbe ormai ora di tornare nel mio quartiere preferito, dimenticare i miei impegni (sono agente di Borsa) e con un po' di fortuna incontrare Josiane e stare con lei fino al mattino.

Da tempo me lo ripeto, ed è penoso perché ci fu un'epoca in cui cose come questa mi capitavano quando meno ci pensavo, al solo spingere con la spalla un qualsiasi angolo dell'aria. Comunque bastava abbandonarsi alla piacevole deriva del cittadino che si lascia trasportare dalle sue vagabonde preferenze, e quasi sempre la mia passeggiata finiva nel quartiere delle gallerie, forse perché i passaggi e le gallerie sono stati da sempre la mia patria segreta. Qui, per esempio, il Pasaje Güemes, territorio ambiguo dove molto tempo fa venni a togliermi di dosso l'infanzia come un abito usato. Verso il '28, il Pasaje Güemes era la grotta del te-

¹ Questa epigrafe è tratta da *I canti di Maldoror* di Lautréamont. Ne diamo la traduzione di Ivos Margoni dall'edizione Einaudi, Torino 1976: «Quegli occhi non t'appartengono... dove li hai presi?» (IV, p. 275).

soro dove deliziosamente si mescolavano intravisioni del peccato e pastiglie alla menta, dove si strillavano le edizioni della sera con delitti a piena pagina e ardevano le luci della sala del sottosuolo dove venivano proiettati inarrivabili film realisti. Le Josiane di quei giorni credo mi guardassero con fare tra il materno e il divertito, e io con pochi miserevoli centesimi in tasca ma con passo da uomo, il cappello sugli occhi e le mani in tasca, fumando una *Commander* proprio perché il mio patrigno mi aveva predetto che sarei finito cieco per colpa del tabacco biondo. Ricordo soprattutto odori e suoni, qualcosa come un'attesa e un'ansia, l'edicola dove si potevano comprare riviste con donne nude e annunci di false manicure, e già allora ero sensibile a quel falso cielo di stucchi e di lucernari sporchi, a quella notte artificiale che ignorava la stupidità del giorno e del sole là fuori. Mi affacciavo con falsa indifferenza alle porte della galleria dove cominciava l'ultimo mistero, i vaghi ascensori che dovevano portare ai consultori per malattie veneree e anche ai presunti paradisi più in alto, con ragazze di vita e amorali, come dicevano i giornali, con bevande preferibilmente verdi in bicchieri smussati, con vestaglie di seta e kimono viola, e le stanze avevano probabilmente lo stesso profumo che usciva dai negozi che io credevo eleganti e che scoppiettavano nella penombra del passaggio un bazar irraggiungibile di boccette e scatole di cristallo e cigni rosa e ciprie *rachel* e spazzole con i manici trasparenti.

Ancor oggi mi costa attraversare il Pasaje Güemes senza intenerirmi ironicamente al ricordo dell'adolescenza sull'orlo della caduta; l'antica fascinazione perdura sempre, e per questo mi piaceva girare senza una meta, sapendo che in qualsiasi momento sarei potuto entrare nella zona delle gallerie, dove il negozio più polveroso e sordido mi attraeva più di ogni vetrina spiegata all'insolenza delle strade aperte. La Galerie Vivienne, per esempio, o il Passage des Panoramas con le loro ramificazioni, i loro incroci che finiscono in una libreria di libri usati o in una inesplicabile agenzia di

viaggi dove forse nessuno ha comprato mai neppure un biglietto ferroviario, quel mondo che ha optato per un cielo ravvicinato, di vetri sporchi e stucchi con figure allegoriche che tendono le mani ad offrire ghirlande, quella Galerie Vivienne a un passo dall'ignominia diurna della rue Réaumur e della Borsa (io lavoro in Borsa), quanto di quel quartiere è stato mio da sempre, prima ancora di sospettarlo era già mio quando, appostato a un angolo del Pasaje Güemes, contando i miei poveri spiccioli di studente, dibattevo il problema di spenderli in un bar automatico oppure comperare un romanzo e un sacchetto di caramelle acidule nel loro involucro di carta trasparente, con una sigaretta che mi annebbiava gli occhi e in fondo alla tasca, dove talvolta le dita la carezzavano, la bustina del preservativo comperato con falsa disinvoltura in una farmacia di soli impiegati uomini, e che mai avrei avuto la benché minima occasione di utilizzare con così poco denaro e tanta infanzia in volto.

La mia fidanzata, Irma, trova inspiegabile che mi piaccia vagare di notte per il centro o nei quartieri del sud, e se sapesse della mia predilezione per il Pasaje Güemes si scandalizzerebbe senz'altro. Per lei, come per mia madre, la migliore attività sociale consiste nel sofà del salotto dove avviene quel che è detto la conversazione, il caffè e l'anisette. Irma è la donna più buona e più generosa che conosca, mai mi verrebbe in mente di parlarle di quel che veramente conta per me, e in tal modo riuscirò a essere, una volta o l'altra, un buon marito e un buon padre i cui figli saranno fra l'altro i tanto desiderati nipotini di mia madre. Suppongo che per ragioni simili finii per conoscere Josiane, ma non solamente per questo poiché avrei potuto trovarmela davanti nel Boulevard Poissonière o in rue Notre-Dame-des-Victoires, e invece ci guardammo per la prima volta nel più profondo della Galerie Vivienne, sotto le figure di stucco che il becco del gas riempiva di tremori (le ghirlande andavano e venivano fra le dita delle Muse polverose), e non tardai a sapere che Jo-

siane lavorava in quel quartiere e che non era difficile imbattersi in lei se si era clienti dei caffè o amici dei vetturini. Fu forse una coincidenza, ma averla conosciuta là, mentre pioveva sull'altro mondo, quello dal cielo alto e senza ghirlande della strada, mi sembrò un segno che andava al di là dell'incontro triviale con una qualsiasi delle prostitute del quartiere. Seppi poi che in quei giorni Josiane non si allontanava dalla galleria perché era l'epoca in cui non si parlava che dei delitti di Laurent e la poveretta viveva nel terrore. E quel terrore si trasformava in parte in grazia, in gesti quasi schivi, in puro desiderio. Ricordo il suo modo di guardarmi avido e al tempo stesso sfiduciato, le sue domande che fingevano indifferenza, la mia quasi incredula gioia nel venire a sapere che abitava nei sottotetti della galleria, la mia insistenza nel voler salire nella sua soffitta invece di andare all'albergo di rue du Sentier (dove lei aveva amici e si sentiva protetta). E la sua fiducia più tardi, quanto ridemmo quella notte all'idea che io potessi essere Laurent, e come era carina e dolce Josiane nella sua soffitta da romanzo popolare, piena di paura dello strangolatore che girava per Parigi, e quel suo modo di stringersi sempre di più contro di me mentre passavamo in rivista gli assassini di Laurent.

Mia madre sa sempre se non ho dormito in casa, e sebbene naturalmente non dica niente dal momento che sarebbe assurdo che lo dicesse, per uno o due giorni mi guarda offesa e al tempo stesso timorosa. So benissimo che mai le verrebbe in mente di raccontarlo a Irma, tuttavia mi dà fastidio il persistere di un diritto materno non più giustificato, e soprattutto che sia io quello che alla fine arriva con una scatola di cioccolatini o una pianta per il giardino, e che il regalo rappresenti in modo preciso e sottinteso la fine dell'offesa, il ritorno alla vita normale del figlio che abita ancora in casa della madre. Naturalmente a Josiane piaceva che le raccontassi questo genere di episodi, i quali, una volta nel quartiere delle gallerie, andavano a far parte del nostro mondo con la stessa semplicità del loro prota-

gonista. Il senso della famiglia di Josiane era molto vivo ed era pieno di rispetto per le istituzioni e le parentele; non sono molto amico delle confidenze ma siccome di qualcosa dovevamo parlare e quel che lei mi aveva permesso di sapere della sua vita era già stato commentato, quasi inevitabilmente tornavamo ai miei problemi di scapolo. Un'altra cosa ci avvicinò, e anche in questo fui fortunato, perché a Josiane piacevano le gallerie, forse perché ci abitava o perché la proteggevano dal freddo e dalla pioggia (la conobbi al principio di un inverno con premature nevicate, che le nostre gallerie e il loro mondo allegramente ignoravano). Ci abituammo a stare insieme quando aveva tempo a disposizione, quando qualcuno – non le piaceva chiamarlo con il suo nome – era abbastanza soddisfatto da lasciarla divertire un po' con i suoi amici. Di quel qualcuno parlavamo poco, dopo che io feci le inevitabili domande e lei mi rispose con le inevitabili menzogne di ogni relazione mercenaria; era sottinteso che fosse il padrone, ma aveva il buon gusto di non farsi vedere. Pensai persino che non gli spiacesse che alcune notti io tenessi compagnia a Josiane, perché la minaccia di Laurent incombeva più che mai sul quartiere dopo un suo nuovo delitto in rue d'Aboukir, e la poveretta mai avrebbe avuto il coraggio di allontanarsi dalla Galerie Vivienne dopo l'imbrunire. Potevo quasi essere riconoscente a Laurent e al padrone, la paura degli altri mi serviva per passeggiare con Josiane per i passaggi e i caffè, scoprendo che potevo diventare veramente amico di una ragazza con la quale non ero legato da nessuna relazione profonda. Di questa fiduciosa amicizia ci accorgemmo a poco a poco, attraverso i silenzi, le stupidaggini. La sua stanza, per esempio, la soffitta piccola e pulita che per me non aveva avuto altra realtà se non quella di far parte della galleria. In principio ero salito per Josiane, e siccome non potevo restare perché mi mancava il denaro per pagare una notte intera e qualcuno stava aspettando la resa senza macchia dei conti, quasi non vedevo ciò che mi circondava e molto più tardi, quando ero sul punto di

addormentarmi nella mia povera stanza con il suo calendario illustrato e il suo bricco d'argento per il mate quale unico lusso, mi domandavo com'era la soffitta e non riuscivo a disegnarmela, non vedevo che Josiane e mi bastava per entrare nel sonno come se la tenessi ancora fra le braccia. Ma con l'amicizia vennero i privilegi, forse l'acquiescenza del padrone, e Josiane si aggiustava le cose molte volte per passare la notte con me, e la sua stanza cominciò a riempire i vuoti di un dialogo non sempre facile; ogni mattina, ogni stampa, ogni ornamento si fissarono nella mia memoria a poco a poco e mi aiutarono a vivere quando arrivava il momento di tornare nella mia stanza o di conversare con mia madre o con Irma di politica nazionale o delle malattie del parentado.

Piú tardi vennero altre cose, e fra di esse l'incerta immagine di colui che Josiane chiamava il sudamericano, ma in principio l'unica realtà era la grande paura del quartiere, alimentata da quel che un giornalista fantasioso aveva deciso di chiamare la saga di Laurent lo strangolatore. Se a un dato momento mi propongo l'immagine di Josiane, la vedo entrare con me nel caffè di rue des Jeuneurs, sistemarsi sul lungo sedile di felpa violetta e scambiare saluti con le amiche e i clienti, frasi sciolte che subito sono Laurent, perché soltanto di Laurent si parla nel quartiere della Borsa, e io che ho lavorato tutto il giorno e ho già sopportato tra due tornate di quotazioni i commenti dei colleghi e dei clienti sull'ultimo delitto di Laurent, mi domando se questo torbido incubo finirà un bel giorno, se le cose torneranno ad essere quelle che erano prima di Laurent o se dovremo tollerare i suoi macabri divertimenti fino alla consumazione dei tempi. E quel che è piú irritante (lo dico a Josiane, dopo avere ordinato il grog di cui abbiamo tanto bisogno con questo freddo e questa neve) è che non conosciamo neppure il suo nome, il quartiere lo chiama Laurent perché una veggente della barriera di Clichy ha visto in una boccia di cristallo in qual modo l'assassino scriveva il suo nome con un dito in-

sanguinato, e i gazzettieri si guardano bene dal contrariare gli istinti del pubblico. Josiane non è sciocca ma nessuno la convincerebbe che l'assassino non si chiama Laurent, ed è inutile lottare contro l'avidio terrore vibrante nei suoi occhi celesti che ora guardano distrattamente passare un uomo giovane, molto alto e un po' curvo, entrato adesso e che va ad appoggiarsi al banco senza salutare nessuno.

– Può darsi, – disse Josiane, sottomettendosi a una qualche riflessione tranquillizzatrice che devo avere inventato senza neppure pensarci. – Intanto però io devo salire sola in camera mia, e se il vento mi spegne la candela fra un piano e l'altro... il solo pensiero di restare al buio per le scale, e che forse...

– Ti capita poche volte di salire da sola, – le dico ridendo. – Tu ridi, ma ci sono delle notti proprio maledette; quando piove o nevicata, e mi tocca tornare alle due del mattino...

Segue la descrizione di Laurent acquattato in un pianerottolo, o ancor peggio, mentre l'aspetta nella sua stessa stanza nella quale è entrato grazie a un infallibile grimaldello. Nella tavola accanto, Kikí rabbrivisce con ostentazione ed emette gridolini che si moltiplicano negli specchi. Noi uomini ci divertiamo enormemente con questi spaventati teatrali che ci aiuteranno a proteggere con maggior prestigio le nostre compagne. È un piacere fare una pipatina al caffè, nell'ora in cui la fatica del lavoro comincia ad essere cancellata dall'alcol e dal tabacco, e le donne confrontano i loro cappellini e i loro stivaletti e ridono per niente; è un piacere baciare sulla bocca Josiane che pensosa si è messa a guardare l'uomo – quasi un ragazzo – che ci volta le spalle e beve il suo assenzio a piccoli sorsi, con un gomito appoggiato sul banco. È strano, adesso che ci penso: alla prima immagine che mi viene in mente di Josiane e che è sempre Josiane seduta nel caffè, una notte di neve e di Laurent, si unisce inevitabilmente quella di colui che lei chiamava il sudamericano, mentre beveva il suo assenzio voltandoci le spalle. Anch'io lo

chiamo il sudamericano perché Josiane mi assicurò che lo era, e che lo aveva saputo dalla Rousse la quale era andata a letto con lui o quasi, e tutto ciò era accaduto prima che Josiane e la Rousse litigassero per una questione di angoli o di orari e che ora se ne rammaricassero a mezze parole perché erano state buone amiche. Secondo la Rousse era stato lui a dirle che era sudamericano anche se parlava senza alcun accento; glielo aveva detto mentre andava a letto con lei, forse per chiacchierare di qualcosa mentre finiva di slacciarsi le scarpe.

– Guardalo lí, quasi un ragazzo... Vero che pare un collegiale cresciuto tutto in un colpo? Bene, dovresti sentire quel che racconta la Rousse.

Josiane aveva l'abitudine di incrociare e separare le dita tutte le volte che raccontava qualcosa d'appassionante. Mi spiegò il capriccio del sudamericano, niente di tanto straordinario in fondo, il rifiuto della Rousse, il cliente che se ne va assorto e silenzioso. Le domandai se il sudamericano l'aveva abbordata qualche volta. Ebbene no, perché doveva sapere che la Rousse e lei erano amiche. Le conosceva bene, abitava nel quartiere, e quando Josiane disse questo guardai attentamente e lo vidi pagare il suo assenzio gettando una moneta nel piattino di stagno mentre lasciava cadere su di noi – ed era come se cessassimo di essere lí durante un interminabile secondo – una espressione distante e al tempo stesso curiosamente fissa, il volto di qualcuno che si è immobilizzato in un punto del suo sogno e si rifiuta di fare il passo che lo restituirà alla veglia. Dopo tutto, una espressione come quella, sebbene il ragazzo fosse quasi un adolescente e avesse lineamenti molto belli, poteva condurre quasi per mano all'incubo ricorrente di Laurent. Non persi tempo a prospettarlo a Josiane.

– Laurent? Sei pazzo! Ma se Laurent è... Il guaio era che nessuno sapeva qualcosa di Laurent, sebbene Kikí e Albert ci aiutassero a continuare a pensare a tutte le probabilità possibili, per divertirci. Tutta la teo-

ria andò in frantumi quando il padrone, che miracolosamente sentiva ogni dialogo nel caffè, ci ricordò che almeno una cosa si sapeva di Laurent: la forza che gli permetteva di strangolare le sue vittime con una sola mano. E quel ragazzo, andiamo... Sí, ed era già tardi e conveniva rientrare; io solissimo perché quella notte Josiane la passava con qualcuno che certamente la stava già aspettando nella soffitta, qualcuno che possedeva la chiave per diritto proprio, e allora la accompagnai fino al primo pianerottolo affinché non si spaventasse se le si spegneva la candela a metà salita, e da una grande stanchezza repentina la guardai salire, forse contenta anche se mi aveva detto il contrario, e poi uscii nella strada nevosa e glaciale e mi misi a camminare senza meta, finché a un certo momento trovai come sempre la strada che mi avrebbe restituito al mio quartiere, fra gente che leggeva la sesta edizione dei giornali o guardava attraverso i finestrini del tram come se realmente ci fosse qualcosa da vedere a quell'ora e in quelle strade.

Non era sempre facile arrivare nella zona delle gallerie in coincidenza con un momento libero di Josiane; quante volte mi toccava camminare solo per i passaggi, un po' deluso, fino a quando sentivo che la notte era anch'essa la mia amante. Nell'ora in cui si accendevano i becchi del gas l'animazione si svegliava nel nostro regno, i caffè erano la borsa dell'ozio e della gioia, si beveva a lunghe sorsate la fine della giornata, i grossi titoli dei giornali, la politica, i prussiani, Laurent, le corse dei cavalli. Mi piaceva assaporare un bicchiere qui e un altro più in là, spiando senza fretta il momento in cui avrei scoperto la figurina di Josiane in qualche angolo delle gallerie o in qualche vetrina. Se era in compagnia, un segnale convenuto mi faceva sapere quando avrei potuto trovarla sola; altre volte si limitava a sorridere e a me restava tutto il tempo per le gallerie; erano le ore dell'esploratore e fu così che entrai nelle zone più remote del quartiere, la Galerie Sainte-Foy, per esempio, e nei remoti Passages du Caire,

ma anche se uno qualsiasi di essi mi attraeva più delle strade aperte (e ce ne erano tanti, oggi era il Passage des Princes, un'altra volta il Passage Verdeau, e così all'infinito), comunque la fine di un lungo giro che io stesso non avrei saputo ricostruire mi riportava sempre nella Galerie Vivienne, non tanto per Josiane, benché fosse anche per lei, quanto per le sue inferriate protettrici, le sue vetuste allegorie, le sue ombre alla svolta con il Passage des Petits-Pères, quel mondo diverso in cui non era necessario pensare a Irma ed era possibile vivere senza orari fissi, a casaccio, secondo gli incontri e il caso. Con così pochi appigli non riesco a calcolare quanto tempo passò prima che tornassimo a parlare, per caso, del sudamericano; una volta mi era parso di vederlo uscire da un portone della rue Saint-Marc, avvolto in una di quelle zimarre nere che si erano portate tanto cinque anni prima insieme con cappelli esageratamente alti, e fui tentato di rivolgergli la parola e di domandargli della sua origine. Me lo impedì il pensiero della fredda collera con la quale io avrei ricevuto una richiesta di quel genere, ma poi Josiane trovò che era stata una sciocchezza da parte mia, forse perché il sudamericano la interessava a modo suo, con un tantino di offesa corporativistica e molta curiosità. Si ricordò che alcune notti prima aveva creduto di riconoscerlo da lontano nella Galerie Vivienne, che però pare lui non frequentasse.

– Non mi piace il modo in cui ci guarda, – disse Josiane. – Prima non me ne importava, ma da quella volta che hai parlato di Laurent...

– Josiane, scherzavo perché eravamo con Kikí e con Albert. Albert è un informatore della polizia, penso che tu lo sappia. Credi che si lascerebbe scappare un'occasione simile se l'idea gli sembrasse ragionevole? La testa di Laurent vale un mucchio di soldi, cara.

– Non mi piacciono i suoi occhi, – si ostinò Josiane. – E oltre a non guardarti..., la verità è che ti pianta gli occhi addosso, ma non ti guarda. Se un giorno mi aborda scappo, te lo giuro su questa croce.

- Hai paura di un ragazzo. O tutti noi sudamericani ti sembriamo degli orangutan?

Si può immaginare in che modo potevano terminare questi dialoghi. Andavamo a bere un grog nel caffè di rue des Jeuneurs, percorrevamo le gallerie, i teatri del boulevard, salivamo nella soffitta, ridevamo di cuore. Ci furono alcune settimane - per fissare un termine, è così difficile essere esatti con la felicità - in cui tutto ci faceva ridere, persino le goffaggini di Badinguet e la paura della guerra ci divertivano. È quasi ridicolo ammettere che un fatto così sproporzionatamente inferiore come Laurent potesse distruggere la nostra gioia, eppure fu così. Laurent uccise un'altra donna in rue Beauregard - così vicina, in fondo - e nel caffè non si sentì volare una mosca e Marthe, che era entrata di corsa gridando la notizia, finì con un'esplosione di pianto isterico che in un certo senso ci aiutò a trangugiare il nodo che ci sentivamo in gola. Quella stessa notte la polizia ci passò in rassegna tutti attraverso il suo pettine più fine, di caffè in caffè e di albergo in albergo; Josiane cercò il padrone e io la lasciai andare, comprendendo che aveva bisogno della protezione suprema che tutto spiana. Ma siccome queste cose in fondo m'immergevano in una vaga tristezza - le gallerie non erano fatte per queste cose, non dovevano essere per queste cose - mi misi a bere con Kikí e poi con la Rousse che mi cercava come ponte per riconciliarsi con Josiane. Si beveva forte nel nostro caffè, e nella nebbia calda delle voci e delle sorsate mi sembrò quasi giusto che a mezzanotte il sudamericano andasse a sedere a un tavolino in fondo e ordinasse il suo assenzio con l'espressione di sempre, bella, assente e lunare. Al preludio di confidenza della Rousse io risposi che sapevo già, e che in fin dei conti il ragazzo non era cieco e i suoi gusti non meritavano tanto rancore; ridevamo ancora dei falsi schiaffi della Rousse quando Kikí ammise che qualche volta era andata da lui. Prima che la Rousse potesse conficcarle le dieci unghie di una domanda immaginabile, volli sapere com'era quel-

la stanza. «Bah, cosa importa la stanza», diceva sdegnosamente la Rousse, ma Kikí si era già gettata a capofitto nella descrizione di una soffitta di rue Notre-Dame-des-Victoires, tirando fuori come un cattivo prestidigitatore da fiera un gatto grigio, molte carte scarabocchiate, un piano che occupava troppo spazio, ma soprattutto carte e infine di nuovo il gatto grigio che in fondo sembrava essere il migliore ricordo di Kikí.

Io la lasciavo parlare, guardando continuamente il tavolino in fondo e dicendomi che tutto sommato sarebbe stato naturale che mi avvicinassi al sudamericano e gli dicessi due parole in spagnolo. Fui sul punto di farlo, e ora non sono che uno in più fra i molti che si domandano perché a un certo momento non fecero quel che avevano pensato di fare. Invece rimasi con la Rousse e Kikí, fumando un'altra pipa e ordinando un altro giro di vino bianco; non ricordo bene quel che sentii al rinunciare al mio impulso, ma era come un divieto, il sentimento che se lo trasgredivo sarei entrato in un territorio insicuro. E tuttavia credo che feci male, che mi trovai sulla soglia di un atto che avrebbe potuto salvarmi. Salvarmi da che cosa, mi domando. Ma esattamente da questo: salvarmi dal fatto che oggi non possa fare altro che pormi la domanda, e che non ottenga altra risposta all'infuori del fumo del tabacco e di quella vaga speranza inutile che mi segua per le strade come un cane rognoso.

Où sont-ils passés, les becs de gaz? Que sont-elles
devenues, les vendeuses d'amour?

..., VI, 1².

A poco a poco dovetti convincermi che eravamo entrati in un brutto periodo e che finché Laurent e la minaccia prussiana ci avessero preoccupati così tanto, la vita non sarebbe tornata ad essere quel che era stata

² Sempre dai *Canti di Maldoror* di Lautréamont: «Dove sono andati i lampioni a gas? Che ne è delle venditrici d'amore?» (VI, p. 381).

nelle gallerie. A mia madre non dovette sfuggire che non mi sentivo bene perché mi consigliò di prendere qualche tonico, e i genitori di Irma, che possedevano una villa in un'isola del Paraná, mi invitarono a trascorrere un periodo di riposo e di vita igienica. Chiesi quindici giorni di ferie e partii senza alcuna voglia alla volta dell'isola, contrario anticipatamente a sole e zanzare. Già il primo sabato inventai un qualsiasi pretesto e tornai in città, mi lasciai sballottare da una strada all'altra dove i tacchi penetravano nel soffice asfalto. Di quel vagabondare stupido mi resta un improvviso ricordo delizioso: entrando per l'ennesima volta nel Pasaje Güemes mi avvolse di colpo l'aroma del caffè, la sua violenza quasi dimenticata nelle gallerie dove il caffè era lungo e bollito. Ne bevvi due tazzine, senza zucchero, gustandolo e al tempo stesso fiutandolo, bruciandomi e sentendomi felice. Tutto ciò che seguì fino alla fine del pomeriggio ebbe diverso profumo, l'aria umida del centro era colma di pozzi di fragranza (tornai a casa a piedi, credo che avessi promesso a mia madre di cenare con lei), e in ogni pozzo dell'aria gli odori erano più crudi, più intensi, prosciutto, caffè, tabacco nero, inchiostro tipografico, mate, tutto aveva un odore accanito, e anche il sole e il cielo erano più implacabili e stimolanti. Per alcune ore dimenticai quasi con rancore il quartiere delle gallerie, ma quando riattraversai il Pasaje Güemes (fu veramente all'epoca dell'isola? Forse mescolo due momenti dello stesso periodo, e in realtà ha poca importanza) fu vano che invocassi l'allegro schiaffo del caffè, il suo odore mi sembrò quello di sempre e invece riconobbi la mescolanza dolciastra e ripugnante della segatura e della birra rancida di cui paiono trasudare i bar del centro, ma forse non dipendeva che dal mio desiderio di incontrare di nuovo Josiane e persino dalla speranza che la grande paura e le nevicate fossero finite. Credo che incominciai proprio in quei giorni a sospettare che il desiderio non bastasse più come prima a far girare le cose ritmicamente e che fossero esse a suggerirmi le strade che

conducevano alla Galerie Vivienne, ma è anche possibile che finissi col sottomettermi, mansueto, alla villa dell'isola per non rattristare Irma, per non farle sospettare che il mio unico vero riposo si trovava da un'altra parte; finché non ne potei più e tornai in città e camminai fino all'esaurimento, con la camicia incollata al corpo, sedendomi nei bar per bere birra, aspettando non sapevo più che cosa. E quando, uscendo dall'ultimo bar, vidi che non dovevo che svoltare l'angolo per internarmi nel mio quartiere, la gioia si fuse con la fatica e un'oscura coscienza di fallimento, perché era sufficiente guardare la faccia della gente per capire che la grande paura era ben lontana dall'essere passata, era sufficiente affacciarsi agli occhi di Josiane al suo angolo di rue d'Uzès e sentirle dire fra i lamenti che il padrone in persona aveva deciso di proteggerla da un possibile attacco; ricordo che fra un bacio e l'altro potei intravedere la sua sagoma nel vuoto di un portone, avvolta in un lungo mantello grigio per difendersi dal nevischio.

Josiane non era di quelle che rimproverano per un'assenza, e mi domando se in fondo si accorgeva del passare del tempo. Tornammo a braccetto nella Galerie Vivienne, salimmo nella soffitta, ma poi capimmo che non eravamo contenti come prima e lo attribuimmo a tutto ciò che affliggeva il quartiere; ci sarebbe stata la guerra, era fatale, gli uomini avrebbero dovuto entrare nei ranghi (lei usava solennemente quelle parole, con un ignorante, delizioso rispetto), la gente aveva paura e rabbia, la polizia non era stata capace di scoprire Laurent. Si consolavano ghigliottinando altri, come quell'alba stessa avrebbero giustiziato l'avvelenatore del quale tanto avevamo parlato nel caffè di rue des Joueurs nei giorni del processo; ma il terrore correva per le gallerie e i passaggi, niente era cambiato dal mio ultimo incontro con Josiane, e neppure aveva smesso di nevicare.

Per consolarci andammo a fare una passeggiata, sfidando il freddo perché Josiane aveva un mantello che

doveva essere ammirato in una serie di angoli e portoni dove le sue amiche aspettavano i clienti soffiandosi le dita o infilando le mani nei manicotti di pelliccia. Poche volte avevamo camminato tanto per i boulevard e finii per sospettare che fossimo sensibili soprattutto alla protezione delle vetrine illuminate; addentrarci in una delle strade laterali (perché anche Liliane doveva vedere il mantello, e più in là Francine) ci faceva sprofondare a poco a poco nella paura, finché il mantello fu sufficientemente esibito e io proposi il nostro caffè e corremmo lungo rue du Croissant fino a svolgere l'isolato e ci rifugiammo nel caldo e negli amici. Per fortuna, per tutti a quell'ora il pensiero della guerra si andava assottigliando nelle memorie, a nessuno veniva in mente di ripetere i ritornelli osceni contro i prussiani, si stava così bene con i bicchieri colmi e il calore della stufa, i clienti occasionali erano andati via ed eravamo rimasti solo noi, amici del padrone, il gruppo di sempre e la bella notizia che la Rousse aveva chiesto scusa a Josiane e si erano riconciliate con baci e lacrime e persino regali. Tutto aveva aspetto di ghirlanda (ma le ghirlande possono essere funebri, lo compresi dopo) e perciò, siccome fuori c'erano la neve e Laurent, ci fermammo il più possibile nel caffè e scoprimmo che a mezzanotte il padrone compiva cinquant'anni di lavoro dietro a quello stesso banco, e bisognava festeggiarlo, un fiore veniva intrecciato con il seguente, le bottiglie coprivano i tavolini perché adesso offriva il padrone e non si poteva offendere tanta amicizia e tanta dedizione al lavoro, e verso le tre e mezzo del mattino Kiki completamente ubriaca finiva di cantarci le più belle arie dell'operetta di moda mentre Josiane e la Rousse piangevano abbracciate di felicità e di assenzio, e Albert, quasi senza dargli importanza, intrecciava un altro fiore nella ghirlanda e proponeva di finire la notte alla Roquette dove ghigliottinavano l'avvelenatore esattamente alle sei, e il padrone scopriva commosso che finire la festa in quel modo era come l'apoteosi di cinquant'anni di lavoro onesto e si impegnava, ab-

bracciando tutti e parlandoci della moglie morta nel Languedoc, ad affittare due fiacre per la spedizione.

Quindi seguì altro vino, l'evocazione di diverse madri e episodi salienti dell'infanzia, e una zuppa di cipolle che Josiane e la Rousse sublimamente fecero nella cucina del caffè mentre Albert, il padrone e io ci promettevamo eterna amicizia e morte ai prussiani. La zuppa e i formaggi probabilmente soffocarono tanto slancio, perché ce ne stavamo silenziosi e quasi imbarazzati quando arrivò l'ora di chiudere il caffè con un interminabile rumore di sbarre e catene e salire sui fiacre in cui sembrava che ci aspettasse tutto il freddo di questo mondo. Sarebbe stato meglio andare tutti insieme per riscaldarci, ma il padrone aveva principî umanitari in materia di cavalli e montò sul primo fiacre con la Rousse e Albert, mentre affidava a me Kikí e Josiane che, disse, erano come figlie sue. Dopo aver festeggiato adeguatamente quella sua uscita con i vetturini, l'anima ci tornò al corpo mentre salivamo verso Popincourt fingendo corse, voci d'incitamento e pioggia di false sferzate. Il padrone insistette che scendessimo a una certa distanza, adducendo ragioni di discrezione che non compresi, e sottobraccio per non scivolare sulla neve gelata risalimmo rue de la Roquette debolmente illuminata da isolati riverberi, fra ombre mobili che all'improvviso si risolvevano in cappelli a cilindro, fiacre al trotto e gruppi di imbacuccati che finivano di ammonticchiarsi di fronte a uno slargo della strada, sotto l'ombra più alta e più nera del carcere. Un mondo clandestino stava gomito a gomito; passavano bottiglie di mano in mano, una storiella veniva ripetuta di bocca in bocca e correva fra risate e strilli soffocati, e c'erano anche bruschi silenzi e volti illuminati un istante da un acciarino, mentre continuavamo ad avanzare con difficoltà attenti a non separarci come se ciascuno sapesse che solo la volontà del gruppo poteva far perdonare la sua presenza in quel luogo. La macchina era là, sui suoi cinque sostegni di pietra, e tutto l'apparato della giustizia aspettava immobile nel breve spazio com-

preso fra di essa e il quadrato di soldati con i fucili a terra e le baionette inastate. Josiane mi affondava le unghie nel braccio e tremava talmente che parlai di portarmela in un caffè, ma non vedevo caffè intorno e lei s'intestardiva a restare. Appesa al mio braccio e a quello di Albert, saltava di quando in quando per vedere meglio la macchina, di nuovo mi piantava le unghie, e infine mi obbligò a chinare la testa finché le sue labbra incontrarono la mia bocca, e mi morse istericamente mormorando parole che poche volte le avevo udito e che mi colmarono di orgoglio come se per un istante fossi stato io il padrone. Però, di tutti noi, l'unico competente era Albert; fumando un sigaro ammazzava i minuti confrontando cerimonie, immaginando il comportamento finale del condannato, le tappe che in quello stesso momento venivano compiute nell'interno della prigione e che conosceva nei particolari per ragioni che taceva. In principio lo ascoltai con avidità per conoscere ogni minima articolazione della liturgia, finché lentamente, come al di là di lui e di Josiane e della celebrazione dell'anniversario, mi sentii invadere da qualcosa che era come un abbandono, il sentimento indefinibile che tutto ciò non avrebbe dovuto accadere in quella maniera, che qualcosa stava minacciando in me il mondo delle gallerie e dei passaggi, o ancor peggio, che la mia felicità in quel mondo era stata un preludio ingannevole, un trabocchetto di fiori come se una delle figure di stucco mi avesse offerto una fallace ghirlanda (e quella stessa notte io avevo pensato che le cose s'intrecciavano come i fiori di una ghirlanda), per cadere a poco a poco in Laurent, per andare alla deriva dall'ubriachezza innocente della Galerie Vivienne e della soffitta di Josiane, lentamente passare alla grande paura, alla neve, alla guerra inevitabile, all'apoteosi dei cinquant'anni del padrone, ai fiacre atterriti dall'alba, al braccio rigido di Josiane che giurava di non voler guardare e cercava già sul mio petto dove nascondere la faccia al momento finale. Mi parve (e in quell'istante i cancelli cominciavano ad aprirsi e si udiva la voce di co-

mando dell'ufficiale di guardia) che tutto ciò fosse in qualche modo un termine, non sapevo bene di cosa perché in fin dei conti io avrei continuato a vivere, a lavorare in Borsa e a vedere di quando in quando Josiane, Albert e Kikí, che ora aveva cominciato a colpirmi istericamente sulle spalle, e sebbene non volessi distogliere lo sguardo dai cancelli che avevano finito con l'aprirsi completamente, fui costretto a darle ascolto per un istante, e seguendo il suo sguardo fra sorpreso e divertito riuscii a distinguere quasi accanto al padrone la sagoma un po' curva del sudamericano avvolto nella zimarra nera, e stranamente pensai che anche questo entrava in un certo senso a far parte della ghirlanda, quasi come se una mano vi intrecciasse il fiore che l'avrebbe terminata prima dell'alba. Non potei pensare ad altro perché Josiane si strinse contro di me gemendo, e nel buio che i due riverberi della porta agitavano senza scacciarlo, la macchia bianca di una camicia sorse come ondeggiando fra due figure nere, aparendo e scomparendo ogniqualevolta una terza ombra voluminosa si chinava su di essa con i gesti di chi abbraccia o ammonisce o dice qualcosa all'orecchio o dà a baciare qualcosa, finché si scostò e la macchia bianca si profilò più vicina, incorniciata da un gruppo di persone con cappelli a cilindro e abiti neri, e ci fu come una prestidigitazione accelerata, un ratto della macchia bianca da parte delle due figure che fino a quel momento sembravano aver fatto corpo con la macchina, un gesto di strappare dalle spalle un mantello ormai non più necessario, un movimento brusco in avanti, un clamore soffocato che poteva essere di chiunque, di Josiane convulsa contro di me, della macchia bianca che pareva slittare sotto l'armatura in cui qualcosa si liberava da catene con uno schiocco e una commozione quasi simultanei. Credetti che Josiane stesse per svenire, tutto il peso del suo corpo scivolava lungo il mio come doveva star scivolando l'altro corpo verso il nulla, e mi chinai per sostenerla mentre un enorme nodo di gole si scioglieva in un finale di messa con l'organo risuonan-

te in alto (ma era un cavallo che nitriva all'odore del sangue) e il riflusso ci spinse fra grida e ordini militari. Al di sopra del cappello di Josiane, che si era messa a piangere pietosamente sul mio stomaco, riuscii a riconoscere il padrone turbato, Albert al settimo cielo, e il profilo del sudamericano perduto nella contemplazione imperfetta della macchina che le schiene dei soldati e l'affannarsi degli artefici della giustizia gli concedevano a macchie isolate, a balenii d'ombra fra gabani e braccia e un affanno generale di muoversi e partire in cerca di vino caldo e di sonno, come noi ammonticchiati più tardi in un fiacre per tornare nel quartiere, mentre commentavamo quel che ciascuno aveva creduto di vedere e che non era uguale, non era mai uguale, e perciò era più importante perché fra rue de la Roquette e il quartiere della Borsa avevamo tutto il tempo di ricostruire la cerimonia, discuterla, sorprenderci in contraddizione, vantarci di una vista più acuta o di nervi più saldi ad ammirazione finale delle nostre timide compagne.

Non era certo strano che in quell'epoca mia madre notasse che ero ancor più malandato e si lamentasse scopertamente di una indifferenza inspiegabile che faceva soffrire la mia povera fidanzata e che avrebbe finito col togliermi la protezione degli amici del mio defunto padre grazie ai quali stavo aprendomi la strada negli ambienti della Borsa. A cose simili non si può rispondere che con il silenzio, e arrivare alcuni giorni dopo con una pianta ornamentale o un buono sconto per lana in matasse. Irma era più comprensiva, semplicemente sperava che il matrimonio mi restituisse una volta o l'altra alla normalità burocratica, e in quegli ultimi tempi io ero lí lí per darle ragione, ma mi era impossibile rinunciare alla speranza che la grande paura finisse nel quartiere delle gallerie e che tornare a casa mia non sembrasse una scappatoia, un desiderio di protezione che spariva appena mia madre cominciava a guardarmi tra i sospiri o Irma mi offriva la tazzina di caffè con il sorriso delle fidanzate per bene. Eravamo

in quel periodo in piena dittatura militare, una in piú dell'interminabile serie, ma la gente si appassionava soprattutto all'imminente soluzione della guerra mondiale e quasi tutti i giorni venivano improvvisate delle manifestazioni in centro per celebrare l'avanzata alleata e la liberazione delle capitali europee, mentre la polizia caricava gli studenti e le donne, i negozi abbassavano velocemente le saracinesche e io, incorporato dalla forza delle cose a qualche gruppo ammassato davanti alle lavagne di «La Prensa», mi domandavo se sarei stato capace di continuare a resistere per molto ancora al sorriso coerente della povera Irma e all'umidità che mi bagnava la camicia fra una tornata e l'altra delle quotazioni. Cominciai a sentire che il quartiere delle gallerie non era piú come prima il termine di un desiderio, quando bastava andare a spasso per qualsiasi strada perché a una svolta qualsiasi tutto girasse dolcemente e mi avvicinassi senza sforzo a Place des Victoires dove era cosí piacevole indugiare vagando per le viuzze dei negozi e degli atrî polverosi, e all'ora piú propizia entrare nella Galerie Vivienne alla ricerca di Josiane, a meno che capricciosamente preferissi percorrere prima il Passage des Panoramas o il Passage des Princes e tornare facendo un giro un po' perverso dalla parte della Borsa. Adesso, invece, senza neppure avere la consolazione di riconoscere come quel mattino l'aroma violento del caffè nel Pasaje Güemes (odorava di segatura, di bucato), cominciai ad ammettere da molto lontano che il quartiere delle gallerie non era piú il porto del riposo, anche se non mi era ancora impossibile liberarmi del mio lavoro e di Irma per tornare a cercare l'angolo di Josiane. Ad ogni istante mi vinceva il desiderio di tornare; davanti alle lavagne dei giornali, con gli amici, nel patio di casa, soprattutto all'imbrunire, nell'ora in cui avrebbero incominciato ad accendersi i becchi del gas. Eppure qualcosa mi obbligava a indugiare vicino a mia madre e a Irma, una oscura certezza che nel quartiere delle gallerie non mi aspettavano come prima, che la grande paura era la piú

forte. Entravo nelle banche e nelle ditte commerciali con un comportamento da automa, sostenuto da qualcosa simile a uno sperare negativo, tollerando il quotidiano obbligo di comprare e vendere valori e ascoltare gli zoccoli dei cavalli della polizia caricare il popolo che festeggiava i trionfi degli alleati, e così poco credevo di riuscire a liberarmi ancora una volta di tutto ciò che quando arrivai nel quartiere delle gallerie ebbi quasi paura, mi sentii straniero e diverso come mai mi era accaduto prima, mi rifugiai in un androne e lasciai passare la gente e il tempo, obbligato per la prima volta ad accettare a poco a poco tutto ciò che prima mi era sembrato mio, le strade e i veicoli, gli abiti e i guanti, la neve nei cortili e le voci nei negozi. Finché di nuovo fu lo stupore, fu incontrare Josiane nella Galerie Colbert e sapere fra baci e salti che non esisteva più Laurent, che il quartiere aveva festeggiato una notte dopo l'altra la fine dell'incubo, e tutti avevano chiesto di me e meno male che finalmente Laurent, ma dove mi ero cacciato per non aver saputo niente, e tante cose e tanti baci. Mai l'avevo desiderata tanto e mai ci amammo meglio sotto il tetto della sua stanza che la mia mano poteva toccare dal letto. Le carezze, i pettegolezzi, il delizioso racconto dei giorni mentre l'imbrunire raggiungeva a poco a poco la soffitta. Laurent? Un marsigliese dai capelli crespi, un miserabile vigliacco che si era barricato nello sgabuzzino della casa in cui aveva appena ucciso un'altra donna, e aveva chiesto disperatamente pietà mentre la polizia abbatteva la porta. E si chiamava Paul, quel mostro, persino, pensa, e aveva proprio allora ucciso la sua nona vittima, e lo avevano trascinato nel furgone cellulare mentre tutte le forze del secondo distretto lo proteggevano senza alcuna voglia da una folla che lo avrebbe linciato. Josiane aveva già avuto il tempo di abituarsi, di seppellire Laurent nella sua memoria che poco conservava le immagini, ma per me era troppo e non riuscivo a crederci del tutto finché la sua allegria mi persuase che veramente non ci sarebbe stato più Laurent, che di nuovo potevamo

vagare per i passaggi e le strade senza diffidare dei portoni. Fu necessario che uscissimo a festeggiare insieme la liberazione, e siccome non nevicava piú, Josiane volle andare nella rotonda del Palais Royal che non avevamo mai frequentato ai tempi di Laurent. Promisi a me stesso, mentre scendevamo cantando rue des Petits Champs, che quella sera stessa avrei condotto Josiane nei cabaret dei boulevard, e che avremmo finito la serata nel nostro caffè dove a forza di vino bianco mi sarei fatto perdonare tanta ingratitudine e tanta assenza.

Per alcune brevi ore bevvi fino in fondo il tempo felice delle gallerie, e arrivai a convincermi che la fine della grande paura mi aveva restituito sano e salvo al mio cielo di stucchi e di ghirlande; ballando con Josiane nella rotonda mi tolsi di dosso l'ultima oppressione di quell'incerto interregno, nacqui nuovamente alla mia vita migliore, cosí lontana dal salotto di Irma, dal patio di casa, dalla meschina consolazione del Pasaje Güemes. Neppure piú tardi, quando chiacchierando con Kikí e Josiane e il padrone di tante cose belle seppi della fine del sudamericano, neppure allora sospettai che stavo vivendo un rinvio, un'ultima grazia; in quanto a loro, parlavano del sudamericano con indifferenza scherzosa, come di un qualsiasi stravagante del quartiere che riesca a riempire il vuoto di una conversazione durante la quale nasceranno temi piú appassionanti, e che il sudamericano fosse morto in una camera d'albergo era appena un'informazione in piú detta di sfuggita, e Kikí già discorreva dei festeggiamenti che si preparavano al mulino de la Butte, e faticai a interromperla, e chiederle alcuni particolari senza sapere bene perché glieli chiedessi. Da Kikí finii col sapere alcune cose d'infima importanza, il nome del sudamericano, che in fin dei conti era un nome francese e che dimenticai subito, la sua improvvisa malattia in rue du Faubourg Montmartre dove Kikí aveva un amico che le aveva raccontato tutto; la solitudine, il misero cero ardente sulla consolle zeppa di libri e di carte, il gatto grigio che l'amico aveva raccolto, la collera dell'alber-

gatore al quale avevano combinato questo proprio quando stava aspettando la visita dei suoceri, la sepoltura anonima, l'oblio, i festeggiamenti al mulino de la Butte, l'arresto di Paul il marsigliese, l'insolenza dei prussiani ai quali era arrivato il momento di dare la lezione che si meritavano. E da tutto ciò io toglievo, come chi tolga due fiori secchi da una ghirlanda, le due morti che in un certo senso sospettavo simmetriche, quella del sudamericano e quella di Laurent, l'uno nella sua stanza d'albergo, l'altro dissolvendosi nel nulla per cedere il posto a Paul il marsigliese, ed erano quasi una stessa morte, qualcosa che si cancellava per sempre dalla memoria del quartiere. Quella notte potei ancora credere che tutto sarebbe continuato come prima della grande paura, e Josiane fu di nuovo mia nella sua soffitta e quando ci svegliammo ci promettemmo feste e gite appena arrivasse l'estate. Ma nelle strade gelava e le notizie della guerra esigevano che alle nove del mattino io fossi in Borsa dove il panico si annunciava già nelle cifre; con uno sforzo che allora mi parve meritorio mi rifiutai di pensare al mio cielo riconquistato, e, dopo aver lavorato fino alla nausea, pranzai con mia madre e mi rallegrai che mi trovasse meglio. Trascorsi tutta quella settimana in piena lotta borsistica, senza aver tempo per nessuna cosa, correndo a casa per farmi una doccia e cambiare una camicia sudata con un'altra che poco dopo era peggio. La bomba cadde su Hiroshima e vi fu confusione fra i miei clienti, dovetti ingaggiare una lunga battaglia per salvare i valori più compromessi e trovare un cammino avveduto in quel mondo in cui ogni giorno era una nuova disfatta nazi e una inasprita e inutile reazione della dittatura contro l'irreparabile. Quando i tedeschi si arresero e il popolo scese in strada a Buenos Aires, pensai che potevo prendermi un po' di riposo, ma ogni mattina mi aspettavano nuovi problemi, in quelle settimane mi sposai con Irma dopo che mio padre fu sul punto di avere un attacco cardiaco e tutta la famiglia me lo attribuì forse giustamente. Una e più volte mi domandai perché,

se la grande paura era finita nel quartiere delle gallerie, non trovavo mai l'ora di incontrarmi con Josiane e di tornare a passeggiare sotto il nostro cielo di stucchi. Suppongo che il lavoro e gli obblighi di famiglia contribuissero a impedirmelo, e solo so che a tempo perso andavo a fare due passi, per consolarmi, nel Pasaje Güemes, guardando vagamente in alto, prendendo un caffè e pensando ogni volta con minor convinzione alle sere in cui mi era bastato vagabondare senza meta per giungere nel mio quartiere preferito e imbattermi in Josiane a qualche angolo dell'imbrunire. Mai ho voluto ammettere che la ghirlanda era definitivamente chiusa e che mai più avrei incontrato Josiane nei passeggi o nei boulevard. Certi giorni mi viene da pensare al sudamericano, e nel mio ruminare svogliato arrivo al punto di inventare una specie di consolazione, come se lui avesse ucciso Laurent e me con la sua stessa morte; ragionevolmente mi dico di no, che esagero, che un giorno o l'altro mi inoltrerò di nuovo nel quartiere delle gallerie e incontrerò Josiane sorpresa della mia lunga assenza. E fra una cosa e l'altra resto a casa a bere il mate, ascolto Irma che aspetta per dicembre, e mi domando senza molto entusiasmo se quando ci saranno le elezioni voterò per Perón o per Tamborini, se voterò scheda bianca o semplicemente resterò a casa e berrò il mate e guarderò Irma e le piante del patio.

Indice

p. v *Giochi e passaggi* di Ernesto Franco

Tutti i fuochi il fuoco

- 3 L'autostrada del sud
- 30 La salute degli infermi
- 48 Riunione
- 64 La signorina Cora
- 88 L'isola a mezzogiorno
- 97 Istruzioni per John Howell
- 112 Tutti i fuochi il fuoco
- 126 L'altro cielo